FEDERICO SCHILLER

LA PULCELLA D'ORLÉANS
GUGLIELMO TELL

A CURA DI FEDERICO STERNBERG

BIBLIOTECA CIVICA - SCHILLER

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO - EDITRICE TORINESE
(GIÀ FRATELLI POMBA LIBRAJ IN PRINCIPIO DELLA CONTRADA DI PÓ - 1796)
1933-XI

18
SH
3007

Torino — Tipografia Sociale Torinese — 1933-XI

BIBLIOTECA CIVICA-
SCHIO

Schiller

INTRODUZIONE

« Se di tutte le infinite accuse, mosse ai Masnadieri, *' una ' mi tocca, è questa: che io presunsi di descrivere uomini, due anni prima di averne incontrato uno solo ».*

Questa osservazione dello Schiller, autocritico severissimo, non ha bisogno di essere confutata.

Il paradosso s'impone a prima vista.

Schiller aveva nei Masnadieri *descritto il proprio interno dramma.*

Del resto la realtà oggettiva non vi manca. Per quanto ristretto, chiuso, limitato, l'ambiente dell'accademia militare, ove Schiller passò fremendo i suoi giovani anni, offrì spunti, motivi, scorci di figure al dramma. E la magnifica figura del pastore Moser è un ricordo affettuoso della prima adolescenza dello Schiller.

Pare nei Masnadieri *che una gran fiamma abbia scavato a sè stessa il solco fino alle viscere delle passioni estreme, abbia proteso le sue propaggini sino alle più turbinose vette dell'angoscia umana.*

In questo senso, ed è ben naturale, lo Schiller non superò nè potè superare mai più sè stesso, per il semplice fatto che questa esperienza è fondamentale ed unica ed in seguito può soltanto chiarificarsi, fondersi e dissolversi in sfere più alte e serene.

Quello stesso impeto compresso ha i suoi rigurgiti violenti, ancor fin quando non si sia attenuato. Rapidamente, dopo i Masnadieri, *Schiller scriverà il* Fiesco *e* Luise Millerin (*Kabale und Liebe*).

Esteriormente compreso, il dramma dello Schiller si presenta subito in tutta la sua evidenza e chiarezza.

Schiller, educato a sensi religiosi dalla madre, donna di pura e semplice fede, voleva farsi teologo; e tutta la famiglia era fiera e felice di questa vocazione dell'adolescente. Ma il padre, ufficiale nell'esercito del duca del Württemberg, non era libero di disporre dell'avvenire dei figlioli. Il duca, che aveva fondato un'accademia militare, allogandola in un solitario castello (la « Solitude ») presso Stoccarda, impose al padre dello Schiller l'ingrato beneficio di un posto gratuito per il figlio, all'accademia.

Il giovinetto dovette rinunciare allo studio della teologia, non compresa fra le materie d'insegnamento; e si decise, contro genio, allo studio della giurisprudenza.

Durissima dovè sembrargli, dopo i liberi anni sereni di Lorch (1763-1766) *e Ludwigsburg* (1766-1773), *la severa disciplina del Collegio* (1). *Unico svago la lettura furtiva di poeti tedeschi*

(1) Federico Schiller nacque a Marbach (Württemberg) il 10 novembre 1759. Entrò il 17 gennaio 1773 nella « Solitude », cominciò nel 1774 lo studio della giurisprudenza.

(*Klopstock, Lessing, Schubart, Bürger, Haller, Gerstenberg* [Ugolino], *Goethe* [Goetz, Clavigo, Werther]). *Al* Werther *Schiller preferisce il* Goetz. *Più tardi il suo maestro Abel gli fece conoscere Shakespeare nella traduzione del Wieland.*

Francamente Schiller, in una relazione al duca, dichiarava la sua antica predilezione per la teologia (1774). *Allentati i vincoli col trasferimento dell'accademia nella capitale* (1775), *Schiller passò dalla giurisprudenza alla medicina. Nei due anni successivi pubblicò le prime poesie. Ma egli anelava con tutte le forze dell'anima sua alla liberazione. Nel* 1777 *cominciò a scrivere* I masnadieri (Die Räuber) (1).

(1) I *Räuber*, inscenati dal barone Dalberg, a Mannheim, avevano conseguito un trionfo. Il poeta, partito di nascosto da Stoccarda, assistette alcune volte alle rappresentazioni. Punito con 14 giorni di reclusione, intimatagli dal duca la cessazione di ogni pubblicazione che non fosse stata di medicina, lo Schiller fugge a Mannheim (settembre 1782), dove spera di trovare aiuto nel Dalberg. Abbandonato da costui, compie il *Fiesco*, lo vende ad un libraio e si rifugia presso la signora Enrichetta di Wolzogen, madre di un suo compagno della « Solitude », che generosamente gli aveva offerto un asilo nella sua villa a Bauerbach (novembre 1782-luglio 1783). Lì finisce la *Luisa*, in cui è la commossa trasfigurazione del suo amore per la figlia della benefattrice, Charlotte. La lettura di *Luisa* induce il Dalberg a invitare lo Schiller a Mannheim come poeta drammatico. Lo Schiller s'impegna di dare al teatro di Mannheim i *Räuber*, *Kabale und Liebe* e un terzo dramma. Ma la composizione di questo (il *Don Carlos*) procede lentamente e la gelosia del Dalberg (che aveva delle velleità d'autore drammatico), e beghe con gli altri gli rendono uggioso il secondo soggiorno a Mannheim. Spirato l'anno, Dalberg è lieto di disfarsi del poeta, che allora per vivere fonda una rivista, la *Rheinische Thalia*, con l'intento di diffondervi le sue idee sul teatro (la rivista è poi continuata sotto il nome *Thalia* [1787-91] e *Neue Thalia* [1792-93]). Una nuova violenta passione amorosa (per Charlotte von Kalb) lo induce a troncare il soggiorno a Mannheim. Fin dal 1784 Cristiano Goffredo Koerner gli aveva indirizzata da Lipsia una lettera vibrante di ammirazione affettuosa. Egli si rivolge

Tre anni dopo lasciò l'Accademia e diventò «medico di reggimento» a Stoccarda.

Nei Masnadieri *è il dramma dell'anima ancora tutta chiusa e raccolta in sè stessa, che per sè stessa soffre, presaga della sua meta, e da quella sofferenza trae ogni luce, ogni tenebra, ogni dolore ed ogni gioia, lo sconforto più profondo ed il coraggio più temerario. Penetrano nel chiuso mondo, dove lo Schiller passò gli anni della sua giovinezza, quasi per miracolo, gli echi di una rivoluzione, che abbracciava tutti i campi dell'attività spirituale e pratica: arte, politica, scienza e della quale le manifestazioni letterarie non sono che una singola forma d'espressione.*

Bastano alcune sentenze di Rousseau, bastano i drammi dello Sturm und Drang (*Klinger, Gerstenberg, Leisewitz, Goethe*), *per*

---

all'amico ignoto, che generosamente gli offre ospitalità a casa sua. A Lipsia e a Dresda (ove il Körner erasi trasferito con la famiglia) Schiller trascorre gli anni 1785-1787, termina il *Don Carlos* e comincia la *Storia della defezione dei Paesi Bassi dal governo spagnuolo*. Recatosi a Weimar nel 1787, con l'intenzione di proseguire per Amburgo, dove l'aveva invitato il famoso attore e direttore di teatro Federico Schroeder, pubblica l'anno seguente il suo lavoro storico che gli procura, su proposta di Goethe, la nomina a professore straordinario di storia all'Università di Jena. Già a Mannheim aveva fugacemente veduta colei che doveva venire la compagna fedele della sua vita, Charlotte von Lengefeld. La rivede poi a Rudolstadt e a Volkstaedt e si fidanza segretamente con lei. Herder e Wieland avevano accolto con simpatia lo Schiller. L'amicizia col Goethe fu stretta solo alcuni anni dopo (1790). Iniziata l'attività accademica con la famosa prolusione, *Che significa e a qual fine si studia storia universale?* (1789), ottenuto dal duca un piccolo stipendio, si sposa (1790) e s'accinge nell'anno seguente a una nuova grande opera: la *Storia della guerra dei trent'anni*. Una grave malattia polmonare tronca d'improvviso ogni attività. Una generosa offerta del duca Cristiano Federico di Augustenburg, giuntagli da Copenhagen, salva in questo terribile frangente il poeta. In quel tempo egli andava leggendo Kant (*Critica del giudizio*). Quella lettura contribuì

suscitare tumulti di passioni nelle anime dei reclusi. V'è una intima concordanza di spiriti, di pensieri, di passioni, di idee, fuori e dentro le mura. L'entusiasmo di quella gioventù sembrò poi confluire tutto nel giovane Schiller.

Quando aspirazioni umane assurgono a bisogni di vita, rappresentano forme concrete dell'esistenza e non già freddi teoremi, concetti vuoti. I drammi giovanili dello Schiller, con tutti i loro difetti, le loro inverisimiglianze, le loro esuberanze, sembrano essi stessi contenere la fiamma purificatrice, che, arse le scorie, emerga vittoriosa a illuminare un mondo di creature vere per il loro soffrire, ardire e volere.

Se il Fiesco *di fronte ai* Räuber, *è meno vasto e forte, esso contiene un elemento che già nei* Räuber *era manifesto in tutta la sua vitalità: l'elemento umoristico, splendido nella figura del moro Muley Hassan.*

---

meravigliosamente a temprargli lo spirito. La *Storia della guerra dei trent'anni* fu compiuta e pubblicata nel 1792. Nell'estate del 1793 Schiller si reca nella natia Svevia; conosce a Tubinga l'editore Cotta e getta con lui le basi della nuova rivista *Die Horen*. Torna nella primavera del 1794 a Jena. Corona l'attività critico-estetica con le lettere *Sull'educazione estetica dell'uomo* (1794-1795) e il trattato *Della poesia ingenua e sentimentale* (1795-1796). Gli ultimi anni dello Schiller furono i più ricchi di poesia. Nascono nel 1797 le ballate più belle. Nel 1800 è pubblicata *La canzone della campana*. *Il campo di Wallenstein* è rappresentato, con l'attiva collaborazione di Goethe, a Weimar il 12 ottobre 1798; seguono, sempre sotto gli auspici di Goethe, sulle stesse scene *I Piccolomini* (30 gennaio 1799) e *La morte di Wallenstein* (19 marzo 1799). Il 3 dicembre dello stesso anno Schiller si trasferisce con la famiglia a Weimar; e lì crea gli ultimi drammi: *Maria Stuarda* (1800); *La pulcella d'Orléans* (1801); *La sposa di Messina* (1803); *Guglielmo Tell* (1804). Il 9 maggio 1805 il poeta muore, senza aver compiuto il *Demetrio* che doveva col *Tell* iniziare una nuova grandiosa serie di drammi.

Del resto questo dramma, così truculento nell'espressione, ha una sobrietà nella struttura generale, che tradisce il maestro dei drammi maturi. Kabale und Liebe *smentisce a pieno ogni rimprovero d'astrattezza nella plastica rappresentazione immediata, attraverso parole, gesti, atti, pause di figure così palpitanti, così calde di incomparabile vita, da imporsi per sempre al nostro pensiero, alla nostra mente. Quel rimprovero, non ingiustificato nei riguardi dei caratteri femminili dei due primi drammi, viene smentito dal terzo dramma, che dovette, nel concetto del poeta, portare il nome della sua eroina* Luisa: *la donna appare, di subito veduta, colta con un tale commosso fervore di simpatia umana, che noi veramente ci sentiamo per questa creatura più ricchi di vita. Lo Schiller aveva, nel suo doloroso peregrinare, conosciuto la donna e l'amore.*

Il fervore catilinario dei Masnadieri *diventa passione catoniana nel* Fiesco. *La lotta contro le ingiustizie sociali si eleva nella* Luisa *ad alta simpatia umana.*

Don Carlos (1783-1787) *è il dramma della crisi. Fu ideato «come quadro familiare di una tragedia principesca», e il dramma familiare passò nello sfondo; dovette nella prima intenzione del poeta «vendicare l'umanità prostituita, con una rappresentazione dell'Inquisizione» e la accusa passò in seconda linea di fronte al vaticinio; i protagonisti si contesero l'interesse del poeta: la figura di Don Carlos impallidì dinanzi a quella di Posa. Il dramma ha momenti di sovrana bellezza, ha note tragiche non ancora tentate nei drammi precedenti, senza possedere l'unità di quelli. La ragione è questa: che in quelli il momento drammatico è chiuso,*

mentre nel Don Carlos *esso è fluttuante. Don Carlos sta a Posa come Werther a Goetz: sono le due polarità dello* Sturm und Drang: *la sua passione e la sua azione. Se al poeta stesso la lotta per un'idea di redenzione politica, sociale, umana poteva sembrare meta nobilissima di poesia ed il teatro degna palestra di una battaglia ingaggiata per questo ideale, egli anzitutto anelava oscuramente verso sè stesso, esprimendo man mano quegli aspetti della sua personalità, che si affacciavano alla sua coscienza.*

Se nel Don Carlos *due figure: quella del principe e quella del marchese di Posa, si contendono il nostro interesse, la figura più umanamente viva rimane quella del re Filippo, così portentosamente rilevata in tutte le sue contingenze fisiche e psichiche, da far indovinare la potente virtù d'analisi dei drammi della maturità.*

La presenza di due eroi nel Don Carlos *si riduce in fondo ad uno sdoppiamento del poeta stesso, che in veste di giudice contrappone al proprio io passionale e sentimentale l'io eroico attivo.*

È mirabile come lo Schiller, compiuto il Don Carlos, *si sia imposto una pausa di studio, di pensiero, di lavoro quasi ascetico.*

Lunga pausa: ma gli studi storici non erano allo Schiller scopo a sè: dovevano disciplinare la sua fantasia nell'oggettivazione di quegli stessi eventi che furono e che sarebbero stati in avvenire argomento della sua poesia; e gli studi filosofici dovevano raccogliere il fiore del suo pensiero che si fa poesia nei drammi della maturità.

Anche gli anni in apparenza perduti, anche gli angosciosi anni della giovinezza, piena di fughe, finirono col respingere lo

Schiller non già dalla realtà, ma verso la realtà; persino gli studi mancati gli furono in certo qual modo giovevoli.

Del mancato teologo, giurista, medico, lo Schiller mantenne la fede ideale, la logica cristallina, la dolente e serena contemplazione della fragilità umana.

E forse quella consapevolezza della struttura fisica, fisiologica dell'uomo, che risulta fin dalle sue dissertazioni Filosofia della fisiologia *e* Saggio sul nesso della natura animale dell'uomo con la sua natura spirituale, *condusse il poeta, giovanissimo ancora, a faccia a faccia col vibrante mistero della vita.*

La storia della ribellione dei Paesi Bassi e della guerra dei trent'anni era un salutare esercizio per lo Schiller, non meno che la meditazione delle finalità della poesia come educatrice umana ed in ispecie della missione del teatro come palestra di azione civile. Dignità anzitutto lo Schiller cercava in quella attività, che egli si era eletta; dignità umana egli pose come senso e fine della missione del poeta, dell'artista in genere, che egli finì per identificare con l'uomo stesso. Libertà egli andava cercando e finì per trovarla nella serena manifestazione dello spirito umano, quando nell'arte esso armonicamente si effonde.

Quando lo Schiller tornò al dramma, la sua evoluzione estetica-morale era già compiuta (1). *E le liriche, che accolsero l'essenza*

---

(1) Quando Goethe tornò dall'Italia (1788), egli volle vedere in Schiller soltanto il poeta dei *Räuber*, che egli detestava per i loro paradossi etici e teatrali. Anche il trattato *Della grazia e dignità* (1793), esaltante lo spirito a scapito della natura, non era atto a conciliare il Goethe, che invece fu lieto delle *Lettere per l'educazione estetica* (1794-1795), culminanti nella proclama-

del suo pensiero Il regno delle ombre (L'ideale e la vita), L'Elegia (La passeggiata), Gli ideali *lo mostrano a tale altezza umana da far presagire la grande poesia, che occupò quindi i pochi anni che ancora la sorte gli concesse.*

Quella volontà dell'impossibile, che nei drammi giovanili è ancora stretta quasi da un nodo convulso, spinge nei drammi della maturità le costruzioni del poeta verso le più alte vette. Quella armonia di spiriti e di forme sempre più trasparente, che caratterizza quelle opere, è nata proprio da un disaccordo voluto dal poeta e vinto attraverso una lotta in virtù di un magistero, di cui egli portava nel proprio cuore il segreto. Goethe, che aveva seguìto con ammirazione crescente la produzione drammatica dello Schiller dal Wallenstein *al* Tell, *immedesimandosi nella poesia dell'amico, sino a farne una propria ragione di vita, tentò invano, dopo la scomparsa di lui, di contrastare al fato, compiendone l'ultima opera: il* Demetrio. *L'intima ragione della collaborazione feconda di Goethe e Schiller è in una singolare nascosta affinità: l'armonia che governa le loro opere più alte e serene nasce dal dominio di profondissime disarmonie. Ciò vale, ad esempio, in vario modo per il* Tasso, *come per il* Wallenstein.

Il Wallenstein (1798-1799) *ha per eroe un uomo, che dell'eroe non sembra avere le qualifiche; astuto, subdolo, ambizioso;*

---

zione del primato dell'uomo-artista. Avendogli Schiller proposto di collaborare alla rivista *Die Horen*, Goethe accettò senz'altro (1794). Il *Xenienkampf* (1796), lotta comune di Goethe e Schiller contro i malevoli e i mediocri, rinsaldò ancora il vincolo d'amicizia, che rimase intatto sino alla morte dello Schiller (1805) e di cui l'epistolario è il documento più bello.

Wallenstein corre verso la propria morte, trascinato da colpe, che non sembrano avere dignità tragica.

Il segreto è questo: che il poeta, di là da generiche virtù e colpe, ci conduce a faccia a faccia con un volere e un soffrire anelanti verso mete oscure al protagonista stesso. Nei tre primi drammi il contrapposto di buoni e di malvagi è ancora il perno dell'azione; nel Don Carlos *questo perno oscilla; nei drammi della maturità esso è spostato verso un centro nuovo, di là dal bene e dal male.*

Qui è l'attualità dello Schiller, chiara del resto già nei racconti, uno dei quali, Il delinquente per onor perduto, *precorre addirittura la psicologia moderna.*

Questo bisogna tenere presente, perchè qui si riconferma quella sua conoscenza vivificatrice di ogni aspetto della natura umana; il mistero morale è adombrato, nel Wallenstein, *nell'influsso degli astri; nella* Maria Stuarda *esso è raffigurato in forze demoniache, gettatesi d'improvviso sull'uomo; nella* Pulcella d'Orléans *esso informa tutto il dramma, come conflitto di fede; nella* Sposa di Messina *esso riassume l'antico nome di fato; nel* Tell *il delitto sorge dalla stessa purezza ed integrità della natura umana offesa; nel frammento del* Demetrio *la stessa ingiustizia è invocata a difesa di una giustizia creduta sacra per la fede in una missione.*

Ognuno dei drammi dello Schiller, dal Wallenstein *al* Tell, *rappresenta, come disse Riccardo Wagner, una conquista nel campo dell'ideale ignoto. L'accento deve essere posto sull'« ignoto » perchè Schiller, questo poeta, in apparenza così riflessivo, così chiaro, evoca ogni incanto di poesia dal mistero. La poesia di questi drammi è in quel rispetto profondo del mistero, che regola i destini*

dell'uomo, perchè domina nella stessa anima dell'uomo. Ciò che nell'uomo è ignoto (sia che si chiami fato, miracolo, demone) guida il suo destino e lo decide — fino ad un certo punto.

Questi drammi hanno di caratteristico questo che, per quanto perfetti, sembrano ognuno schiudere alla fine una prospettiva verso una soluzione più lontana.

Wallenstein *scompare ai nostri sguardi per un atto di violenza brutale, che taglia a mezzo le sue previsioni più serene, taglia a mezzo quel « sonno lungo », che egli si proponeva di fare.*

La Pulcella d'Orléans, *che fra i drammi maturi dello Schiller è uno dei più combattuti proprio ai dì nostri, è uno dei più vivi e veri.*

Lo Schiller non si proponeva una ricostruzione storica quanto più possibile fedele, come lo Shaw per esempio. A parte il margine che resta sempre in una tale approssimazione, quale poteva essere la verità poetica scaturiente da questo tentativo? (Badiamo che lo Schiller come storico ebbe lo sguardo lucido, profondo) (1). *Schiller vedeva il miracolo nelle sue forme più commoventi: in una semplice fanciulla che del miracolo era la profetessa e la vittima; questo è l'essenziale.*

---

(1) Come per la *Maria Stuarda*, così anche per la *Pulcella* Schiller consultò numerosissime opere storiche, come risulta da una sua lettera a Goethe. Stabilite le basi storiche, Schiller introdusse modificazioni, che vanno da particolari di tempo e luogo a innovazioni e trasposizioni di caratteristiche psicologiche. Così egli nobilitò il carattere del re e attribuì ad Agnese Sorel, amante del re, caratteristiche della regina. La sua concezione di Giovanna è chiaramente espressa nella poesia *La fanciulla d'Orléans*, in cui egli difende la Pulcella contro Voltaire.

Quanto poi egli fece rivivere di sè stesso in quell'anima di fanciulla è non già idealizzazione soggettiva, ma ricreazione talmente vera e viva dei sentimenti più puri, delicati, profondi nella loro spontaneità genuina, da avvicinare al cuore degli uomini per sempre quell'imagine radiosa.

Giovanna è come trascinata da una forza grande, terribile che la rende insensibile verso tutto quanto non entra nell'orbita di quella sua missione. Ma quando ella è caduta dall'alto, come riconosce le sorelle, come si accosta a loro! Sembra che i suoi occhi d'improvviso abbiano riacquistato la virtù di vedere quanto fu loro precluso, così come il suo cuore d'improvviso per la colpa si è intenerito ai più dolci affetti umani. E, come l'austera Giovanna è femminilmente vera per quella stessa assolutezza, che domina il sentimento nella vita della donna, così è femminilmente adorabile, piegata dalla «colpa», sul suo angoscioso calvario. Noi assistiamo al miracolo della sua liberazione e trasfigurazione come alla esaltazione stessa dell'anima umana. Questa concezione dello Schiller non può essere compresa che nel quadro delle età che fu sua. Lo Sturm und Drang *ammirava Rousseau, profeta della natura; la generazione precedente* (Lessing, Wieland) *si orientava piuttosto verso Voltaire, campione dello spirito. Kant, che chiude e supera l'«illuminismo», sente profondamente, nell'etica, l'influsso di Rousseau. Schiller, che aveva inneggiato, giovane, a Rousseau, si ritrova, adulto, in Kant. L'atto, con cui Schiller oppone la sua Giovanna alla* Pucelle *di Voltaire è altamente significativo. La* Pulcella *dello Schiller nasce dalla pienezza dei tempi, in un raro equilibrio di natura e spirito. Se lo* Sturm

und Drang *aveva riportato l'uomo alla natura, mancava ad esso la serenità della contemplazione e raffigurazione oggettiva. Lo spirito sprezzato si vendicava. Schiller non sfida la generazione precedente, ma ne assume criticamente l'eredità. Di più egli anticipa la fede nel miracolo romantico e ne accoglie i presagi profondi.*

Il Tell *è senz'altro il dramma più perfetto e più alto dello Schiller* (1).

In esso lo Schiller si avvicinava a quell'ideale di idillio, in cui il conflitto fra ideale e vita è superato in una forma di sintesi più elevata, di cui la voce della natura è come la misteriosa espressione.

La natura è non soltanto lo sfondo di questo dramma col suo sereno e con le sue tempeste, ma sembra quasi rispondere armonicamente a tutte le passioni dell'uomo, sembra annunciarle, sembra epilogarle. E dalla natura Tell esce con la sua sagoma rude di creatura primitiva, con la sua logica elementare, con le sue passioni primordiali, che formano intorno a lui come un alone di silenzio. Il popolo alla fine lo acclama liberatore e salvatore, senza comprendere il suo solitario atto di giustiziere.

---

(1) Goethe narra (*Discorsi con Eckermann* [6 maggio 1827]) di aver progettato durante il suo viaggio in Isvizzera (1797) un poema epico in esametri sul Tell, di averne parlato allo Schiller e di avergli infine ceduto il soggetto, come aveva fatto per *Le gru d'Ibico* e per altri temi ancora. È impossibile controllare l'esattezza di questi ricordi del Goethe. Certo è che Goethe, durante e subito dopo quel viaggio, si era occupato di quella leggenda (*Annali* 1797, 1804) e ne aveva scritto allo Schiller (14 ottobre 1797). Passarono alcuni anni. Il 17 marzo 1802 Schiller in una lettera al Körner fa un accenno al dramma, il cui soggetto gli sembra tale da poter non indegnamente seguire alla *Pulcella*. Il 9 settembre egli nomina il soggetto all'amico. È il *Tell*.

Nei momenti più gravi tutti invocano il Tell, tutti deplorano la sua sciagura, ma la sua assenza sul Rütli ha un significato assai più grande di quello della volontaria assenza di un uomo, uso ad agire da solo e ad affidare alla sola sua volontà, non accompagnata da altra volontà, ogni decisione.

Il dramma porta il suo nome, perchè di là dalla pur gloriosa costituzione di un libero paese, dalla proclamazione pur nobilissima di principî di libertà e dignità umana e politica, di là dalla proclamazione dei più ardenti spiriti patriottici, è il dramma del singolo inteso come dramma umano eterno e universale. Dramma di passione, di pensiero, di sentimento che risale fino alle più lontane origini dell'uomo e si protende fino alle più lontane possibilità dell'uomo.

Sempre più all'anima dello Schiller la meta ideale si spostava verso quelle linee essenziali, che sembrano costituire l'orizzonte ideale dell'eterno dramma umano. E se a noi il miracolo di Giovanna d'Arco, attraverso la poesia dello Schiller, si rivela nè più nè meno che quale l'effetto stesso di una natura purissima incognita a sè stessa; se nel Tell *quest'incognita sembra aleggiare intorno a tutto il dramma di un'anima semplice e primitiva, Schiller, che da un dramma all'altro passava con un'ansia non identificabile che con l'ansia della vita stessa, cercante la soluzione del mistero sempre sotto altre forme, noi dovremo riconoscere che la sintesi dell'opera dello Schiller è in un superamento perenne: dai* Masnadieri *al* Don Carlos *e dal* Wallenstein *al* Tell *la personalità del poeta confermava e superava insieme sè stessa in una perpetua elevazione ideale.*

***

Dello Sturm und Drang *i* Masnadieri *sono l'ultima opera significativa; al romanticismo accennano* La Pulcella d'Orléans, La Sposa di Messina, *il* Tell.

L'eredità d'idee dello Schiller non si limita a Kleist, Grillparzer, Hebbel.....

I frammenti, gli abbozzi, gli appunti drammatici di lui contengono germi di motivi, tecnica, psicologia del teatro contemporaneo.

F. S.

CENNO BIBLIOGRAFICO

Rimasero incompiute le tre maggiori opere su Federico Schiller. Otto Brahm (*Schiller*, Berlino, 1888-92, 2 volumi) si arresta al ritorno di Schiller a Jena nel 1794; Jakob Minor (*Schiller*. Sein Leben und seine Worke. Berlino, 1890, 2 volumi) giunge sino alla partenza di Schiller per Weimar (1787); Richard Weltrich (*Friedrich Schiller*. Geschichte seines Lebens und Charakteristik seiner Werke. Stoccarda, 1899) chiude il primo ed unico volume con la descrizione della fuga di Schiller da Stoccarda (1782). Un breve supplemento dell'opera del Weltrich fu pubblicato postumo da Julius Petersen, col titolo: *Schiller auf der Flucht* (Stoccarda e Berlino, 1923). La migliore opera complessiva è la monografia diligentissima di Karl Berger: *Schiller*. Sein Leben und seine Werke. Monaco, 1905-1909, 2 volumi. Meno attendibile è l'opera di Otto Harnack, *Schiller*. Berlin, 1898, 2 volumi. Ottimo il volume di Eugen Kühnemann, *Schiller*. Monaco, 1905. Utile il modesto libro di Ludwig Bellermann, *Schiller*. Lipsia, 1901.

Degli studi italiani su Schiller ricorderemo il saggio del De Sanctis, *Le opere drammatiche di Federico Schiller*, 1850; i saggi di Arturo Farinelli, *Un dramma d'amore e morte dello Schiller* « Kabale und Liebe » *e il* « *Don Carlos* » *dello Schiller*, ristampato ora in *Poesia germanica*. Milano, 1927; il libro di G. A. Alfero, *Schiller*. I drammi della giovinezza. Torino, 1929; e quello di Rodolfo Bottacchiari, *Il dramma di Federico Schiller*. Messina, 1930.

LA PULCELLA D'ORLÉANS

TRAGEDIA ROMANTICA

PERSONAGGI

Carlo VII, re di Francia.
La regina Isabella, sua madre.
Agnese Sorel, sua amante.
Filippo il Buono, duca di Borgogna.
Il conte Dunois, bastardo d'Orléans.
La Hire, Du Chatel } ufficiali del Re.
L'Arcivescovo di Reims.
Chatillon, cavaliere borgognone.
Raoul, cavaliere lorenese.
Talbot, supremo capitano degli Inglesi.
Lionello, Fastolf } capitani inglesi.
Montgomory, vallese.
Magistrati d'Orléans.
Un Araldo inglese.
Tebaldo D'Arc, ricco contadino.
Margherita, Luisa, Giovanna } sue figlie.
Stefano, Claudio Maria, Raimondo } loro pretendenti.
Bertrando, altro contadino.
L'apparizione di un Cavaliere nero.
Un carbonaio e sua moglie.

Soldati e popolo, servitori della Corona, vescovi, monaci, marescialli, magistrati, cortigiani e altre persone che non parlano, nel corteo della incoronazione.

PROLOGO

Campagna. Davanti, a destra, un'immagine sacra in una cappella; a sinistra un'alta quercia.

Scena I.

Tebaldo d'Arc, *le tre figlie di lui, tre giovani pastori, loro pretendenti.*

Tebaldo. Sì, cari vicini! Oggi siamo ancora francesi, liberi cittadini e padroni della vecchia terra che i padri ararono. Chi sa chi domani ci comanderà! Perchè ovunque l'inglese fa sventolare il suo vessillo vittorioso. I suoi cavalli calpestano i fiorenti campi della Francia. Parigi già l'ha ricevuto quale vincitore e orna con la vecchia corona di Dagoberto (1), il rampollo (2) di una stirpe

(1) Dagoberto I, re dei Franchi (628-38), fondatore dell'Abbazia di San Dionigi.

(2) Il minorenne Eurico VI d'Inghilterra.

straniera. Il nipote dei nostri re (1) deve errare diseredato e profugo attraverso il suo regno, e contro lui nell'esercito dei nemici pugna il suo più stretto congiunto e il suo primo Pari (2). Anzi la sua madre snaturata (3) conduce i nemici. Tutt'attorno bruciano villaggi e città. Sempre più vicino viene addensandosi il fumo della distruzione verso queste valli, che ancor placide riposano. Perciò, cari vicini, mi sono deciso, in nome di Dio, poichè oggi ancora lo posso, di provvedere alle mie figlie, perchè la donna nelle angustie della guerra, abbisogna del protettore e l'amore fedele aiuta a sollevare tutti i pesi. (*Rivolto al primo pastore*) Venite, Stefano, voi chiedete in isposa la mia Margherita. I campi confinano, i cuori armonizzano, ciò è fondamento di un buon legame nuziale! (*Rivolto al secondo*) Claudio Maria, voi tacete e la mia Luisa abbassa gli occhi. Dividerò io due cuori che s'incontrarono, poichè non avete tesori da offrirmi? Chi possiede ora tesori? Casa e granaio sono preda del nemico più vicino o del fuoco. Soltanto il fido petto dell'uomo è un tetto resistente alle procelle in questi tempi.

LUISA. Padre mio!

CLAUDIO M. Luisa mia!

LUISA (*abbracciando* GIOVANNA). Cara sorella!

TEBALDO. Io dò a ognuna trenta distese di terra e stalla e corte e una greggia. Dio mi ha benedetto è così benedico voi!

---

(1) Il delfino Carlo, poi Carlo VII, terzo figlio di Carlo VI.

(2) Filippo il Buono di Borgogna.

(3) Isabella, figlia del duca Stefano di Baviera, vedova di Carlo VI. Dopo l'uccisione del duca d'Orléans, Isabella parteggiò per Giovanni di Borgogna. Per odio contro il figlio che le aveva rimproverato la vita dissoluta, concluse nel 1420 con Enrico V la pace di Troyes, in cui questi, dopo il fidanzamento con Caterina, figlia d'Isabella, fu riconosciuto erede del trono di Francia.

MARGHERITA (*abbracciando* GIOVANNA). Rallegra nostro padre! Prendi un esempio! Fa che questo giorno stringa tre lieti legami!

TEBALDO. Andate! Fate i preparativi. Domani si fanno le nozze. Io voglio che tutto il villaggio partecipi alla festa (*le due coppie si allontanano a braccetto*).

SCENA II.

TEBALDO, RAIMONDO, GIOVANNA.

TEBALDO. Giannina, le tue sorelle si sposano, le vedo felici, esse rallegrano la mia vecchiaia; tu, la mia minore, mi rattristi e m'addolori.

RAIMONDO. Che vi salta in mente? Perchè sgridate la figlia?

TEBALDO. Questo bravo giovane qui, che non ha uguale in tutto il villaggio, quest'ottimo uomo ha rivolto a te il suo affetto, ed è già il terzo autunno che ti chiede in isposa con silenzioso desiderio, con sollecitudine cordiale. Tu lo respingi chiusa e fredda, e nessuno di tutti gli altri pastori è capace di strapparti un sorriso buono. Ti vedo fiorente di giovinezza; la tua primavera è giunta, è il tempo della speranza, e il fiore del tuo corpo è dischiuso. Ma invano attendo che il fiore del tenero amore rompa il boccio e lieto maturi in frutto dorato! Ah! questo non mi piace affatto e indica un grave errore della natura! Non mi piace il cuore, che severo e freddo si chiude negli anni del sentimento.

RAIMONDO. Lasciate andare, padre Arc, lasciate che faccia a suo modo! L'amore della mia ottima Giovanna è un nobile, delicato

frutto celeste; e silenziosamente, a mano a mano, matura ciò che è prelibato. Ora essa ama ancora il soggiorno sui monti e teme di scender dalla libera campagna verso il basso tetto degli uomini, dove le anguste cure dimorano. Spesso la contemplo con tacito stupore, dalla valle profonda, mentre ella sull'alto pascolo s'erge in mezzo al suo gregge, col nobile corpo e abbassa il serio sguardo sui piccoli paesi della terra. Allora ella mi sembra qualcosa di più alto e spesso mi sembra che venga da altri tempi.

TEBALDO. È ben questo che non mi piace! Ella fugge la lieta compagnia delle sorelle, e cerca la solitudine dei monti, abbandona di notte il letto prima del canto del gallo, e nell'ora terribile, in cui l'uomo s'avvicina volentieri fiducioso all'uomo, ella, simile all'uccello solitario, esce furtivamente nel grigio e torvo regno notturno degli spiriti, si reca sul crocicchio e segretamente favella con l'aria del monte. Perchè sceglie ella *questo* luogo e proprio qui ella conduce il suo gregge? Io la vedo per ore intere meditabonda sotto il vecchio albero druidico (1), che tutte le creature felici fuggono, perchè il luogo non è sicuro: qui ci son gli spiriti, un essere malvagio dimora sotto questo albero già dal vecchio grigio tempo pagano. I più vecchi del villaggio si raccontano orribile favole di quest'albero; spesso si ode dai suoi rami foschi, suono meraviglioso di strane voci. Io stesso, una volta, quando nel tardo crepuscolo passai accanto a quest'albero, vidi qui seduta una spettrale femmina: essa, dalle larghe pieghe del suo vestito mi sporse una mano ossuta quasi accennando: ma io proseguii correndo e raccomandai la mia anima a Dio.

---

(1) I Druidi erano i sacerdoti dei Galli. La quercia era considerata dai Galli albero sacro agli dèi. Al tempo del Cristianesimo i Druidi furono considerati maghi e i luoghi dell'antico culto sede di demoni.

RAIMONDO (*mostrando la sacra immagine della cappella*). La vicinanza benedetta dell'immagine miracolosa che qui diffonde la pace celeste, non l'opera di Satana conduce qui vostra figlia.

TEBALDO. No, no! Non invano ciò mi si preannuncia in sogni e visioni paurose. Tre volte la vidi a Reims seduta sul trono dei nostri re, un diadema scintillante di sette stelle sul capo, lo scettro nella mano, da cui tre bianchi gigli (1) fiorivano: ed io, suo padre, le sue due sorelle, principi, conti e arcivescovi, lo stesso re s'inchinavano dinanzi a lei. Come giunge un tale splendore alla mia capanna? Ciò significa una profonda caduta. Simbolicamente questo sogno ammonitore rappresenta le vane aspirazioni del suo cuore: ella si vergogna del suo basso stato, perchè Dio le ornò il corpo di molta bellezza, la benedisse con alti mirabili doni, sollevandola su tutte le pastorelle di questa valle. Così essa nutre peccaminosa superbia nel cuore, ed è superbia quella che precipitò gli angeli, superbia per la quale lo spirito d'inferno afferra gli uomini.

RAIMONDO. Chi ha più modesto e virtuoso senno della figlia vostra? Non è lei che lietamente serve le sorelle maggiori? Ella ha doti più alte fra tutte, eppure la vedete come un'umile ancella adempiere ai doveri più gravi con silenziosa ubbidienza, e sotto alle sue mani le greggi e le biade mirabilmente prosperano a voi. E su tutto ciò che ella compie s'effonde un'incomprensibile, smisurata fortuna.

TEBALDO. È vero! Un'incomprensibile fortuna. Un raccapriccio singolare mi coglie dinanzi a questa benedizione. — Non ne parliamo più. Io taccio. Io voglio tacere. Devo accusare la mia propria figlia diletta? Non posso che ammonire e pregare per lei! Ma devo ammo-

(1) Lo stemma dei re di Francia conteneva tre gigli bianchi.

nire. — Fuggi quest'albero, non restar sola, non scavare radici a mezzanotte, non preparare beveraggi, non tracciar segni nella sabbia. È facile scalfire il regno degli spiriti: essi giaciono in attesa, sotto sottile coperta e, sottilmente orecchiando, irrompono alla superficie. Non restar colà; perchè nel deserto Satana s'accostò allo stesso Signore del Cielo.

Scena III.

Bertrando *entra con un elmo in mano.*
Tebaldo, Raimondo, Giovanna.

Raimondo. Silenzio! Ecco Bertrando che torna dalla città. Guarda ciò che ha in mano.

Bertrando. Voi mi guardate meravigliati. Siete stupiti dello strano arnese nella mia mano.

Tebaldo. È vero! Dite, come avvenne che riceveste l'elmo? Perchè ci portate questo segno di malaugurio nella placida regione?

(Giovanna, *che nelle due scene precedenti era in disparte silenziosa e assente, diventa attenta e s'avvicina*).

Bertrando. A mala pena saprei dire come quest'arnese mi capitò nelle mani. Avevo comperato suppellettili di ferro a Vaucouleurs (1); trovai gran folla sul mercato, perchè gente in fuga era giunta testè da Orléans con male nuove di guerra. Tutta la città accorsa allarmata, e, mentre io mi faccio strada attraverso la ressa,

(1) Città sulla Mosa, non lontana da Domremi.

una bruna zingara, con quest'elmo, m'adocchia e dice: « Compare, voi cercate un elmo, lo so, lo cercate. Ecco, prendetelo, per poco ve lo vendo ». « Andate dai lanzichenecchi », dissi a lei, « sono un contadino, e non ho bisogno dell'elmo ». Ma ella non cedette e continuò: « Nessuno potrebbe affermare di non aver bisogno dell'elmo. Un tetto d'acciaio per il capo oggi val più che una casa di pietra ». Così ella m'inseguì per tutte le vie, obbligandomi a prendere l'elmo, che non volevo. Io vidi l'elmo così lucido e bello e degno della testa d'un cavaliere, e mentre dubbioso lo pesavo nella mano, considerando la strana avventura, la donna mi era scomparsa dinanzi alla vista: il flutto del popolo rapidamente l'aveva trascinata con sè, e l'elmo mi rimase nelle mani.

GIOVANNA (*in atto d'afferrarlo con rapido desiderio*). Datemi l'elmo!

BERTRANDO. Che vi giova quest'arnese? Non è ornamento per la testa di una fanciulla.

GIOVANNA (*gli strappa l'elmo*). Mio è l'elmo, e a me appartiene.

TEBALDO. Che salta in testa alla ragazza?

RAIMONDO. Lasciatela. Ben le conviene questo bellico ornamento, perchè il suo petto rinchiude un cuore virile. Ricordate com'ella domò il feroce lupo, la crudele belva selvaggia, distruggitrice delle nostre greggi, il terrore di tutti i pastori. Ella, tutta sola, la vergine dal cuor di leone, pugnò col lupo e lo costrinse a lasciare l'agnello, ch'egli già portava via nelle fauci sanguinose. Per quanto coraggioso sia il capo che quest'elmo coperse, esso non può ornare capo più degno!

TEBALDO (*rivolto a* BERTRANDO). Dite! Qual nuova sventura di guerra è avvenuta? Qual nuova portarono quei fuggitivi?

BERTRANDO. Dio aiuti il re ed abbia compassione del paese! Siamo battuti in due grandi battaglie: nel mezzo della Francia sta il nemico.

Tutte le terre fino alla Loira sono perdute. Ora esso ha raccolto tutte le sue forze, con cui cinge d'assedio Orléans.

TEBALDO. Dio protegga il re!

BERTRANDO. Artiglieria innumerevole è stata radunata da ogni parte, e come gli sciami nereggianti delle api ronzano attorno all'alveare nei giorni estivi, come dall'aria oscurata si precipita il nuvolo di cavallette e copre per miglia e miglia i campi in sterminato brulichio, così sui campi d'Orléans, si versò un nuvolo guerresco di popoli e il campo rimbomba d'incomprensibili lingue frammiste. Perchè anche il potente Borgognone, dominatore di paesi, ha qui condotti tutti i suoi vassalli. Quei di Liegi, del Lussemburgo, dell'Hannonia, quei di Namur e quelli che abitano il felice Brabante, i Gandesi fastosi, che si pavoneggiano in seta e velluto, quelli della Zelanda, le cui città si levano linde dalle acque del mare, gli Olandesi, che mungono le greggi, quelli di Utrecht, perfino quelli dell'estrema Frisia occidentale, che guardano verso il polo glaciale, tutti seguono il bando di guerra del Borgognone, dominator possente, e vogliono debellare Orléans.

TEBALDO. Oh, sciagurata discordia, che volge le armi di Francia contro la Francia!

BERTRANDO. Si vede anche la vecchia regina, la superba Isabella, la principessa di Baviera, vestita d'acciaio, passare a cavallo attraverso il campo, aizzando con l'aculeo di velenose parole, tutti i popoli a furore contro il proprio figlio, ch'ella portò nel suo grembo materno.

TEBALDO. Maledizione su lei! E Dio la distrugga come già quella superba Isèbel (1).

---

(1) *Libro II dei Re*, cap. IX, 30.

BERTRANDO. Il terribile Salisbury (1), l'eversore delle mura, capeggia l'assedio, con lui è il fratello del leone, Lionello (2) e Talbot (3), che miete con la spada micidiale i popoli nelle battaglie. Hanno giurato insolenti di votare all'infamia tutte le vergini e di sacrificare alla spada chi maneggiò la spada. Hanno costruito quattro alte vedette, per dominare la città; dall'alto il conte Salisbury spia con sguardo cupido di sangue e novera i frettolosi viandanti nelle vie. Molte migliaia di palle, dal peso di quintali, furono lanciate nella città, le chiese giacciono in rovina e la reale torre di Notre Dame china il suo capo augusto. Hanno anche scavato mine e la città angosciata sta sopra un inferno preparata a ogni ora che la eruzione folgori fra i tuoni. (GIOVANNA *ascolta con attenzione e si pone l'elmo in testa*).

TEBALDO. Ma dove erano i campioni valorosi, Saintrailles, La Hire (4) e il baluardo della Francia, l'eroico Bastardo (5), che il nemico avanzò con furia così onnipotente? Dov'è lo stesso re? Contempla egli ozioso l'angustia del regno e la caduta delle sue città?

BERTRANDO. Il re tiene la sua corte a Chinon (6), gli mancano gli uomini egli non può tenere il campo. Che giova il coraggio dei

---

(1) Tommaso Montecute, dal 1421 conte di Salisbury, prese parte a tutte le battaglie di Enrico V in Francia. Cadde durante l'assedio d'Orléans.

(2) Allusione al nome Lionel, personaggio inventato dallo Schiller. Pare che il cavaliere che fece prigioniera Giovanna a Compiègne, si chiamasse così.

(3) John Talbot, conte di Shrewsbury, prese parte alle guerre in Francia dal 1417. Vittorioso in quarantasette battaglie, fu sconfitto nel 1449 presso Rouen. Governatore della Guienne dal 1452, conquistò molte città. Cadde nel 1453 presso Castillon.

(4) La Hire (veramente Stefano Vignoles).

(5) Dunois (figlio naturale del duca Luigi d'Orléans), tennero alto l'onore delle armi francesi nei momenti più tristi e gravi: rimangono memorabili le loro gesta nell'estate del 1427.

(6) Cittadina sulla riva destra del fiume Vienna.

duci e il braccio degli eroi, se pallida paura paralizza gli eserciti? Un terrore, quasi inviato da Dio, ha afferrato anche il petto dei più coraggiosi. Invano risuona il bando dei principi. Come le pecore si addossano timide, quando si ode l'ululo del lupo, così il Franco, dimentico dell'antica gloria, cerca soltanto i castelli sicuri. Ho sentito, che un unico cavaliere ha raccolto un piccolo contingente di uomini e soccorre il re con sedici bandiere.

GIOVANNA (*pronta*). Come si chiama il cavaliere?

BERTRANDO. Baudricour. Ma è difficile che sfugga all'attenzione del nemico, che con due eserciti gli sta alle calcagna.

GIOVANNA. Dove si trova il cavaliere? Ditemelo, se lo sapete.

BERTRANDO. A una giornata appena di viaggio da Vaucouleurs.

TEBALDO (*a* GIOVANNA). Che te ne importa? Fanciulla, tu domandi cose che non ti si addicono.

BERTRANDO. Poichè il nemico è così possente e non v'è più speranza di protezione da parte del re, hanno deciso unanimemente a Vaucouleurs di arrendersi al Borgognone. Così noi non portiamo giogo straniero e restiamo uniti alla vecchia dinastia reale, anzi torniamo forse sotto la vecchia corona, se una volta Borgogna e Francia si riconcilieranno.

GIOVANNA (*ispirata*). Nessun accordo! Nessuna dedizione! Il salvatore s'avvicina; egli s'appresta alla lotta. Dinanzi a Orléans s'inabisserà la fortuna del nemico! La sua misura è colma, egli è maturo alla mietitura. La vergine verrà con la sua falce e mieterà le messi della sua superbia; giù dal cielo ella strapperà la sua gloria ch'egli appese alta alle stelle. Non disperate! Non fuggite! Perchè prima che la segala ingiallisca, prima che il disco lunare sia pieno, nessun cavallo inglese berrà dall'onde della Loira, che splendida trascorre.

BERTRANDO. Ahimè, non avvengono più miracoli!

GIOVANNA. Miracoli avvengono ancora. — Una colomba bianca volerà e assalirà con coraggio aquilino questi avvoltoi che dilaniano la patria. Debellerà questo superbo Borgognone, il traditore del regno, questo Talbot, assalitore del cielo, dalle cento mani, questo Salisbury, profanatore di templi (1), e come un gregge di agnelli, egli caccerà dinanzi a sè tutti questi insolenti isolani. Con lei sarà il Signore, Dio delle battaglie. Egli eleggerà la sua tremante creatura, egli si glorificherà con una tenera verginella, poichè egli è l'Onnipotente.

TEBALDO. Quale spirito afferra la ragazza?

RAIMONDO. È l'elmo che l'anima di così bellicoso fervore. Guardate vostra figlia. Il suo occhio lampeggia, le sue guance sfavillano di fuoco incandescente!

GIOVANNA. Questo regno dovrà cadere? Questa terra gloriosa, la più bella, che l'eterno sole vede nel suo corso; il paradiso dei paesi, che Dio ama come la propria pupilla, deve portare i ceppi di un popolo straniero? Qui naufragò la potenza dei pagani (2). Qui fu innalzata la prima croce, il segno della grazia, qui giacciono le ceneri di San Luigi, di qui venne conquistata Gerusalemme.

BERTRANDO (*meravigliato*). Ascoltate il suo discorso! Donde attinse ella l'alta rivelazione? Padre Arc! A voi Dio diede una figlia meravigliosa!

---

(1) Corse fama che Salisbury avesse fatto saccheggiare la chiesa di Cléry.

(2) Nel 1451 Attila assale Orléans che gli resiste; si ritira quindi verso Châlons, dov'è vinto da Ezio.

GIOVANNA. Non dovremo aver più re nostri, nessun signore nato nella nostra terra — dovrà sparire dal mondo il re che mai non muore (1) — che protegge il sacro aratro, che protegge il pascolo e rende feconda la terra; che fa liberi i servi della gleba, che lieto pone le città attorno al suo trono, che soccorre il debole e spaventa il malvagio, che ignora l'invidia — poichè egli è il più grande — che è un uomo, e un angelo della misericordia sulla terra nemica? — Perchè il trono dei re scintillante d'oro è l'asilo dei derelitti — qui sta la potenza e la misericordia — trema il colpevole, fiducioso s'avvicina il giusto e scherza coi leoni attorno al trono! (2). Il re straniero, che giunge dal di fuori, che non venera in questa terra le sacre ossa di un antenato, può egli amarla? Egli che non fu giovane coi nostri giovani, cui le nostre parole non risuonano nel cuore, può egli essere padre ai propri figli?

TEBALDO. Dio protegga la Francia e il re! Noi siamo pacifici agricoltori e non sappiamo maneggiare la spada, nè lanciare il cavallo battagliero. — Attendiamo in silenziosa ubbidienza colui che la vittoria ci assegnerà come re. La fortuna della battaglia è il giudizio di Dio, e nostro signore è colui che a Reims riceve la sacra unzione e si pone in capo la corona. — Venite al lavoro! Venite! Ognuno pensi alle cose più vicine! Lasciamo che i grandi, i principi della terra, sorteggino fra loro la terra. Noi possiamo guardare tranquillamente la distruzione, perchè la terra, che noi coltiviamo,

---

(1) Con le parole di rito: *Le roi est mort — vive le roi!* un araldo d'armi annunziava nella vecchia monarchia francese la morte del re e l'avvento del successore (vedi G. FUMAGALLI, *Chi l'ha detto?* Milano, Hoepli).

(2) Cfr. *Libro I dei Re*, cap. X, 18-20: « Fece pure il re un grande trono d'avorio... e due leoni stavano presso i bracciuoli. Ed (altri) dodici leoni vi erano sopra i tre gradini... » (trad. Lolli).

resiste alle procelle. Che la fiamma incenerisca i nostri villaggi, che i loro cavalli calpestino le nostri messi, la nuova primavera porta con sè nuove messi e presto risorgono le capanne leggiere. (*Tutti si allontanano tranne la Pulcella*).

Scena IV.

Giovanna (*sola*).

Addio o monti, o pascoli amati, valli fide e silenziose, addio! Non più su voi passerà Giovanna; Giovanna vi dice per sempre addio! Prati, che irrigai, alberi che io piantai, continuate lieti a verdeggiare! Addio o grotte, addio o fresche fonti! E tu, eco, voce soave di questa valle, che spesso rispondesti ai canti miei, Giovanna se ne va e non ritorna più! O luoghi tutti delle mie quiete gioie, vi lascio dietro a me per sempre! Disperdetevi agnelli per la campagna! Ora voi siete un gregge senza pastore! Perchè un altro gregge devo pascolare sul campo sanguinoso del pericolo. Così mi chiamò la voce dello Spirito, non mi muove vano terreno desiderio. Perchè Colui che sulle alture dell'Oreb scese a Mosè nel roveto ardente e gli comandò di presentarsi a Faraone, che scelse un giorno il pio fanciullo d'Isai, il pastorello, a combattente, che sempre si dimostrò clemente ai pastori, parlò a me dai rami di questo albero: «Va', tu farai testimonianza di me sulla terra. Cingerai d'aspro ferro le tue membra, coprirai d'acciaio il tenero tuo petto! Non amore di uomini deve toccare il tuo cuore con peccaminose fiamme di vano piacere terreno. Mai il serto di sposa ornerà le tue chiome, a te nessun bimbo gentile fiorirà sul petto; ma io con onori guerreschi ti glorificherò su tutte le donne.

Poichè, se nella lotta i più coraggiosi disperano, se l'estremo fato della Francia s'avvicina, tu porterai la mia orifiamma (1), e abbatterai il superbo vincitore, come la veloce mietitrice la messe; tu volgerai indietro la ruota della sua fortuna e porterai salvezza ai figli eroici della Francia, e coronerai a Reims il tuo re.

Il cielo mi promise un segno: egli mi manda l'elmo; esso viene da lui; il suo ferro mi tocca con forza divina e m'infiamma il coraggio dei cherubini; esso vuol trascinarmi nel tumulto della guerra e via mi caccia con impeto di procella; sento giungere a me possente il grido di guerra — il cavallo di battaglia s'impenna, le trombe squillano. (*Parte*).

---

(1) Sotto Luigi VI l'orifiamma (*aurea flammula* o *auri flamma*) divenne il vessillo dell'esercito. In origine, bandiera dell'Abbazia di San Dionigi, sventolò per l'ultima volta nella battaglia d'Azincourt (1415).

ATTO PRIMO

Corte di re Carlo a Chinon.

Scena I.

Dunois e Du Chatel (1).

Dunois. No, più non lo sopporto. Io mi stacco da questo re che abbandona ingloriosamente se stesso. Mi sanguina nel petto il cuore forte e vorrei pianger lacrime cocenti, nel veder che ladroni si dividono la regale Francia con la spada, e consegnano al nemico le rugginose chiavi delle nobili città, invecchiate con la monarchia, mentre noi qui in riposo imbelle sprechiamo il prezioso nobile tempo della salvezza. — Odo che Orléans è minacciata, volo qui dalla remota Normandia, penso di trovare il re pronto alla guerra, in testa al suo esercito e lo trovo qui circondato da giocolieri e

(1) Tanneguy Du Chatel, appartenne al partito degli Orléans; fu considerato come l'autore principale dell'assassinio di Giovanni di Borgogna, padre di Filippo il Buono.

trovatori, sciogliendo sottili sciarade e dando feste galanti alla Sorel (1), come se nel regno fosse la più profonda pace! Il Conestabile (2) va; non può più esser testimone di quest'orrore. — Anch'io lo abbandono e lo lascio al suo reo destino.

DU CHATEL. Ecco il re.

SCENA II.

RE CARLO *e i precedenti.*

CARLO. Il Conestabile rimanda la sua spada e si licenzia da me. In nome di Dio! Così siamo liberati di un uomo arcigno, che, sempre insopportabile, voleva comandarci.

DUNOIS. Molto vale un uomo in tempo di tanta carestia. Non vorrei perderlo così a cuor leggiero.

CARLO. Questo lo dici soltanto per amor di contraddizione; finchè era qui, non eri mai suo amico.

DUNOIS. Egli era un matto superbo, tedioso e pedante e non sapeva mai farla finita, ma stavolta ha saputo. Egli sa andarsene a tempo nel momento in cui non v'è più onore da raccogliere.

CARLO. Tu sei piacevolmente disposto, non voglio disturbarti. Du Chatel! Son giunti ambasciatori del vecchio re Renato (3), lodati

---

(1) Agnese Sorel giunse soltanto nel 1443 alla corte di Carlo ed ebbe influsso benefico sull'animo fiacco del re.

(2) Conestabile (*comes stabuli*), generalissimo della Corona. Qui Arturo di Bretagne, conte di Richmond.

(3) « Renato il Buono, conte di Provenza, della casa d'Angiò; il padre e il fratello di lui erano re di Napoli, ed egli stesso, dopo la morte del fratello,

maestri del canto e d'ampia rinomanza. Bisogna trattarli bene e dar a ciascuno una catena d'oro. (*Al Bastardo*) Di che ridi?

DUNOIS. Delle catene d'oro che tu scuoti dalla tua bocca.

DU CHATEL. Sire! Nel tuo tesoro non v'è più denaro.

CARLO. E allora procurane. Nobili cantori non devono partire senza onore dalla mia corte. Essi fanno rifiorire a noi l'arido scettro, essi intrecciano l'immortale ramo verde della vita all'infeconda corona; regnando essi si pareggiano ai re; di lievi desideri essi costruiscono a sè dei troni e il loro regno innocente non giace nello spazio; perciò il cantore deve andare col re; entrambi dimorano sulle vette dell'umanità!

DU CHATEL. Mio regale Signore! Ho risparmiato il tuo orecchio finchè c'era ancor consiglio e aiuto; ma alfine la necessità mi scioglie la lingua. Tu non hai più nulla da donare; ahimè! tu non hai più di che vivere domani. L'alto flutto delle ricchezze è dileguato, profondo riflusso è nel tuo tesoro. Alle truppe non è stato ancora pagato il soldo; esse minacciono di andarsene, protestando. Appena so conservare la tua real casa, non principescamente, ma secondo lo stretto bisogno.

CARLO. Impegna le mie imposte reali e fatti prestar denaro dai Lombardi (1).

DU CHATEL. Sire, gli introiti della tua corona, le tue imposte sono impegnate in precedenza per tre anni.

---

elevò pretese su questo regno; ma fallì nell'impresa. Egli tentò di far rivivere la vecchia poesia provenzale e le *cours d'amour* e insediò un *prince d'amour*, quale giudice supremo nelle questioni di galanteria e d'amore... (Nota dello Schiller nel suo manoscritto).

(1) Prestatori di denaro verso pegni e interessi. Gli affari di prestito erano svolti nel medioevo per lo più da Lombardi.

DUNOIS. E intanto pegno e paese sono perduti.

CARLO. Molte ricche e belle terre ancora ci rimangono.

DUNOIS. Finchè piace a Dio e alla spada di Talbot. Quando Orléans sarà presa potrai pascolar le pecore col tuo re Renato.

CARLO. Sempre motteggi questo re; pure è questo re senza terra, che oggi regalmente mi fa doni.

DUNOIS. Speriamo non si tratti della sua corona di Napoli, per amor di Dio! perchè questa è in vendita, come ho inteso, da quando egli pascola le pecore.

CARLO. È uno scherzo, un lieto gioco, una festa, ch'egli dà a se stesso e al suo cuore: di crearsi un mondo innocente e puro, in questa rude barbara realtà. Ma ciò che egli vuole di grande e di regale... egli vuole ricondurre i vecchi tempi, quando regnava il delicato amore, quando l'amore sollevava i grandi cuori eroici dei cavalieri e nobili donne sedeano a giudizio, componendo con senso delicato ogni cortesia. In quei tempi vive il sereno vecchio, e così come essi vivono ancora nei canti antichi, così egli vuole porli quasi città celeste, in auree nubi sulla terra. Egli ha fondato una corte d'amore a cui dovranno pellegrinare i nobili cavalieri, dove troneggeranno splendidamente caste donne, e me egli elesse principe d'amore.

DUNOIS (*dopo un breve silenzio*). Non son tanto degenere da insultare l'imperio dell'amore. Ne porto il nome, sono suo figlio e tutto il mio retaggio è nel suo regno. Mio padre era il principe d'Orléans, nessun cuore di donna gli resisteva, ma anche nessun castello nemico gli era inespugnabile. Se tu vuoi chiamarti degnamente principe d'amore, sii il più valoroso dei valorosi! — Come ho letto in quei libri antichi, amore fu sempre accoppiato ad alte gesta cavalleresche e ho appreso che eroi, e non pastori, sedevano

alla Tavola rotonda. Chi non sa difendere coraggiosamente la bellezza, non merita il suo premio d'oro. Qui è l'arringo! Combatti per la corona dei tuoi padri! Difendi con la spada di cavaliere il tuo possesso e l'onore di nobili dame, e se da torrenti di sangue nemico, avrai conquistato arditamente la corona avita, allora sarà giunto il momento, e converrà al tuo decoro di principe, d'incoronarti coi mirti (1) dell'amore.

CARLO (*ad un paggio che entra*). Che c'è?

PAGGIO. Magistrati d'Orléans, implorano audienza.

CARLO. Falli entrare! (*Il paggio parte*). Essi chiederanno aiuti; che posso fare io, che sono pure senz'aiuto?

SCENA III.

Tre MAGISTRATI *e i precedenti.*

CARLO. Benvenuti, fedelissimi miei cittadini d'Orléans! In quali condizioni si trova la mia buona città? Continua col consueto coraggio a resistere al nemico che l'assedia?

UN MAGISTRATO. Ah, Sire! Siamo nel maggior pericolo e, crescendo d'ora in ora, la rovina s'avvicina ingrossando alla città. Le opere esterne sono distrutte, con ogni assalto il nemico guadagna nuovo terreno. Le mura sono spoglie di difensori, perchè il presidio va facendo sortite in lotte incessanti; ma pochi rivedono la patria porta, e anche il tormento della fame minaccia la città. Perciò il nobile conte di Rochepierre, che tiene il comando della città, ha, in questa suprema frangente pattuito, secondo l'usanza, col nemico,

(1) Presso i Greci il mirto era sacro ad Afrodite.

di arrendersi, entro dodici giorni, se entro questo termine non sia comparso in campo un esercito abbastanza numeroso per salvare la città.

DUNOIS (*fa un violento movimento d'ira*).

CARLO. Il termine è breve.

IL MAGISTRATO. Ora siamo qui, scortati dal nemico, per implorare il tuo cuore di principe d'aver misericordia della tua città e inviare aiuto entro questo termine: altrimenti egli la consegna al dodicesimo giorno.

DUNOIS. Saintrailles potè dare il suo consenso a così turpe patto?

IL MAGISTRATO. No, Signore! Finchè quel valoroso viveva, non si doveva parlare di pace e di resa.

DUNOIS. E dunque è morto?

IL MAGISTRATO. Accanto alle mura il nobile eroe cadde per la causa del suo re.

CARLO. Saintrailles morto! Oh! tutto un esercito cade a me con quest'unico uomo.

(*Entra un cavaliere e sussurra alcune parole al Bastardo, che scatta colpito*).

DUNOIS. Anche questo!

CARLO. Ebbene che c'è?

DUNOIS. Un messaggio del conte Douglas (1). Le genti scozzesi si ribellano e minacciano di partire, se oggi ancora non ricevono il soldo arretrato.

CARLO. Du Chatel!

DU CHATEL (*si stringe nelle spalle*). Sire! Non so alcun rimedio.

---

(1) La famiglia Douglas era una delle più antiche della Scozia. Guglielmo IV partecipò, alleato dei Francesi, alla battaglia di Poitiers (1365); il figlio di lui, James II, accorse con 5000 uomini in aiuto di Carlo VII. Dopo varie bat-

CARLO. Prometti, impegna quanto hai, metà del mio regno.

DU CHATEL. Non giova! sono stati tenuti a bada troppo spesso!

CARLO. Sono le truppe migliori del mio esercito! Esse non devono abbandonarmi ora — ora no!

IL MAGISTRATO (*gettandosi ai suoi piedi*). O re, aiutaci! Pensa al nostro pericolo!

CARLO (*disperato*). Posso io, calpestando il suolo, trarne eserciti? Mi cresce un campo di grano sulla palma della mano? Fatemi in pezzi, strappatemi il cuore e coniatelo al posto dell'oro. Sangue ho per voi, non argento, nè soldati! (*Vede entrare la* SOREL *e le corre incontro a braccia aperte*).

SCENA IV.

AGNESE SOREL *con un cofanetto in mano, e i precedenti.*

CARLO. O mia Agnese! Vita mia amata! Tu vieni a strapparmi alla disperazione! Ho te, mi rifugio sul tuo petto: nulla è perduto, perchè tu sei mia.

SOREL. O mio diletto re! (*Guardando attorno con timido sguardo interrogante*) Dunois! È vero? Du Chatel?

DU CHATEL. Purtroppo!

SOREL. È così grande il bisogno? Non c'è più denaro? Le truppe vogliono partire?

DU CHATEL. Sì, purtroppo, è così!

---

taglie fortunate, egli cadde il 17 agosto 1424 nella battaglia di Verneuil, quale comandante dell'esercito francese, combattendo contro gli Inglesi capitanati dal duca di Bedford.

SOREL (*forzandolo ad accettare la cassetta*). Qui, qui è oro, qui ci sono gioielli — fondete il mio argento — vendete, impegnate i miei castelli — assumete prestiti sui miei beni in Provenza — convertite tutto in denaro e pagate le truppe! Via! non perdete tempo! (*Lo spinge via*).

CARLO. Ebbene, Dunois? Ebbene, Du Chatel? Sono ancora povero, poichè possiedo il fiore di tutte le donne? Ella è nata nobile al pari di me, persino il regal sangue dei Valois non è più puro; ella ornerebbe il primo trono di questo mondo, ma lo rifiuta, ella vuol essere e chiamarsi soltanto il mio amore. Mi permise ella mai un dono di più alto valore che un precoce fiore nell'inverno o un frutto raro? Da me ella non accetta alcun sacrificio e me li offre tutti. Ella arrischia tutta la sua ricchezza e il suo possesso, magnanima, legandola alla mia tramontante fortuna.

DUNOIS. Sì, ella è una pazza come te, e getta tutto quanto possiede in una casa in fiamme e va riempiendo la botte bucata della Danaidi. Non ti salverà, rovinerà se stessa assieme a te.

SOREL. Non credergli. Egli ha arrischiato dieci volte la vita per te e s'irrita che io arrischi adesso il mio oro? Come? Non ti ho io sacrificato lietamente tutto ciò che vien stimato più che oro e perle? E dovrei ora conservare per me la mia fortuna? Vieni! Gettiamo tutto l'ornamento superfluo della vita! Lascia che io doni a te un nobile esempio di rinuncia! Converti la tua corte in soldati, il tuo oro in ferro; getta tutto ciò che possiedi risolutamente verso la corona! Vieni! Vieni! Noi dividiamo penuria e pericolo! Montiamo sul cavallo di battaglia, abbandoniamo al sole cocente il delicato corpo, prendiamo come coperta le nuvole sopra di noi, la pietra ci sia guanciale. Il rude guerriero porterà valoroso il proprio guaio, quando vedrà il suo re, simile al più povero, resistere nell'indigenza.

CARLO (*sorridendo*). Sì, ora si compie una vecchia predizione, che una monaca a Clermont, mi fece con profetica ispirazione. La monaca mi predisse che una donna mi avrebbe fatto trionfare su tutti i nemici e riconquistare la corona dei miei padri. Io la cercai lontano, in terra nemica; sperai di riconciliare il cuore di mia madre: qui è l'eroina che mi conduce a Reims: io vincerò per l'amore della mia Agnese.

SOREL. Vincerai per la spada valorosa dei tuoi amici.

CARLO. Io spero molto anche nella discordia dei nemici; perchè mi giunse notizia sicura, che fra questi superbi lords inglesi, e il mio cugino di Borgogna non tutto sia più come prima. Perciò io mandai La Hire con un messaggio al Duca per vedere di ricondurre l'irato Pari al dovere ed alla fedeltà d'una volta. D'ora in ora attendo la sua venuta.

DU CHATEL (*alla finestra*). Il cavaliere entra in questo momento a briglia sciolta nella corte.

CARLO. Messaggiero benvenuto! Ebbene così sapremo presto se cediamo o vinciamo.

SCENA V.

LA HIRE *e i precedenti.*

CARLO (*gli va incontro*). La Hire! Ci porti, o no, speranza? Esponi brevemente. Che m'attende?

LA HIRE. Nulla attendi se non dalla tua spada.

CARLO. Il Duca superbo è irreconciliabile? Parla! Come accolse il messaggio?

LA HIRE. Anzitutto, prima di ascoltarti, egli esige che gli venga consegnato Du Chatel, ch'egli chiama l'assassino di suo padre.

CARLO. E se noi rifiutiamo questa condizione ignominiosa?

LA HIRE. Allora l'alleanza è spezzata prima d'essere stretta.

CARLO. Lo hai sfidato allora, come io ti comandai, a duello sul ponte di Montereau, dove cadde suo padre?

LA HIRE. Io gli gettai il tuo guanto e dissi, che tu intendevi rinunciare alla tua maestà e combattere come cavaliere per il tuo regno. Ma egli rispose che non gli abbisognava combattere per ciò che già possiede. Ma che se tanto desideravi di pugnare, lo avresti trovato dinanzi a Orléans, dove domani egli intendeva recarsi, e con queste parole, ridendo, mi volse le spalle.

CARLO. Non si levò nel mio parlamento (1) la pura voce della giustizia?

LA HIRE. Ella tacque dinanzi alla rabbia dei partiti. Una decisione del Parlamento dichiarò te e la tua stirpe decaduti del trono.

DUNOIS. O insolente superbia del cittadino divenuto padrone!

CARLO. Non tentasti nulla presso mia madre?

LA HIRE. Presso tua madre?

CARLO. Sì, che disse?

---

(1) I *parlamenti* francesi erano le supreme corti di giustizia del regno. Il più antico parlamento era quello di Parigi: sorto dalla vecchia corte dei Pari, era composto di gentiluomini, chierici, impiegati regi e giurisperiti; registrava leggi, editti, ordinanze. Nessuna legge era valida, se non registrata nei protocolli dei parlamenti, e così questi acquistarono importanza politica. Enrico V fece dal parlamento di Parigi dichiarar decaduto Carlo dal trono (1421).

LA HIRE (*dopo alcuni istanti d'esitazione*). Era appunto la festa dell'incoronazione, quando io entrai a Saint Denis. I parigini erano ornati come per il trionfo, in ogni strada s'elevavano archi d'onore, attraverso i quali passava il re inglese. Seminata di fiori era la via, e giubilando, come se la Francia avesse conquistato la più bella vittoria, la plebe saltava intorno al cocchio.

SOREL. Giubilavano — giubilavano di calpestare il cuore dell'amoroso mite re!

LA HIRE. Vidi il giovane Harry Lancaster, il fanciullo, seduto sul regal seggio di San Luigi; i suoi superbi zii Bedford e Gloster gli stavano accanto ed il duca Filippo s'inginocchiò presso al trono e prestò giuramento per le sue terre.

CARLO. O Pari, dimentico dell'onore! Cugino indegno!

LA HIRE. Il bimbo era impaurito e inciampava salendo gli alti gradini del trono. Cattivo auspicio! mormorava il popolo, e si levò una risata sonora. Allora la vecchia regina, tua madre, s'avvicinò e..... sono sdegnato di dirlo!

CARLO. Ebbene?

LA HIRE. Prese nelle sue braccia il fanciullo e lo pose essa stessa sul trono di tuo padre.

CARLO. Oh madre! Madre!

LA HIRE. Sino i furenti Borgognoni, le bande avvezze al sangue, arrossirono di vergogna a questo spettacolo. Essa se n'accorse e rivolta al popolo, esclamò ad alta voce: « Ringraziatemi, francesi, che io nobilito il ceppo malato con un ramo puro e vi preservi dal figlio degenere del padre pazzo ».

(*Il re si copre la faccia.* AGNESE *corre a lui e lo abbraccia, tutti gli astanti esprimono il loro ribrezzo e il loro orrore*).

DUNOIS. Oh, la lupa! La megera arrabbiata!

CARLO (*dopo una pausa, ai magistrati*). Avete udito come qui stanno le cose. Non fermatevi più a lungo, ritornate a Orléans e annunciate alla mia fedele città, ch'io la sciolgo dal giuramento che mi prestò. Essa pensi alla sua salvezza e si affidi alla grazia del Borgognone: è detto il «Buono», sarà umano.

DUNOIS. Come, Sire? Vorresti tu abbandonare Orléans?

MAGISTRATO (*inginocchiandosi*). O mio regal Signore! Non ritirare da noi la tua mano. Non consegnare al duro dominio inglese la tua fedele città. Essa è una nobile pietra nella tua corona, e nessuna ha conservato ai re, tuoi antenati, più santamente la fede.

DUNOIS. Siamo battuti? È permesso di cedere il campo prima che un sol colpo di spada sia avvenuto per la città? Con una paroletta leggiera, prima che sangue sia scorso, tu pensi di staccare la migliore città dal cuore della Francia?

CARLO. Scorse abbastanza sangue e inutilmente! Contro me è la grave mano del cielo; in tutte le battaglie il mio esercito è stato battuto, il mio Parlamento mi ripudia, la mia capitale, il mio popolo accolgono giubilando il mio avversario, i miei prossimi congiunti m'abbandonano e mi tradiscono, la mia stessa madre nutre al suo seno il rampollo straniero. Noi vogliamo ritirarci di là dalla Loira e cedere alla possente mano del cielo, che è con gli Inglesi.

SOREL. Dio non voglia, che noi disperando di noi stessi, volgiamo le spalle a questo regno! Questa parola non venne dal tuo valoroso petto. L'atto rozzo e innaturale della madre ha spezzato l'eroico cuore del mio re. Tu ti ritroverai, ti riafferrerai virilmente e resisterai con nobil animo al destino che lotta contro te ferocemente.

CARLO (*cupamente assorto*). Non è vero? Un oscuro, terribile fato si perpetua attraverso la stirpe dei Valois, essa è ripudiata da Dio. Le azioni viziose della madre introdussero le furie in questa

casa. Mio padre giacque pazzo per vent'anni (1), tre miei fratelli maggiori mietè (2) la morte. È decreto del cielo: la casa del sesto Carlo deve soccombere.

SOREL. In te risorgerà ringiovanita! Abbi fede in te stesso. O, non indarno la benigna sorte ti risparmiò fra tutti i tuoi fratelli, e chiamò te, il minore, sull'insperato trono. Nella tua mite anima il cielo preparò il medico per tutte le ferite, che la rabbia dei partiti inferse al paese. Tu estinguerai le fiamme della guerra civile; me lo dice il cuore, tu stabilirai la pace e sarai il nuovo fondatore del regno di Francia.

CARLO. Non io. Il rude procelloso tempo richiede un timoniere più forte. Io avrei potuto rendere felice un popolo pacifico; non so domare un popolo selvaggiamente ribelle, nè aprirmi con la spada i cuori che mi si chiudono straniati in odio.

SOREL. Il popolo è accecato, un'illusione lo stordisce; ma questa vertigine passerà; in un giorno non lontano si desterà l'amore per il re avito, amore profondamente piantato nel cuore dei francesi; si desterà l'antico odio, l'antica gelosia che divide, eternamente nemica, i due popoli; il superbo vincitore sarà atterrato dalla propria fortuna. Perciò non abbandonare precipitatamente il campo di battaglia, lotta per ogni palmo di terreno, difendi come il tuo stesso petto quest'Orléans! Fa piuttosto affondare tutte le chiatte, incenerire tutti i ponti che ti conducono oltre questo limite del tuo regno, l'acqua stigia della Loire.

CARLO. Ho fatto quel che ho potuto. Mi sono offerto a cavalleresco certame per la mia corona. Esso mie viene rifiutato. Invano

(1) Carlo VI impazzì durante la campagna contro il ribelle duca di Bretagna (1392) e morì nel 1422, dopo trent'anni di demenza.

(2) Erano due, storicamente.

io spreco la vita del mio popolo, e le mie città cadono nella polvere. Devo io al pari di quella madre snaturata dividere la mia creatura colla spada? (1). No, perchè viva, rinuncerò a lei.

DUNOIS. Come, Sire, è questo il linguaggio d'un re? Si rinuncia così ad una corona? L'infimo dei tuoi sudditi pone in gioco i beni e la vita per la sua opinione, il suo odio e il suo amore; tutto diventa partito, quando il segnacolo sanguinoso della guerra civile è esposto. L'agricoltore abbandona l'aratro, la donna la conocchia, fanciulli e vegliardi si armano, il cittadino incendia la città, il contadino, di propria mano, le sue messi, per danneggiarti o per giovarti e affermare la volontà del proprio cuore. Egli non risparmia, nè attende d'esser risparmiato, quando l'onore chiama, quando combatte per i propri dèi o idoli. Via, perciò, con questa compassione molle, indegna di un petto reale. Lascia che la guerra si sfoghi come è incominciata. Non sei stato tu ad accenderla a cuor leggiero. Il popolo deve sacrificarsi per il suo re; tale è il destino e la legge del mondo. Altro non sa, nè vuole il francese. Indegna è la nazione che non arrischia tutto con gioia per l'onore.

CARLO (*ai* MAGISTRATI). Non attendete altro responso: Dio vi protegga. Non posso più.

DUNOIS. Ebbene il Dio della vittoria ti volti per sempre le spalle, come tu al regno paterno. Tu abbandonasti te stesso e così io ti abbandono. Non la potenza alleata d'Inghilterra e di Borgogna, te getta dal trono la tua propria pusillanimità. I re di Francia sono nati eroi, ma tu sei generato imbelle. (*Ai* MAGISTRATI) Il re vi abbandona. Ma io voglio gettarmi entro Orléans, la mia città paterna e seppellirmi sotto le sue rovine. (*Fa per andarsene.* AGNESE SOREL *lo trattiene*).

---

(1) *Libro I dei Re*, cap. III, 16.

SOREL (*al re*). Oh, non lasciarlo partire in collera. La sua bocca dice rudi parole, ma il suo cuore è fedele come l'oro; egli è lo stesso che fervidamente ti ama e spesso sanguinò per te. Venite, Dunois! Confessate che il calore della nobile ira troppo vi ha trasportato lontano. Ma tu perdona al fedele amico le violente parole. Venite, venite! Lasciate che io ricongiunga presto i vostri cuori, prima che l'ira veloce, rovinosa, s'accenda d'inestinguibile fiamma.

(DUNOIS *fissa il re e sembra attendere una risposta*).

CARLO (*a* DU CHATEL). Noi passiamo la Loira (1). Imbarca le mie cose!

DUNOIS (*in fretta a* SOREL). Addio! (*Si volge rapido e parte. Lo seguono i* MAGISTRATI).

SOREL (*torcendo disperatamente le mani*). Oh, s'egli va, siamo interamente abbandonati! Seguitelo, La Hire. Tentate di rabbonirlo.

(LA HIRE *parte*).

SCENA VI.

CARLO, SOREL, DU CHATEL.

CARLO. È dunque la corona un bene così unico? È così difficile prenderne congedo? Io conosco ciò che è ancor più difficile a sopportarsi. Lasciarsi padroneggiare da questi animi caparbi e imperiosi, vivere della grazia di vassalli altezzosi e ostinati. Ciò è duro per un nobile cuore e più amaro che soccombere al destino! (*A* DU CHATEL, *che esita ancora*) Fa quanto ti comandai.

(1) Chinon è al sud della Loira: ma non si tratta qui di un « errore » del poeta, o, meglio, si tratta di un errore voluto ai fini della poesia. Vedi L. BELLERMANN, *Schillers Dramen*, vol. III, pag. 307 (Berlino, Weidmann, 1914).

Du Chatel (*gli si getta ai piedi*). O mio re!

Carlo. È deciso. Non più parole.

Du Chatel. Fa pace col duca di Borgogna! Altrimenti non vedo più nessuna salvezza per te.

Carlo. Tu mi consigli ciò, ed è il tuo sangue col quale devo sigillare questa pace?

Du Chatel. Ecco il mio capo. Lo esposi spesso per te in battaglie ed ora per te con gioia lo pongo sul patibolo. Soddisfa il duca! Consegnami a tutto il rigore della sua ira e lascia che il mio sangue scorra a placare l'odio antico.

Carlo (*lo guarda qualche tempo commosso e silenzioso*). È dunque vero? La mia condizione è dunque così grave, che i miei amici che vedono dentro il mio cuore, m'indicano la via dell'onta per salvarmi! Sì, ora conosco la mia profonda caduta, perchè non v'è più fiducia nel mio onore.

Du Chatel. Rifletti.....

Carlo. Non più parole! Non irritarmi! Se anche dovessi voltar le spalle a dieci regni, non mi salvo con la vita dell'amico. Fa quanto ti ho comandato. Va e fa imbarcare i miei arnesi di guerra.

Du Chatel. Sarà fatto presto. (*Si alza e parte.* Agnese *piange dirottamente*).

Scena VII.

Carlo *e* Sorel.

Carlo (*afferrandole la mano*). Non rattristarti, mia Agnese! Anche di là dalla Loire v'è una Francia; noi andiamo in un paese più felice. Lì sorride un cielo clemente, mai annuvolato; venti più

leggieri vi spirano, costumi più miti ci accolgono; lì sono i canti, e più belli vi fioriscono la vita e l'amore.

SOREL. Ahimè, devo io vedere questo giorno di pianto? Il re deve andare in esilio, il figlio emigrare dalla casa paterna e volgere le spalle alla sua culla. O piacevole terra, da noi abbandonata, mai più riporremo con gioia su te il piede.

SCENA VIII.

LA HIRE *ritorna*. CARLO *e* SOREL.

SOREL. Venite solo. Non lo riportate? (*Guardandolo più da vicino*). La Hire! Che c'è? Che mi dice il vostro sguardo? È accaduta una nuova disgrazia?

LA HIRE. La sventura si è esaurita, è tornato il sole.

SOREL. Che c'è? Dite, vi prego.

LA HIRE (*al re*). Richiama gli ambasciatori d'Orléans.

CARLO. Perchè? Che c'è?

LA HIRE. Richiamali! La tua fortuna si è voltata, è avvenuto uno scontro, tu hai vinto.

SOREL. Vinto! O musica celeste di questa parola!

CARLO. La Hire! T'inganna una voce favolosa. Vinto! Non credo più a nessuna vittoria.

LA HIRE. O, tu crederai presto a maggiori miracoli. Ecco, qui viene l'Arcivescovo. Egli riconduce il Bastardo nelle tue braccia.

SOREL. O, bel fiore della vittoria, che subito porta i nobili frutti celesti, pace e riconciliazione!

Scena IX.

L'Arcivescovo *di Reims.* Dunois, Du Chatel *con* Raoul, *un cavaliere corazzato e i precedenti.*

L'Arcivescovo (*conduce il Bastardo al re e unisce le loro mani*). Abbracciatevi, principi! Fate sparire ogni rancore e discordia, poichè il cielo stesso si dichiara per noi! (Dunois *abbraccia il re*).

Carlo. Strappatemi dal mio dubbio e stupore. Che mi annuncia questa serietà solenne? Che cosa determinò questo rapido cambiamento?

L'Arcivescovo (*conduce innanzi il cavaliere e lo presenta al re*). Parlate!

Raoul. Avevamo raccolto sedici bandiere, gente di Lorena, per aggiungerci al tuo esercito. Il cavaliere Baudricour da Vaucouleurs era nostro duce. Ora, quando raggiungemmo le alture di Vermanton e discendemmo nella valle corsa dalla Yonne, nell'ampia pianura dinanzi a noi si presentò il nemico, e armi scintillarono, quando volgemmo indietro lo sguardo. Ci vedemmo circondati da entrambi gli eserciti, non v'era speranza nè di vittoria nè di fuga. Allora al più coraggioso cadde il cuore, e tutti già volevano deporre disperati le armi. Ora, mentre i duci si consultavano invano fra loro, ecco offrirsi ai nostri sguardi uno strano prodigio! Dal fondo della macchia d'improvviso uscì una vergine con l'elmo in capo, come una dea della guerra, bella e insieme terribile a vedersi; in nere anella le chiome le scendeano sulla nuca; uno splendore quasi celeste sembrava raggiare attorno all'alta sua figura, mentr'ella levò la

voce e così parlo: « Che esitate, valorosi francesi? Addosso al nemico! E se fosse più numeroso delle sabbie del mare, Dio e la santa Vergine vi guidano! ». E rapido strappò di mano all'alfiere la bandiera e innanzi all'esercito s'incamminò, la possente, con ardita decenza. Noi, attoniti di stupore, contro nostra voglia, seguiamo l'alta bandiera e chi la portava, e ci gettiamo tutti sul nemico, che altamente sorpreso non si muove, contemplando con occhi sbarrati il prodigio, che si mostrava agli occhi suoi — ma rapido, come se il terrore di Dio lo avesse afferrato, esso si volge in fuga, e gettando difese ed armi, tutto l'esercito si disperde per la campagna; non giova alcun comando imperioso, nessun appello di condottiero. Insensati per lo spavento, senza volgersi indietro, uomini e cavalli si precipitano nel letto del fiume e si lasciano trucidare, senza resistenza. Poteva dirsi un macello, non una battaglia! Duemila nemici coprirono la campagna, senza contare quelli ingoiati dal fiume, e dei nostri non mancò uno.

CARLO. Strano, per Dio! Altamente meraviglioso e strano!

SOREL. E una vergine compì questo miracolo? Donde venne? Chi è?

RAOUL. Al re soltanto ella vuole rivelare che sia. Ella si dice una profetessa mandata da Dio e promette di salvare Orléans, prima che muti la luna. A lei crede il popolo ed ha sete di battaglie. Essa segue l'esercito, e tosto sarà qui. (*Si odono campane e uno strepito d'armi percosse*). Sentite il tumulto? il suono delle campane? È lei; il popolo saluta l'inviata da Dio.

CARLO (*a* DU CHATEL). Introducetela! (*All'*ARCIVESCOVO) Che devo pensare di ciò? Una fanciulla mi porta fortuna e ora appunto che soltanto un braccio divino può salvarmi! Questo non è nel corso della natura e posso, o vescovo, posso credere ai miracoli?

MOLTE VOCI (*dietro la scena*). Evviva! Evviva la vergine, la salvatrice.

CARLO. Ella viene! (*a* DUNOIS). Occupate il mio posto, Dunois! Vogliamo mettere alla prova questa fanciulla miracolosa. S'ella è ispirata da Dio, saprà scoprire il suo re.

(DUNOIS *si siede, il re sta accanto di lui, vicino a lui* AGNESE SOREL; *di fronte l'*ARCIVESCOVO *con gli altri, cosicchè lo spazio di mezzo rimane libero*).

SCENA X.

I precedenti. GIOVANNA, *accompagnata dai* MAGISTRATI *e molti cavalieri, che occupano il fondo della scena; ella avanza con nobile decoro e guarda un dopo l'altro i circostanti.*

DUNOIS (*dopo un profondo solenne silenzio*). Sei tu, meravigliosa fanciulla...

GIOVANNA (*lo interrompe con serena dignità*). Bastardo d'Orléans! Tu vuoi tentare Dio! Alzati da questo posto che non ti compete. Sono mandata a questo che è più grande di te. (*Essa avanza con passo deciso verso il re, s'inginocchia innanzi a lui e si alza subito, indietreggiando. Tutti i presenti esprimono la loro meraviglia.* DUNOIS *abbandona il suo posto e si fa un vuoto dinanzi al re*).

CARLO. Tu vedi il mio viso per la prima volta. Donde ti viene questa conoscenza?

GIOVANNA. Ti vidi, ove nessuno, tranne Dio, ti vide. (*Essa si avvicina al re e gli dice con voce di mistero*) Nella notte testè scorsa, ricordati! quando tutto intorno a te era sepolto in profondo sonno,

ti levasti dal tuo giaciglio e inalzasti a Dio una fervida preghiera. Fa uscire questi e io ti dirò il contenuto della preghiera.

CARLO. Ciò che affidai a Dio, non ho bisogno di nascondere agli uomini. Scoprimi il contenuto della mia implorazione ed io non dubiterò più che il Signore t'ispira.

GIOVANNA. Facesti tre preghiere. Sta bene attento, Delfino (1), se te le nomino. In primo luogo implorasti il cielo, se ingiusto bene appartenesse alla corona, se un'altra grave colpa, non ancora espiata, dai tempi dei tuoi padri, avesse provocato questa guerra lacrimosa, di accettare te come vittima per il tuo popolo e di versare sul tuo solo capo tutta la coppa della sua ira.

CARLO (*indietreggia spaventato*). Chi sei, essere possente? Donde vieni? (*Tutti esprimono il loro stupore*).

GIOVANNA. Tu rivolgesti questa seconda preghiera al cielo: Se fosse suo alto decreto e volontà di togliere lo scettro alla tua stirpe, di privarti di tutto ciò che i tuoi padri, i re possedevano in questo regno — implorasti di conservarti soltanto tre unici beni: l'animo contento, il cuore dell'amico, e l'amore della tua Agnese. (*Il re si copre la faccia piangendo dirottamente; gran movimento di stupore fra i presenti. Dopo una pausa*) Devo nominarti ancora la tua terza preghiera?

CARLO. Basta! Ti credo! Nessun uomo può tanto! Il Dio supremo ti mandò.

ARCIVESCOVO. Chi sei, santa, meravigliosa fanciulla? Quale felice terra ti produsse? Parla! Chi sono i genitori, da Dio amati, che ti generarono?

---

(1) Carlo era stato incoronato a Poitiers, ma questa incoronazione non era considerata sufficente; di qui l'allocuzione: Delfino.

GIOVANNA. Venerabile Signore, mi chiamano Giovanna. Non sono che l'umile figlia di un pastore di Dom Remi, paesello del mio re, che sta nella diocesi di Toul, e pascolavo le pecore di mio padre, dall'infanzia. Molto e sovente sentii parlare del isolano popolo straniero, giunto d'oltre mare per farci schiavi e imporci il re straniero, che non ama il popolo; e sentii che avevano già occupata la grande città di Parigi e che s'erano impadroniti del regno. Allora invocai la Madre di Dio di allontanare da noi l'onta di catene straniere e di conservare a noi il nostro re. Dinanzi al villaggio, ove son nata, sta un'antichissima immagine della Madre di Dio, alla quale molti si recarono in pio pellegrinaggio, e una sacra quercia le sta vicino, celebre per la benedizione di molti miracoli. E volentieri io sedevo all'ombra della quercia, pascolando il gregge, chè mi traea il cuore. E se un agnello m'andava smarrito nei monti deserti, sempre il sogno me lo indicò, quand'io dormivo all'ombra di questa quercia. E una volta, dopo aver passato una lunga notte in pia devozione sotto quest'albero, resistendo al sonno, la Santa Vergine si avvicinò a me, recando spada e bandiera, ma come me del resto vestita da pastorella. E disse a me: «Sono io. Alzati, Giovanna! Lascia il gregge. Il Signore ti chiama ad un altro ufficio! Prendi questa bandiera! Cingi questa spada! Distruggi con essa i nemici del tuo popolo e conduci il figlio del tuo Signore a Reims, e coronalo con la corona regale!». Ma io dissi: «Come posso io, tenera fanciulla e inesperta della pugna micidiale, osare una simile impresa?». Ed ella rispose: «Una pura vergine compie ogni cosa splendida sulla terra, quando resiste a terreno amore. Guardami! Pura fanciulla, come te, ho partorito il divino Signore, e divina sono io stessa!». Ed essa toccò le mie palpebre e, quando io guardai in alto, il cielo era pieno d'angeli, recanti gigli bianchi nella mano, e un dolce suono

dileguava nell'aria. E così per tre notti di seguito la Vergine si fece vedere ed esclamò: « Alzati, Giovanna! Ti chiama il Signore ad altro ufficio ». E quand'ella apparve nella terza notte, si adirò, e disse, rampognando, queste parole: « Obbedienza è il dovere della donna sulla terra; il duro soffrire è il suo grave destino; ella deve venir purificata da un severo servire; chi qui servì è grande lassù ». Così dicendo lasciò cadere l'abito di pastorella, e quale regina del cielo si presentò, nello splendore dei soli, e nubi d'oro la sollevarono, lentamente dileguando, nella dimora beata. (*Tutti sono commossi.* AGNESE SOREL, *dirottamente piangendo, nasconde la faccia sul petto del re*).

ARCIVESCOVO (*dopo un lungo silenzio*). Dinanzi a testimonianza così divina, ogni dubbio di prudenza umana deve tacere. Il fatto dimostra che ella dice la verità. Dio solo può compiere simili miracoli.

DUNOIS. Non nei suoi miracoli, al suo occhio credo, alla pura innocenza del suo volto.

CARLO. E sono degno di questa grazia io, peccatore? Infallibile occhio che tutto vedi, tu vedi il mio intimo e conosci la mia umiltà!

GIOVANNA. L'umiltà dei grandi splende chiara lassù; tu t'inchinasti; perciò Egli t'innalzò.

CARLO. Dunque resisterò a' miei nemici?

GIOVANNA. Pongo ai tuoi piedi la Francia domata!

CARLO. E tu dici che Orléans non si arrenderà?

GIOVANNA. Prima tu vedrai torcersi indietro il corso della Loira.

CARLO. Me ne andrò, conquistatore, a Reims?

GIOVANNA. Ti condurrò io attraverso mille nemici. (*Tutti i cavalieri presenti rumoreggiano con lance e scudi e danno segni di coraggio*).

DUNOIS. Poni la vergine a capo dell'esercito; ciechi seguiamo, dove la divina ci conduce. Il suo occhio veggente ci condurrà, e questa spada valorosa la difenderà!

LA HIRE. Noi non temiamo un mondo in arme, se ella precede le nostre schiere. Il Dio della vittoria incede al suo fianco; ci guidi la possente, nella lotta! (*I cavalieri fanno un gran rumore con le armi e avanzano*).

CARLO. Sì, santa fanciulla, guida tu il mio esercito, e i miei prìncipi t'obbediscano. Questa spada della suprema potestà in guerra, che il Conestabile ci rimandò irato, ha trovato una degna mano. Ricevila, tu santa profetessa, e sii d'ora innanzi...

GIOVANNA. Non così, nobile Delfino! Non a mezzo di questo strumento di potestà terrena è data la vittoria al mio signore. Io conosco un'altra spada per la quale vincerò. Te la indicherò come lo Spirito m'insegnò; manda ove ti dico e falla prendere.

CARLO. Nominala, Giovanna.

GIOVANNA. Manda all'antica città di Fierboys. Lì, nel cimitero di Santa Caterina è una vôlta, che rinchiude molte armi accumulate, preda di antiche vittorie. Tra esse è la spada che mi deve servire. È riconoscibile per tre gigli d'oro che sono incisi sulla lama. Fa prendere questa spada, poichè, per essa, vincerai.

CARLO. Si mandi lì, si faccia com'ella dice.

GIOVANNA. E fammi portare una bianca bandiera, orlata di porpora. Su questa bandiera sia visibile la Regina del cielo col bel bambino Gesù, librata sopra un globo terrestre, perchè così me la mostrò la Santa Madre.

CARLO. Sia fatto come tu dici.

GIOVANNA (*all'*ARCIVESCOVO). Venerabile vescovo, ponete la vostra mano sacerdotale su di me e pronunciate la vostra benedizione su vostra figlia. (*Ella s'inginocchia*).

ARCIVESCOVO. Tu sei venuta a impartire, non a ricevere la benedizione. Va con la forza di Dio! Ma noi siamo indegni e peccatori! (*Ella si alza*).

UN PAGGIO. Un araldo viene da parte del Capitano inglese.

GIOVANNA. Fallo entrare, perchè Dio lo manda! (*Il re fa cenno al paggio che esce*).

SCENA XI.

L'ARALDO *e i precedenti.*

CARLO. Che porti, araldo? Fa la tua ambasciata!

ARALDO. Che è colui che parla qui a nome di Carlo di Valois, conte di Ponthieu? (1).

DUNOIS. Araldo indegno! Briccone abietto! Hai l'impudenza di rinnegare il re dei francesi sulla sua propria terra! Ti protegge la tua veste stemmata; altrimenti.....

ARALDO. La Francia riconosce un solo re, e questo vive nel campo inglese.

CARLO. Calma, cugino! La tua ambasciata, araldo!

ARALDO. Il mio nobile capitano, che ha pietà del sangue versato e da versarsi ancora, tiene ancora nella guaina la spada dei suoi guerrieri e, prima che Orléans cada nell'assalto, egli ti offre un amichevole accordo.

CARLO. Udiamo!

GIOVANNA (*s'avanza*). Sire! Lascia che io parli in vece tua con l'araldo.

---

(1) Già nella prima giovinezza Carlo ebbe il titolo di conte di Ponthieu.

CARLO. Fallo, o fanciulla! Decidi tu, se ha da essere guerra o pace.

GIOVANNA. Chi ti manda e parla per la tua bocca?

ARALDO. Il capitano dei britanni, conte di Salisbury.

GIOVANNA. Araldo, menti! Il Lord non parla per la tua bocca. I vivi, non i morti parlano.

ARALDO. Il mio capitano vive nella pienezza della salute e della forza, e vive per la rovina di voi tutti.

GIOVANNA. Viveva, quando partisti. Stamani un colpo partito da Orléans lo stese a terra, mentre guardava giù dalla torre La Tournelle. Tu ridi, perchè ti annuncio cose lontane — non credere alle mie parole, ma ai tuoi occhi! Incontrerai i suoi funerali, quando i tuoi piedi ti riporteranno! Ora, o araldo, parla e fa la tua ambasciata.

ARALDO. Se tu sai svelare l'occulto, tu la conosci, prima che io la dica.

GIOVANNA. Non ho bisogno di saperla, ma tu apprendi la mia, e annuncia queste parole ai principi che ti mandarono: Re d'Inghilterra e voi duchi Bedford e Gloster che amministrate il regno! Rendete conto al Re del cielo del sangue versato! Consegnate le chiavi di tutte le città, che conquistaste contro il diritto divino! La vergine viene dal Re del cielo per offrirvi pace o guerra sanguinosa. Scegliete! Perchè io ve lo dico, perchè lo sappiate: A voi non è destinata la bella Francia dal Figlio di Maria, ma Carlo, il mio Signore e Delfino, cui Dio lo diede, entrerà da re a Parigi, accompagnato da tutti i grandi del suo regno. Ora, va araldo, allontanati in tutta fretta, perchè prima che tu abbia raggiunto il campo e fatta l'ambasciata, la vergine sarà lì e pianterà il segno della vittoria a Orléans. (*Ella parte. Tutti si pongono in movimento. Cala il sipario*).

ATTO SECONDO

Luogo limitato da rupi.

Scena I.

Talbot, Lionello, *condottieri inglesi;* Filippo, *duca di Borgogna; i cavalieri* Fastolf *e* Chatillon. *Soldati e bandiere.*

Talbot. Qui, sotto questi rupi, fermiamoci e accampiamoci fortemente, per vedere di raccogliere le genti in fuga, che si sperdettero nel primo terrore. Ponete buone sentinelle, occupate le alture! È vero, la notte ci assicura contro l'inseguimento, e se l'avversario non possiede anche l'ali, non temo assalto. Tuttavia prudenza è necessaria, perchè abbiamo da fare con un nemico ardito e siamo battuti.

(*Il cavaliere* Fastolf *si allontana coi soldati*).

Lionello. Battuti! Capitano, non ripetete queste parole. Non devo pensare che il francese vide oggi le spalle degli inglesi. O

Orléans! Orléans! Tomba della nostra gloria! Sui tuoi campi giace l'onore dell'Inghilterra. Vergognosa, ridicola sconfitta! Chi lo crederà in avvenire! I vincitori di Poitiers, Crécy e Azincourt cacciati da una donna!

BORGOGNONE. Questo ci dev'essere di conforto. Noi non siamo vinti da uomini, siamo sconfitti dal demonio.

TALBOT. Dal demone della nostra pazzia. Come, Borgognone? Questo spavento della plebe mette terrore anche ai prìncipi? La superstizione è un cattivo mantello per la vostra viltà. Fuggirono prime le vostre genti.

BORGOGNONE. Nessuno resistette. Fu una fuga generale.

TALBOT. No, signore! Essa cominciò dalla vostra ala. Voi vi precipitaste nel nostro campo, gridando: «L'inferno è scatenato, il demonio combatte per la Francia!». E confondesti così i nostri.

LIONELLO. Non lo potete negare. La vostra ala fu la prima a cedere.

BORGOGNONE. Perchè lì avvenne il primo assalto.

TALBOT. La fanciulla conosceva la debolezza del nostro campo; ella sapeva ove trovare la paura.

BORGOGNONE. Come? Deve Borgogna sopportare la colpa della sventura?

LIONELLO. Se noi inglesi fossimo stati soli, per Dio, non avremmo perduta Orléans!

BORGOGNONE. No, perchè non avreste mai veduta Orléans! Chi vi schiuse la via a questo regno? Chi vi stese la fedele mano amica, quando scendeste su questa nemica riva straniera? Chi coronò il vostro Enrico a Parigi e gli sottomise i cuori dei francesi? Per Dio! se questo forte braccio non vi avesse fatto entrare, non avreste veduto levarsi il fumo di un camino francese.

LIONELLO. Se la cosa si decidesse a paroloni, duca, voi solo avreste conquistato la Francia.

BORGOGNONE. Siete di malumore, perchè Orléans vi sfuggì e sfogate il fiele della vostra ira su di me, vostro alleato. Perchè ci sfuggì Orléans, se non per la vostra cupidigia? Era pronta ad arrendersi a me, voi solo, l'invidia vostra l'ha impedito.

TALBOT. Non per voi l'assediammo.

BORGOGNONE. Come stareste, se io ritirassi il mio esercito?

LIONELLO. Non peggio, credetemi, che a Azincourt, dove avemmo ragione di voi e di tutta la Francia.

BORGOGNONE. Ma ben vi abbisognò la nostra amicizia, e cara la comprò il Reggente.

TALBOT. Sì, cara, cara la comprammo oggi, dinanzi a Orléans, col nostro onore.

BORGOGNONE. Non andate troppo oltre, Lord; potreste pentirvene! Abbandonai le giuste bandiere del mio Signore, caricai sul mio capo la taccia del traditore, per sopportare ciò dallo straniero? Che faccio qui e perchè lotto contro la Francia? Se devo servire un ingrato, servo il mio re legittimo.

TALBOT. Trattate col Delfino. Lo sappiamo; ma troveremo mezzi che ci salvaguardino dal tradimento.

BORGOGNONE. Morte e dannazione! Così mi si tratta? Chatillon! Fa che i miei uomini si preparino a partire. Torniamo nel nostro paese. (CHATILLON *parte*).

LIONELLO. Buon viaggio! Mai la gloria dell'inglese fu più splendida di quando, affidandosi soltanto alla sua buona spada, pugnò senza aiuto. Ognuno combatta da solo la propria battaglia, perchè in eterno resterà vero: sangue francese e sangue inglese non possono lealmente mescolarsi.

Scena II.

La Regina Isabella (1), *accompagnata da un paggio, e i precedenti.*

Isabella. Capitani, che devo udire? Fermatevi! Quale pianeta nefasto al cervello vi confonde così il sano senno? Ora, che la concordia sola vi può salvare, volete dividervi nell'odio, e, combattendovi a vicenda, prepararvi la catastrofe? Nobile duca, vi prego, revocate il comando precipitato. E voi, glorioso Talbot, calmate l'amico irato! Venite, Lionello; aiutatemi a rappacificare gli spiriti superbi e ricondurre la riconciliazione.

Lionello. Non io, Mylady. Mi fa tutto lo stesso. Io penso: è la miglior cosa che si sciolga ciò che non può stare unito.

Isabella. Come? L'arte infernale, che ci fu tanto perniciosa nella battaglia, continua qui ancora a ingannarci, confondendo le menti? Chi cominciò la disputa? Parlate, nobile Lord! (*A* Talbot) foste voi a obliare a tal punto il proprio vantaggio, da offendere il proprio alleato? Che volete fare senza il suo braccio? Egli costruì il trono al vostro re; egli lo tiene ancora, e lo precipita se vuole; il suo esercito vi rinforza e più ancora il suo nome. Se tutta l'Inghilterra riversasse tutti i suoi cittadini su queste coste, non potrebbe aver ragione di questo regno unito; la Francia sola poteva vincere la Francia.

Talbot. Sappiamo onorare l'amico. Difenderci dall'infido è dettame di prudenza.

---

(1) Dopo la morte di Carlo VI (1422), Isabella visse, dimenticata a Parigi, ove morì nel 1435. Richiamandola con arbitrio poetico alla ribalta dell'attività politica, Schiller ne fece una delle figure più vive e vere del dramma.

BORGOGNONE. A chi, infido, vuole sottrarsi al ringraziamento, non manca la fronte insolente del mentitore.

ISABELLA. Come, nobile duca? Potete rinunciare a tal punto al pudore e all'onor del principe, da porre la vostra mano in quella dell'assassino di vostro padre? Sareste voi folle abbastanza da credere in una leale riconciliazione col Delfino, che voi stesso lanciaste sull'orlo del precipizio? Vorreste sostenerlo ora che è così vicino alla caduta, e distruggere pazzamente la vostra opera stessa? Qui stanno i vostri amici. La vostra salvezza è soltanto nella salda alleanza coll'Inghilterra.

BORGOGNONE. Son ben lontano dal pensare alla pace col Delfino; ma non posso tollerare il disprezzo e la petulanza della superba Inghilterra.

ISABELLA. Venite! Perdonategli una parola sconsiderata. Grave è l'affanno che preme il capitano, e la sventura, voi lo sapete, fa ingiusti. Venite! Venite! Abbracciatevi, lasciate che io chiuda, sanandola rapidamente, questa scissura, prima che si perpetui.

TALBOT. Che ve ne pare, Borgognone? Un nobile cuore ammette volentieri d'esser vinto dalla ragione. La Regina disse una saggia parola; lasciate che questa stretta di mano sani la ferita, che la mia lingua produsse inconsciamente.

BORGOGNONE. Sì, Madama disse una ragionevole parola, la mia giusta ira cede alla necessità.

ISABELLA. Ebbene! Suggellate l'alleanza rinnovata con un bacio fraterno e possano i venti disperdere quanto diceste. (*Il* BORGOGNONE *e* TALBOT *si abbracciano*).

LIONELLO (*tra sè, osservando il gruppo*). Evviva la pace, fondata da questa furia!

ISABELLA. Capitani, perdemmo una battaglia, la fortuna ci era avversa, ma non perciò venga a mancarvi il nobile vostro coraggio.

Il Delfino dispera della protezione del cielo e invoca l'aiuto l'arte di Satana. Ma siasi dannato invano e non lo salvi nemmeno il suo inferno. Una fanciulla vittoriosa conduce l'esercito nemico; io condurrò il vostro; io voglio fare per voi le veci d'una vergine e d'una profetessa.

LIONELLO. Madama, tornate a Parigi! Vogliamo vincere con armi buone e non con donne.

TALBOT. Andate, andate! Da quando siete nel campo tutto va a ritroso, non v'è più benedizione per le nostre armi.

BORGOGNONE. Andate! La vostra presenza qui non produce nulla di buono; i guerrieri si scandalizzano di voi.

ISABELLA (*guarda meravigliata l'uno dopo l'altro*). Anche voi, Borgognone? Voi parteggiate contro di me per questi lords ingrati?

BORGOGNONE. Andate. Il soldato si perde d'animo, quando crede di pugnare per la vostra causa.

ISABELLA. Ho appena ristabilito la pace fra voi, e già vi alleate contro di me?

TALBOT. Andate, andate con Dio, Madama! Noi non temiamo più nessun diavolo, quando ve ne sarete andata.

ISABELLA. Non sono io la vostra fedele alleata? Non è vostra la mia causa?

TALBOT. Ma la vostra non è la nostra causa. Noi siamo impegnati in una onesta, giusta lotta.

BORGOGNONE. Io vendico il sanguinoso assassinio di un padre, e il pio dovere filiale consacra le mie armi.

TALBOT. Ma per dirlo francamente, ciò che voi fate contro il Delfino, non è buono dal punto di vista umano, nè giusto secondo la legge di Dio.

ISABELLA. Che la maledizione lo colpisca fino alla decima generazione! Egli si è reso colpevole verso il capo della madre.

BORGOGNONE. Egli vendicò un padre e un marito.

ISABELLA. Egli si arrogò d'esser giudice dei miei costumi.

LIONELLO. Ciò era irriverente da parte del figlio!

ISABELLA. Mi cacciò in esilio.

TALBOT. Per adempiere il pubblico voto.

ISABELLA. Mi colga maledizione, se mai io gli perdono! E prima ch'egli regni nel regno di suo padre...

TALBOT. Prima voi vi sacrificherete l'onore di sua madre!

ISABELLA. Anime deboli, voi non sapete ciò di cui è capace un offeso cuore materno. Io amo chi mi fa del bene, e odio chi mi offende, e se questi è lo stesso figlio che generai, tanto più lo odio. Voglio togliere l'esistenza a chi la diedi, se questi, con insolente arroganza, vilipende il grembo stesso che lo portò. Voi che guerreggiate contro mio figlio, non avete nè diritto nè ragione di spogliarlo. Che commise di grave il Delfino contro di voi? Quali obblighi egli infranse dovuti a voi? Vi spinge l'ambizione, l'invidia volgare; io posso odiarlo, io lo generai.

TALBOT. È vero! Egli sente la madre alla vendetta.

ISABELLA. Miserabili ipocriti, come disprezzo voi, che mentite a voi stessi come al mondo! Voi inglesi allungate le mani rapaci contro questa Francia, pur non potendo vantare diritto nè valida pretesa su tanto di terra quanto ne copre l'unghia d'un cavallo. E questo duca, che per ludibrio si fa chiamare *il buono*, vende la sua patria, il retaggio avito, al nemico del regno e al signore straniero. Tuttavia ogni vostra terza parola è giustizia. Io disprezzo l'ipocrisia, come sono, così mi vede l'occhio del mondo.

BORGOGNONE. È vero! Questa gloria l'avete difesa con forte animo.

ISABELLA. Ho passioni e sangue caldo, come le altre, io venni in questa terra a vivere, non a sembrar regina. Dovevo io morire alla gioia, perchè la maledizione del destino accoppiò la mia giovinezza lieta al marito pazzo? Più della vita amo la mia libertà e chi in questo m'offende... Ma perchè litigherei io con voi per i miei diritti? Grave il grosso sangue scorre nelle vostre vene; voi non conoscete il diletto, ma la rabbia sola! E questo duca, che per tutta la vita tentennò fra male e bene, non sa odiare nè amare di cuore. Io vado a Melun (1). Datemi costui (*accennando a* LIONELLO) che mi piace, per passatempo e compagnia, e poi fate quel che volete! Non m'importa nè di borgognoni nè d'inglesi. (*Accenna al suo paggio e vuole andare*).

LIONELLO. Fidatevi. I più bei ragazzi francesi, che faremo prigionieri, ve li manderemo a Melun.

ISABELLA (*tornando*). Siete bravi a menar la spada, soltanto il francese sa dir cose graziose. (*Parte*).

SCENA III.

TALBOT, *il* BORGOGNONE, LIONELLO.

TALBOT. Che donna!

LIONELLO. Ed ora il vostro avviso, capitani! Continueremo a fuggire o ci volgeremo indietro a cancellare con un colpo rapido, ardito, l'onta di questa giornata?

---

(1) Città sulla Senna.

BORGOGNONE. Siamo troppo deboli, i soldati sono dispersi, troppo recente è ancora il terrore nell'esercito.

TALBOT. Soltanto un cieco terrore ci ha vinti, la rapida impressione di un momento. Quest'immagine paurosa dell'immaginazione spaventata, si disperderà in nulla, guardata da vicino. Perciò è mio consiglio di ricondurre l'esercito allo spuntar del giorno di là dal fiume, incontro al nemico.

BORGOGNONE. Considerate...

LIONELLO. Con vostra licenza. Qui non c'è nulla da considerare. Noi dobbiamo riconquistare il perduto o siamo disonorati per sempre.

TALBOT. È deciso. A domani, la battaglia. E, per distruggere questo fantasma del terrore, che accieca e disanima i nostri soldati, misuriamoci con questo demone in virginee forme a faccia a faccia. S'ella si cimenta con la valorosa nostra spada, ebbene ella ci ha nociuto per l'ultima volta; s'ella non si cimenta — e, siate certi, ella evita la lotta seria — l'esercito è smagato.

LIONELLO. Così sia! E a me, o mio capitano, lasciate questa facile lotta, in cui nessun sangue scorrerà. Perchè io penso d'imprigionare vivo questo fantasma; e dinanzi agli occhi del Bastardo, drudo suo, la porterò su queste braccia, perchè l'esercito ne goda, nel campo inglese.

BORGOGNONE. Non promettete troppo.

TALBOT. Se io la raggiungo, non penso d'abbracciarla così dolcemente. Venite ora a ristorare il corpo stanco con un leggiero sonno, e poi avanti con l'aurora. (*Partono*).

Scena IV.

Giovanna *con bandiera, l'elmo e la corazza, ma del resto vestita da donna.* Dunois, La Hire, *Cavalieri e soldati si mostrano in alto sul sentiero roccioso, passano in silenzio, e compaiono subito dopo sulla scena.*

Giovanna (*ai cavalieri che la circondano, mentre in alto continua sempre ancora la marcia*). Il vallo è superato; siamo nel campo! Gettate da voi il velario della notte silenziosa, che nascose la tacita nostra marcia e manifestate al nemico la terribile vostra presenza con alto grido di battaglia: Dio e la Vergine!

Tutti (*gridano ad alta voce, fra selvaggio strepito d'armi*). Dio e la Vergine! (*Tamburi e trombe*).

Sentinella (*dietro la scena*). Nemici! Nemici! Nemici!

Giovanna. Ed ora mano alle fiaccole! Gettate fuoco nelle tende! La rabbia delle fiamme aumenti il terrore, e minacciosa la morte li circondi attorno, attorno! (*I soldati si allontanano in fretta; ella vuole seguirli*).

Dunois (*trattenendola*). Hai compiuta la tua parte, Giovanna! Ci hai condotti nel mezzo del campo. Hai dato il nemico in mano nostra. Ma ora resta indietro dalla lotta, lascia a noi la decisione sanguinosa!

La Hire. Designa tu la via della vittoria all'esercito, porta dinanzi a noi la bandiera con pura mano; ma non impugnar tu stessa la spada micidiale, non tentare tu stessa il Dio fallace delle battaglie, perchè egli impera cieco e non risparmia.

GIOVANNA. Chi può comandarmi di sostare? Chi può dettare leggi allo Spirito che mi conduce? La freccia deve volare dove la mano del suo arciere la spinge. Dov'è il pericolo, lì deve essere Giovanna; non oggi, non qui m'è destinato di cadere; devo veder la corona sul capo del mio re. Nessun avversario mi strapperà questa vita, fin quando non avrò compiuto ciò che Dio mi comandò. (*Parte*).

LA HIRE. Venite, Dunois! Seguiamo l'eroina e offriamole come scudo il valoroso petto.

SCENA V.

Soldati inglesi attraversano in fuga la scena; indi TALBOT.

IL PRIMO SOLDATO. La fanciulla! In mezzo al campo!

IL SECONDO SOLDATO. Impossibile! Mai più! come è venuta nel campo?

IL TERZO SOLDATO. Attraverso l'aria! Il diavolo l'aiuta!

IL QUARTO E IL QUINTO. Fuggite! Fuggite! Dobbiamo morire tutti quanti! (*Partono*).

TALBOT (*giunge*). Non odono. Non vogliono fermarsi! Sono sciolti tutti i legami dell'obbedienza! Come se l'inferno avesse vomitato tutte le legioni degli spiriti dannati, una vertigine trascina seco insensatamente il valoroso e il vile; non posso contrapporre nemmeno una piccola schiera al flutto nemico, che ondeggiando sale e irrompe nel campo. Non vaneggio io solo e tutti attorno a me delirano in ardori febbrili? Fuggire dinanzi a questi francesi effeminati, che vincemmo in venti battaglie! Chi è dunque lei, la indomabile, la dea del terrore, che volge di colpo la fortuna della battaglia e trasforma un timido esercito di vili caprioli in leoni? Una ciurmatrice,

che fa la sua parte imparaticcia d'eroina, dovrà intimidire veri eroi? Una donna mi strappò tutta la gloria della vittoria?

UN SOLDATO (*entra precipitoso*). La fanciulla! Fuggi! Fuggi, capitano!

TALBOT (*lo trafigge*). Va all'inferno tu stesso! Questa spada trafigga chi mi parla di paura e di vile fuga. (*Parte*).

SCENA VI.

S'apre la scena e si vede il campo inglese in preda alle fiamme. Suono di tamburi, fuga, inseguimento. Dopo qualche tempo viene MONTGOMERY.

MONTGOMERY (*solo*). Dove devo fuggire? Nemici tutto attorno e morte! Qui il capitano inferocito che, con la spada minacciosa, chiudendoci la fuga, ci caccia incontro alla morte. Lì quella terribile, che infuria intorno a sè, distruttrice come vampa d'incendio. E in giro non un cespuglio che mi nasconda; in nessun antro un asilo! Me infelice, non avessi passato mai il mare! M'ingannò una vana illusione, di cercar gloria a buon mercato nella guerra francese ed ora la sorte esiziale mi conduce in questa sanguinosa, micidiale battaglia. Fossi lungi di qui, nel mio paese sulle rive fiorenti del Savern (1), nella sicura casa paterna, dove rimase mia madre nell'angoscia e la tenera, dolce sposa. (GIOVANNA *si mostra in lontananza*). Ahimè! Che vedo! Lì appare la donna terribile! Dalle vampe d'incendio, in cupo splendore, ella si leva, come dalle fauci d'inferno,

(1) Il Savern nasce nelle montagne del Galles a sud-ovest della contea di Montgomery.

fantasma notturno. Dove fuggo? Già ella mi afferra coi suoi occhi infiammati, getta infallibile, da lungi i lacci dei suoi sguardi verso di me. Attorno ai miei piedi sempre più forte si attorciglia il magico groviglio, sicchè essi avvinti non mi lasciano fuggire! Io devo guardare, per quanto il cuore ripugni, verso l'immagine mortifera. (GIOVANNA *muove alcuni passi verso di lui e s'arresta di nuovo*). Ella si avvicina! Non voglio attendere, finchè la feroce m'assalga per la prima! Supplicandola voglio abbracciare le sue ginocchia, implorarla di lasciarmi la vita, ella è donna, per vedere d'intenerirla, forse con le lacrime. (*Mentr'egli vuole andarle incontro, ella rapida va incontro a lui*).

SCENA VII.

GIOVANNA, MONTGOMERY.

GIOVANNA. Sei morto! Ti generò una madre inglese.

MONTGOMERY (*cade ai suoi piedi*). Fermati, o tremenda! Non trafiggere l'inerme! Gettai spada e scudo, inerme supplicante cado ai tuoi piedi. Lasciami la luce della vita, prenditi il prezzo del riscatto! Ricco di beni, mio padre abita nel bel paese di Galles, dove il sinuoso Savern volge attraverso verdi prati l'argenteo flutto, e cinquanta villaggi riconoscono il suo dominio. Con molto oro egli riscatta l'amato figlio, s'egli apprende che io vivo ancora nel campo francese.

GIOVANNA. Stolto ingannato! Perduto! Sei caduto nella mano micidiale della vergine, da cui non c'è più a sperare liberazione. Se la sventura ti diede in poter al coccodrillo o nelle unghie della tigre maculata, se tu rapisti la giovane prole alla leonessa, potresti

trovare compassione e misericordia, ma incontrar la vergine è mortale. Perchè al regno dello Spirito, severo e inviolabile mi lega il patto terribilmente stretto, di uccidere con la spada ogni vita, che il Dio della battaglia fatalmente mi conduce incontro.

MONTGOMERY. La tua parola è terribile, ma il tuo sguardo è dolce. Non sei terribile a guardarti da vicino. Il cuore mi attira verso la gentile figura. Io t'invoco per la mitezza del tenero tuo sesso: abbi pietà della mia giovinezza!

GIOVANNA. Non invocare il mio sesso! Non chiamarmi donna! Come gli spiriti incorporei, che non conoscono l'amor terreno, io non m'accosto ad alcun sesso umano e questa corazza non copre un cuore.

MONTGOMERY. O per la legge dell'amore, che sacro impera, cui tutt'i cuori ubbidiscono, t'imploro! Lasciai a casa una soave sposa, bella come te, fiorente nell'incanto della giovinezza. Ella attende piangendo il ritorno dell'amato. O, se tu mai speri d'amare ed esser felice nell'amore, non dividere crudelmente due cuori uniti dal sacro nodo dell'amore!

GIOVANNA. Tu invochi soltanto estranei dei terreni, che non mi sono sacri nè venerabili. Io non so nulla del nodo d'amore, che tu evochi a me, nè mai io riconoscerò il suo culto vano. Difendi la tua vita, perchè ti chiama la morte.

MONTGOMERY. O, abbi pietà allora dei miei genitori addolorati, che abbandonai a casa. Certo anche tu lasciasti genitori, che si struggono d'angoscia per te.

GIOVANNA. Sciagurato! Tu mi ricordi quante madri di questa terra perdettero i figli, quanti teneri bimbi perdettero i padri, quante spose divennero vedove per opera vostra! Anche le madri inglesi apprendano ora la disperazione e le lacrime, che le miserande mogli dei francesi piansero.

MONTGOMERY. È ben duro morire in terra straniera senza pianto.

GIOVANNA. Chi vi chiamò nella terra straniera a distruggere i campi, che la diligenza fece fiorire, a cacciarci dal focolare domestico, a gettare le fiaccole della guerra nel pacifico santuario delle città? Voi sognaste già, nella vana illusione del vostro cuore, di gettar i francesi, nati liberi, nell'onta della schiavitù e attaccare questo grande paese, come una barca alla vostra superba nave! Stolti! Lo stemma regale della Francia pende al trono di Dio. Prima strappereste una stella dal carro celeste, che un villaggio da questo regno indivisibile, eternamente uno. Il giorno della vendetta è venuto; non più vivi misurerete sulla via del ritorno il sacro mare, che Dio pose a confine fra voi e noi e che varcaste iniquamente.

MONTGOMERY (*lascia la mano di lei*). O devo morire! Già il brivido della morte m'afferra.

GIOVANNA. Muori, amico! Perchè tremare così paurosamente innanzi alla morte, al fato inevitabile? Guardami! Non sono che una fanciulla, nata a far la pastorella; non usa alla spada è questa mano che strinse l'innocente pia verga del pastore. Ma, strappata dal patrio campo, dal petto paterno, dal seno diletto delle sorelle, devo qui, devo — la voce divina mi spinge, e non mia propria voglia — andare, spettro del terrore, sterminando, ad amaro vostro affanno, non a mia gioia, a diffondere la morte ed essere in ultimo sua vittima! Perchè io non vedrò il giorno del lieto ritorno. Sarò esiziale ancora a molti dei vostri, farò ancora molte vedove, ma alfine io stessa morirò e compirò il mio destino. — Compi anche tu il tuo. Impugna deciso la spada per la dolce preda della vita!

MONTGOMERY (*si alza*). Ebbene, se tu sei mortale come me e se armi ti feriscono, può esser dato anche alla mia spada di porre una fine alla sventura dell'Inghilterra, mandandoti all'inferno. Io

pongo nelle mani misericordiose di Dio il mio destino. Dannata, invoca tu i tuoi spiriti infernali che ti assistono e difendi la tua vita. (*Egli afferra scudo e spada e la investe; una musica guerresca risuona in lontananza. Dopo un breve combattimento* MONTGOMERY *cade*) (1).

SCENA VIII.

GIOVANNA (*sola*). Il tuo piede ti portò alla morte. Va! (*Ella si ritira da lui e rimane pensierosa*). Vergine eccelsa, tu operi in me cose possenti! Tu armi di fortezza il braccio imbelle. Tu munisci d'inesorabilità questo cuore. Il cuore si discioglie in compassione e la mano trema, come se irrompesse nel sacro edifizio di un tempio, di ferire il corpo fiorente dell'avversario. Già il filo nudo della spada mi fa ribrezzo, ma se il bisogno stringe, subito la forza è qui, e la spada infallibile nella tremante mano, governa se stessa, come se fosse uno spirito vivente.

SCENA IX.

Un CAVALIERE *con la visiera calata e* GIOVANNA.

CAVALIERE. Maledetta! La tua ora è venuta. Ti cerco su tutto il campo di battaglia, inganno pernicioso! Torna all'inferno da cui salisti.

---

(1) Per questa scena Schiller s'ispirò indubbiamente al canto XXI dell'*Iliade*, v. 34-135: incontro di Achille con Licaone, figlio di Priamo.

GIOVANNA. Chi sei tu, che il suo cattivo genio ti manda incontro? È di principe il tuo decoro, nè mi sembri inglese, perchè la fascia borgognona ti designa, dinanzi a cui s'abbassa la punta della mia spada.

CAVALIERE. Abietta, non saresti degna di cadere per la nobile mano di un principe. La scure del carnefice dovrebbe staccare il tuo capo maledetto dal tronco, non la valorosa spada del regale duca di Borgogna.

GIOVANNA. Sei dunque tu stesso questo nobile duca?

CAVALIERE (*alzando la visiera*). Sono io. Miserabile, trema e dispera. Le arti di Satana non ti proteggono più. Finora hai vinto soltanto degli imbelli, un uomo ti sta dinanzi.

SCENA X.

DUNOIS LA HIRE *e i precedenti.*

DUNOIS. Volgiti, Borgognone! Combatti con uomini, non con fanciulle.

LA HIRE. Noi proteggiamo il sacro capo della profetessa; la tua spada deve prima trafiggere questo petto.

BORGOGNONE. Non temo questa Circe invereconda, nè voi, ch'ella trasformò così. Arrossisci Bastardo, vergognati La Hire, che abbassasti l'antico valore verso le arti dell'inferno e ti fai scudiero di una indemoniata. Venite! Vi sfido tutti! Quegli che disperò nella protezione di Dio, ricorre al diavolo. (*Si preparano alla lotta,* GIOVANNA *interviene*).

GIOVANNA. Fermatevi!

BORGOGNONE. Tremi per il tuo drudo? Dinanzi ai suoi occhi egli deve... (*Si slancia su* DUNOIS).

GIOVANNA. Fermatevi! Divideteli, La Hire. Nessun sangue francese deve scorrere! Non spade devono decidere questa contesa, perchè altro è deciso negli astri. Separatevi, dico. Ascoltate e venerate lo Spirito che mi afferra, che parla per bocca mia!

DUNOIS. Che trattieni il mio braccio e impedisci la sanguinosa decisione della spada? La spada è sguainata, il colpo scende che deve vendicare e conciliare la Francia.

GIOVANNA (*si pone nel mezzo e li divide, un largo spazio rimane tra essi. Al* BASTARDO) Va in disparte. (*A* LA HIRE) Fermati! Devo parlare col duca. (*Poichè tutti sono tranquilli*) Che vuoi tu fare, Borgognone? Chi è il nemico che i tuoi sguardi cercano avidi di sangue? Questo nobile principe è figlio di Francia come te. Questo valoroso è tuo amico d'armi e compatriotta; io stessa sono figlia della tua patria. Noi tutti, che tu tenti di distruggere, apparteniamo ai tuoi — le nostre braccia sono pronte ad accoglierti, le nostre ginocchia pronte ad onorarti — la nostra spada non ha punta contro di te. Venerabile è a noi il volto persino sotto elmo nemico, che ha i lineamenti diletti del nostro re.

BORGOGNONE. Con il lusinghiero suono di dolce parole, tu vuoi, o sirena, adescare le tue vittime. Perfida, non m'inganni. Il mio orecchio è sicuro dai lacci delle tue parole: e le frecce infocate dei tuoi occhi non penetrano attraverso la buona corazza del mio petto. Alle armi, Dunois! Combattiamo a colpi di spada; non a parole.

DUNOIS. Prima parole, poi colpi. Hai tu paura di parole? Anche questo è viltà e tradisce una cattiva causa.

GIOVANNA. Non ci spinge ai tuoi piedi l'imperio della necessità, non supplicanti giungiamo dinanzi a te. Guardati intorno! Il campo

inglese giace incenerito e i vostri morti coprono il campo. Tu odi risonare la tromba guerresca dei francesi; Dio ha deciso, nostra è la vittoria. Siamo pronti a dividere col nostro amico il bel ramo d'alloro appena colto. — O vieni! Nobile fuggiasco, vieni a noi, ove è il diritto e la vittoria. Io stessa, mandata da Dio, ti offro la mano di sorella. Io voglio, salvandoti, trarti dalla nostra parte, che è pura. Il cielo è per la Francia. I suoi angeli — tu non li vedi — combattono per il re; essi sono tutti ornati di gigli. La nostra causa è candida al pari di questa bandiera, la pura Vergine è il suo simbolo casto.

BORGOGNONE. L'ingannevole parola menzognera irretisce, ma la parola di lei è come quella d'un bimbo. Se spiriti malvagi le prestono le parole, essi imitano vittoriosamente l'innocenza. Non voglio udire. All'armi! Il mio orecchio, lo sento, è più debole del mio braccio.

GIOVANNA. Tu mi chiami strega, e mi accusi di usar arti d'inferno. È ufficio infernale metter pace, placar l'odio? Viene dalla eterna palude la concordia? Che è innocente, santo, umanamente buono, se non la lotta per la patria? Da quando la natura è così in conflitto con se stessa, che il cielo abbandona la giusta causa e che i diavoli la proteggono? Ma se ciò che io ti dico è buono, donde se non dall'alto potevo io attingerlo? Chi si sarebbe accompagnato a me, sui miei pascoli, a iniziare l'infantile pastorella nelle cose dei re? Io non sono stata mai dinanzi ad alti principi, l'arte della parola è estranea alla mia bocca. Ma ora che io ne ho bisogno per convincerti, possiedo intelligenza, notizia d'alte cose; il destino dei paesi e dei re giace chiaro come il sole dinanzi al mio sguardo di fanciulla e una folgore reco nella bocca.

BORGOGNONE (*vivamente agitato, leva gli occhi a lei e la guarda, stupito e commosso*). Che ho? Che mi avviene? È un Dio che mi

sconvolge il cuore in fondo al petto! Ella non inganna, questa commovente immagine! No, no, se sono accecato da una forza magica, ciò avviene per una potenza celeste. Il cuore me lo dice, ella è mandata da Dio.

GIOVANNA. Egli è commosso, sì, egli è commosso! Non invano pregai; la nuvola tonante dell'ira si dissolve dalla sua fronte in rugiada di lacrime e dagli occhi erompe raggiante di pace, l'aureo sole del sentimento. Via le armi. Stringete cuore a cuore. Egli piange, è vinto, è nostro! (*Spada e bandiera le cadono dalle mani. Ella accorre a lui con le braccia aperte e lo stringe con impeto appassionato.* LA HIRE e DUNOIS *lasciano cadere le spade e lo abbracciano*).

ATTO TERZO

Corte del re a Chalons sulla Marna.

Scena I.

Dunois e La Hire.

Dunois. Eravamo intimi amici, fratelli d'armi, per una medesima causa levammo il braccio e restammo uniti strettamente nell'avversa fortuna e nella morte. Che amor di donna non sciolga il legame che resistette ad ogni mutar della sorte.

La Hire. Principe, ascoltatemi!

Dunois. Voi amate la meravigliosa fanciulla, e mi è ben noto ciò che meditate. Pensate d'andare immantinente dal re e di chiedergli in dono la pulcella. Egli non può rifiutare al vostro valore

il premio ben meritato. Ma sappiate — prima di vederla in braccio ad un altro...

LA HIRE. Principe, ascoltatemi!

DUNOIS. Non mi attira a lei il fugace rapido diletto degli occhi. Mai donna commosse il mio indomito animo, prima che io vedessi la meravigliosa, che sorte divina destinò salvatrice a questo regno e moglie a me. In quell'istante io promisi con sacro giuramento di condurla come sposa alla mia casa. Perchè soltanto la donna forte può essere l'amica dell'uomo forte, e questo cuore forte brama di riposare su un petto uguale, che possa comprendere e sostenere la sua forza.

LA HIRE. Come potrei osare, principe, di confrontare il debole mio merito con l'eroica gloria del vostro nome? Dove il conte Dunois entra in lizza, ogni altro competitore deve ritirarsi. Ma una umile pastorella non può starvi a lato degnamente, come consorte. Il regal sangue, che scorre attraverso le vostre vene, ripudia sì bassa mescolanza.

DUNOIS. Ella è la divina creatura della santa natura, come me, e mi è uguale. Dovrebbe ella disonorare la mano di un principe, ella, che è la sposa dei puri angeli? che cinge a sè il capo di una aureola divina che splende più alta di corone terrene, che vede giacere umile ai suoi piedi quanto v'è di più grande e alto a questo mondo. Perchè tutti i troni principeschi ammonticchiati sino a toccar le stelle non raggiungerebbero l'altezza ove ella sta in sua angelica maestà.

LA HIRE. Decida il re.

DUNOIS. No, ella stessa decida, ella liberò la Francia e libera ella deve donare il suo cuore.

LA HIRE. Ecco il re!

Scena II.

Carlo, Agnese Sorel, Du Chatel, Chatillon *e i precedenti.*

Carlo (*a* Chatillon). Egli viene! Voi dite ch'egli vuole riconoscermi come re e farmi omaggio?

Chatillon. Qui, Sire, nella regale tua città, di Chalons, il duca, mio signore, vuole gettarsi ai tuoi piedi. A me egli comandò di salutarti come mio signore e re. Egli mi segue e sarà tosto qui.

Sorel. Egli viene! O bel sole di questo giorno, foriero di gioia, di pace e di conciliazione.

Chatillon. Il mio signore verrà con duecento cavalieri. Egli s'inginocchierà ai tuoi piedi; ma egli si attende che tu non tolleri ciò e lo abbracci amichevolmente come cugino.

Carlo. Il mio cuore arde di batter sul suo.

Chatllon. Il duca prega che nel primo incontro non si accenni all'antica lite con nemmeno una parola.

Carlo. Sepolto sia nel Lete per sempre il passato. Vogliamo guardare soltanto nei giorni lieti dell'avvenire.

Chatillon. Coloro che combatterono per Borgogna devono essere tutti compresi nella conciliazione.

Carlo. Così io raddoppierò il mio regno.

Chatillon. La regina Isabella dev'essere compresa nella pace, s'ella l'accetta.

Carlo. È lei che muove guerra a me, non io a lei. La nostra lotta è finita, non appena essa stessa le ponga fine.

Chatillon. Dodici cavalieri siano mallevadori della tua parola.

Carlo. La mia parola è sacra.

CHATILLON. E l'Arcivescovo dividerà un ostia fra te e lui quale pegno e sigillo di leale conciliazione.

CARLO. Così io abbia parte all'eterna salvazione, com'è vero che al cuore corrisponde in me la stretta della mano. Quale altro pegno chiede il duca ancora?

CHATILLON (*guardando* DU CHATEL). Qui io vedo uno, la cui presenza potrebbe avvelenare il primo saluto.

(DU CHATEL *se ne va in silenzio*).

CARLO. Va, Du Chatel! Fin quando il duca potrà sopportare il tuo aspetto, rimarrai nascosto! (*Lo segue con gli occhi, poi gli corre dietro e lo abbraccia*) Leale amico! Tu volevi far più di questo per la mia pace! (DU CHATEL parte).

CHATILLON. Questo documento nomina gli altri punti.

CARLO (*all'*ARCIVESCOVO). Fate voi, noi concediamo tutto. Nessun prezzo ci è troppo alto per un amico. Andate, Dunois! Prendete con voi cento nobili cavalieri e raggiungete amichevolmente il duca. Tutte le truppe s'incoronino con rami ad accogliere i loro fratelli. A festa s'orni tutta la città, e tutte le campane annuncino che Francia e Borgogna s'alleano di nuovo. (*Un* PAGGIO *viene. S'odono le trombe*). Attenti! Che significa il suono delle trombe?

IL PAGGIO. Il duca di Borgogna fa il suo ingresso. (*Parte*).

DUNOIS. Su andiamogli incontro! (DUNOIS *parte con* LA HIRE *e* CHATILLON).

CARLO (*a* SOREL). Agnese, tu piangi? Quasi anche a me manca la forza di sopportare questa scena. Quante vittime dovettero cadere, prima che noi potessimo rivederci in pace! Ma finalmente la furia d'ogni procella si placa; e dopo la più fitta notte si fa giorno e, quando il tempo è venuto, anche i più tardi frutti maturano.

ARCIVESCOVO (*alla finestra*). Il duca può a mala pena difendersi dalla calca. Lo levano dal cavallo; gli baciano il mantello e gli sproni.

CARLO. È un buon popolo, che rapido avvampa nel suo amore come nella sua ira. Come obliarono presto che proprio questo duca uccise loro i padri e i figli; un momento inghiotte tutta la vita! Fa cuore, Sorel! Anche la tua gioia violenta potrebbe essere una spina nella sua anima! Nulla deve qui umiliarlo nè rattristarlo.

SCENA III.

Il duca di Borgogna, DUNOIS, LA HIRE, CHATILLON *e ancora due cavalieri del seguito del duca. Il duca s'arresta sulla soglia, il re gli muove incontro, subito il* BORGOGNA *s'avvicina e nell'istante che vuole piegare il ginocchio, il re lo accoglie nelle braccia.*

CARLO. Ci avete sorpresi — pensammo di raggiungervi — ma voi avete cavalli veloci.

BORGOGNONE. Essi mi portarono verso il mio dovere. (*Abbraccia* SOREL *e la bacia in fronte*) Cugina, col vostro permesso! Questo è il nostro diritto signorile ad Arras (1), e nessuna bella donna deve sottrarsi a questa usanza.

CARLO. La vostra corte, dicono, sia la sede dell'amore e la fiera, dove s'aduna quanto v'ha di bello.

BORGOGNONE. Siamo un popolo di mercanti, mio re! Ciò che cresce di prelibato in tutte le parti del mondo viene esposto alla vista

(1) Capitale dell'Artois e residenza dei duchi di Borgogna. Qui, il 21 settembre 1435, fu conclusa la pace fra Carlo VII e Filippo il Buono.

e al godimento sul nostro mercato di Bruges (1), ma il bene più alto è la bellezza della donna.

SOREL. La fedeltà della donna è ancor più preziosa, ma non si vede sul mercato.

CARLO. Cugino, la calunnia dice che voi disdegnate la più bella virtù femminile.

BORGOGNONE. Questa eresia si punisce da sola, nel modo più grave. Felice voi, mio re! Presto il cuore insegnò a voi, ciò che a me insegnò tardi una vita sfrenata! (*S'accorge dell'*ARCIVESCOVO *e gli offre la mano*) Venerabile uomo di Dio, la vostra benedizione! Vi si trova sempre al posto buono; chi vuol trovarvi deve incedere sulla via del bene.

ARCIVESCOVO. Il mio Signore mi chiami quando vuole; il mio cuore è sazio di gioia ed io posso andarmene in pace, poichè i miei occhi videro questo giorno!

BORGOGNONE (*a* SOREL). Si dice che voi vi siate privata delle vostre gemme, per foggiarne armi contro di me. Come? Siete così bellicosa? Avevate così seria intenzione di rovinarmi? Ma la nostra lite ora è finita. Tutto ciò che fu perduto si ritrova. Anche i vostri gioielli si sono ritrovati. Furono destinati alla guerra contro di me, prendeteli dalla mia mano in segno di pace. (*Riceve dalle mani di uno del seguito il cofanetto delle gioie e glielo presenta aperto.* AGNESE SOREL *guarda colpita il re*).

CARLO. Accetta il dono; è a me un pegno doppiamente gradito del bell'amore e della riconciliazione.

BORGOGNONE (*appuntandole nei capelli una rosa di brillanti*). Perchè non è la corona regale di Francia! Con cuore ugualmente

(1) Bruges, nel secolo XIII, uno dei primi empori del mondo, era allora tuttavia il più importante centro commerciale e industriale delle Fiandre; e vi fiorivano le arti.

inclinato l'aggiusterei su questa bella testa. (*Prendendole con atto significativo la mano*) E contate su me, se un dì avrete bisogno dell'amico. (AGNESE SOREL, *scoppiando in lacrime, va in disparte, anche il re combatte una grande commozione. Tutti i circostanti guardano inteneriti i due principi*).

BORGOGNONE (*dopo averli guardati a uno a uno si getta nelle braccia del re*). O mio re! (*Nello stesso momento i tre cavalieri borgognoni corrono ad abbracciare* DUNOIS, LA HIRE *e l'*ARCIVESCOVO. *Entrambi i principi rimangono per qualche tempo abbracciati senza parola*). Voi potevo odiare! A voi potevo rinunziare!

CARLO. Zitto, zitto! Non parlate!

BORGOGNONE. Potevo coronare questo inglese! Giurare fede a questo straniero! Voi rovinare, mio re!

CARLO. Dimenticate! Tutto è perdonato. Tutto cancella questo solo momento. Fu il destino, un'infausta stella!

BORGOGNONE (*afferrandogli la mano*). Voglio rimediare, credetemi, lo voglio! Tutte le sofferenze vi saranno risarcite, riceverete di ritorno tutto il vostro regno. Non un villaggio mancherà!

CARLO. Siamo uniti! Non temo più nessun nemico.

BORGOGNONE. Credetemi. Non condussi le armi con cuor lieto contro di voi. O se sapeste! Perchè non mi mandaste costei? (*accennando alla* SOREL). Non avrei resistito alle sue lacrime. Ora nessuna potenza dell'inferno ci dividerà, poichè giungemmo i nostri petti! Ora ho trovato il mio posto vero, il mio errore ha fine su questo cuore,

ARCIVESCOVO (*entrando fra loro*). Siete uniti, principi. La Francia. ringiovanita fenice, sale dalle ceneri; un bell'avvenire ci sorride. Le profonde ferite del paese guariranno, i villaggi distrutti, le città risorgeranno più splendide dalle macerie. I campi riverdeggiano di nuovo; ma coloro che caddero vittime della vostra discordia, i

morti non risorgono più; le lacrime corse per la vostra lite, sono e rimangono versate! La generazione ventura fiorirà, ma la passata fu preda della sventura. La felicità dei nipoti non risuscita più i padri. Ecco i frutti del vostro dissidio fraterno! Ciò vi serva di lezione! Temete la divinità della spada, prima di trarla dalla guaina. Il potente può scatenar la guerra, ma il selvaggio nume non obbedisce al richiamo della voce umana, docile come il falco che si rislancia sulla mano del cacciatore. Non due volte nel giusto momento, come oggi, la mano salvatrice scende dalle nuvole.

BORGOGNONE. O Sire! un angelo vi è al lato. Dove è ella? Perchè non la vedo qui?

CARLO. Dov'è Giovanna? Perchè ella ci manca in questo festoso, bel momento, che ella ci donò?

ARCIVESCOVO. La santa fanciulla non ama la pace di una corte oziosa, e se il comando divino non la chiama alla luce del mondo, ella evita vergognosa il vano sguardo di occhi profani. Certo ella parla con Dio, quando non si occupa del benessere di Francia, perchè la benedizione segue tutti i suoi passi.

SCENA IV.

GIOVANNA *e i precedenti. Ella ha la corazza, ma non l'elmo, e porta una ghirlanda nei capelli.*

CARLO. Vieni ornata come una sacerdotessa, Giovanna, a consacrare l'alleanza che fondesti?

BORGOGNONE. Come terribile era la vergine nella battaglia, e come la pace la irradia di grazia! Ho assolto la mia promessa, Giovanna? Sei soddisfatta, e merito la tua approvazione?

GIOVANNA. A te stesso hai dimostrato la grazia maggiore. Ora risplendi in luce benedetta, mentre prima pendevi, come luna terrifica in cupo splendore sanguigno da questo cielo. (*Guardando intorno a sè*) Vedo raccolti qui molti nobili cavalieri, e tutti gli occhi splendono chiari di gioia; ho incontrato un sol triste volto, che deve nascondersi dove tutti giubilano.

BORGOGNONE. E chi è conscio di così grave colpa, da dover disperare della nostra grazia?

GIOVANNA. Può egli avvicinarsi? Dì ch'egli lo può! Fa perfetto il tuo merito. Non v'è conciliazione, se non libera interamente il cuore. Una goccia d'odio rimasta nel calice converte in veleno la bevanda benedetta. Nessun'ingiuria sia così sanguinosa che il Borgogna non perdoni in questo giorno di gioia.

BORGOGNONE. Ah, ti comprendo!

GIOVANNA. E vuoi perdonare? Lo vuoi, duca? Entra, Du Chatel! (*Apre la porta e fa entrare* DU CHATEL. *Questi si ferma in distanza*). Il duca è riconciliato con tutti i suoi nemici; egli è riconciliato anche con te. (DU CHATEL *si avvicina di alcuni passi e tenta di leggere negli occhi del duca*).

BORGOGNONE. Che fai di me, Giovanna? Sai quello che esigi?

GIOVANNA. Un signore benigno apre le sue porte a tutti gli ospiti, non esclude nessuno. Libera, come il firmamento che cinge il mondo, la grazia deve abbracciare amici e nemici. Ugualmente il sole effonde i suoi raggi in tutti gli spazi dell'infinito. Con ugual misura il cielo versa la sua rugiada su tutte le piante assetate. Tutto ciò che è buono e viene dall'alto è universale e senza riserva; ma nelle pieghe abita l'oscurità!

BORGOGNONE. O, ella può disporre di me, come vuole. Il mio cuore è molle cera nelle sue mani. Abbracciatemi, Du Chatel! Vi

perdono. Spirito del padre mio, non adirarti, se io afferro amichevolmente la mano che ti uccise. Voi, numi della morte, non ascrivetemi a colpa, s'io infrango il mio terribile voto di vendetta. Laggiù tra voi, nella notte eterna, nessun cuore batte più; lì tutto è eterno e immobilmente fisso, ma diversamente avviene qui sopra, alla luce del sole. L'uomo che vive e sente è facile preda dell'attimo potente.

CARLO. Quanto ti debbo, alta fanciulla! Come bene hai assolto la tua parola! Come rapidamente mutasti tutta la mia sorte! Mi conciliasti gli amici, mi atterrasti i nemici e strappasti al giogo straniero le mie città. Tu sola compisti tutto. Dì, come posso ricompensarti?

GIOVANNA. Sii sempre umano, Signore, nella prospera come nell'avversa fortuna e sul vertice della grandezza non dimenticare ciò che vale un amico nel bisogno; nei hai fatto l'esperienza nella umiliazione. Non ricusare giustizia e grazia all'ultimo del tuo popolo, perchè dal gregge Dio chiamò a te la salvatrice — tu raccoglierai tutta la Francia sotto il tuo scettro. Sarai l'antenato e il capostipite di grandi prìncipi; quelli che verranno dopo di te risplenderanno di luce più fulgida di quelli che ti precedettero sul trono. La tua stirpe fiorirà, fin quando si conserverà l'amore del suo popolo. La superbia sola può farla cadere e dalle umili capanne donde ora partì il salvatore, la rovina minaccia misteriosamente i nipoti macchiati di colpe (1).

BORGOGNONE. Fanciulla illuminata, ispirata da Dio! Se i tuoi occhi penetrano l'avvenire, parlami anche della mia stirpe. Si estenderà essa splendidamente, come cominciò?

---

(1) Accenno alla Rivoluzione francese.

GIOVANNA. Borgognone! Fino all'altezza del trono elevasti il tuo seggio e più alto tende il superbo cuore; esso inalza fino alle nubi l'ardita mole. Ma una mano dall'alto arresterà rapida il suo elevarsi (1). Tuttavia non temere perciò il crollo della tua casa! Essa sopravvive splendida in una vergine e monarchi scettrati (2), pastori di popoli, fioriranno dal suo grembo. Essi domineranno su due grandi troni (3), detteranno leggi al mondo noto e a un mondo nuovo, che la mano di Dio copre ancora dietro mari non navigati (4).

CARLO. O, di', se lo spirito te lo rivela: questa alleanza amica, che ora rinnovammo, riunirà anche i tardi nipoti?

GIOVANNA (*dopo esser rimasta in silenzio*). Voi, re e dominatori! Temete la discordia! Non destate la lotta nell'antro dove dorme, perchè una volta desta, essa si placa tardi! Essa genera nipoti, una ferrea stirpe, l'incendio infiamma l'incendio. Non vogliate saper di più! Rallegratevi del presente, e lasciate che io copro l'avvenire nel silenzio!

SOREL. Santa fanciulla, tu esplori il mio cuore, tu sai se esso aspira vanamente a grandezza; dà anche a me un oracolo lieto.

GIOVANNA. Lo spirito mi mostra soltanto i grandi destini del mondo. Il tuo destino posa nel tuo stesso petto.

DUNOIS. Ma quale sarà il tuo destino, alta fanciulla, amata dal cielo? Certo a te fiorisce la più bella felicità sulla terra, poichè sei così pia e santa.

---

(1) Il figlio di Filippo il Buono, Carlo il Temerario, uno dei più potenti principi del tardo medioevo, fu l'ultimo duca di Borgogna. Egli progettò di fondare un nuovo regno di Borgogna, abbracciante anche la Lorena, la Svizzera e la Francia meridionale. Battuto dagli Svizzeri a Granson e Murten (1476), cadde nella battaglia di Nancy (1477).

(2) L'unica figlia di lui, Maria, andò sposa a Massimiliano d'Austria.

(3) Allusione a Carlo V e a Ferdinando I.

(4) Allusione all'America.

GIOVANNA. La felicità dimora in alto, nel grembo del Padre eterno.

CARLO. D'ora innanzi la tua felicità sia cura del tuo re! Perchè io voglio magnificare in Francia il tuo nome; le più tarde generazioni dovranno dirti beata ed io lo faccio subito. Inginocchiati! (*Egli snuda la spada e la tocca con essa*). Alzati nobile! Io, tuo re, t'inalzo dalla polvere dell'oscura tua nascita; io nobilito nella tomba i tuoi padri. Tu porterai i gigli nel tuo stemma, devi essere pari ai migliori in Francia; soltanto il regale sangue dei Valois sia più nobile del tuo! Il più grande dei miei grandi si senta onorato dalla tua mano: mia sia la cura di sposarti con un nobile uomo.

DUNOIS (*si avanza*). Il mio cuore la elesse, quando era umile; il nuovo onore che splende attorno al suo capo, non fa più alto il suo merito, nè il mio amore. Qui, al cospetto del mio re e di questo sacro vescovo, le porgo la mia mano come a principesca mia consorte, s'ella mi crede degno di accettarla.

CARLO. Irresistibile fanciulla, tu accumuli miracoli su miracoli! Sì, ora credo che nulla ti sia impossibile. Tu hai domato questo superbo cuore, che schermì fin da ora l'onnipotenza dell'amore.

LA HIRE (*s'avanza*). Il più bel ornamento di Giovanna è, s'io bene la conosco, il suo modesto cuore. Ella è degna dell'omaggio del più grande, ma non leverà giammai tanto in alto il suo desiderio. Ella non aspira a vana, terrena altezza vertiginosa; il fido affetto di un'anima leale le basta e il tranquillo destino, che io le offro con questa mano.

CARLO. Anche tu, La Hire? Due ottimi competitori, pari di eroismo e di gloria guerresca! Vuoi tu, che conciliasti i miei nemici, che unisti il mio regno, farmi discordi i migliori amici? Uno solo può possederla e ciascuno io considero degno di un tal premio. Parla dunque tu: qui deve decidere il tuo cuore.

SOREL (*avvicinandosi*). Vedo sorpresa la nobile fanciulla e verecondia colora le sue guance. Le si dia il tempo d'interrogare il cuore, di confidarsi all'amica e di sciogliere il sigillo del petto saldamente chiuso. Ora è giunto il momento, in cui anch'io posso avvicinarmi come sorella alla severa vergine e offrirle il fido e silenzioso petto. Si lasci che noi consideriamo donnescamente ciò che appartiene alla donna e si attenda ciò che decideremo.

CARLO (*in procinto d'andare*). Così sia!

GIOVANNA. Non così, Sire! Ciò che colorì le mie guance non era la confusione di timido pudore. Non ho nulla da confidare a questa nobile donna, di cui potessi vergognarmi dinanzi a uomini. Altamente mi onora la scelta di questi nobili cavalieri, ma io non lasciai i miei pascoli per andare in caccia di vana altezza mondana, nè per intrecciarmi nei capelli la ghirlanda nuziale io indossai questa ferrea armatura. Chiamata io sono a ben altra opera, soltanto la pura vergine può compierla. Io sono la guerriera del supremo Dio e non posso essere sposa di nessun uomo.

ARCIVESCOVO. La donna è nata per essere compagna amorosa dell'uomo; se obbedisce alla natura ella serve nel modo più degno il cielo! E se hai soddisfatto all'ordine del tuo Signore, che ti chiamò al campo, tu deporrai le armi e tornerai al sesso più mite, che rinnegasti, che non è chiamato all'opera sanguinosa delle armi.

GIOVANNA. Venerabile Signore, non so ancora dire ciò che lo Spirito mi comanderà di fare; ma, quando sarà giunto il momento, la sua voce non rimarrà silenziosa e le obbedirò. Ma ora essa mi comanda di compiere l'opera mia. La fronte del mio signore non è ancora incoronata. L'olio sacro non ha ancora bagnato il suo capo; il mio signore non è chiamato re ancora.

CARLO. Siamo avviati a Reims.

GIOVANNA. Non fermiamoci, perchè attorno i nemici sono all'opera per chiuderti la strada. Ma attraverso tutti loro ti conduco.

DUNOIS. Ma quando tutto sarà compiuto, quando saremo entrati vincitori a Reims, mi concederai allora, santa fanciulla...

GIOVANNA. Se il cielo vuole, che io torni coronata di vittoria da questa lotta, la mia opera è compiuta... Non ho più alcun còmpito nella magione del re.

CARLO (*afferrandole la mano*). Ora ti spinge la voce dello Spirito; nel seno, che è pieno di Dio, tace l'amore. Non sempre tacerà, credimi. Le armi riposeranno, la vittoria conduce per mano la pace; allora la gioia fa il suo ingresso in ogni petto, e più miti sentimenti si destano in ogni cuore. Si desteranno anche nel tuo petto e piangerai lacrime di dolce nostalgia, quali mai ne versò il tuo occhio. Questo cuore, che ora il cielo colma tutto, si volgerà amoroso a un terreno amico. Ora facesti felici mille, salvandoli, e finirai col farne felice uno solo.

GIOVANNA. Delfino! Sei già stanco dell'apparizione divina, che vuoi distruggere il suo vaso, e trar giù nella vile polvere la vergine, che Dio ti mandò? O cuori ciechi! Uomini di piccola fede! Lo splendore del cielo vi splende intorno, esso rivela al vostro occhio i suoi miracoli e voi non vedete in me che una donna. Può una donna cingersi di guerresco ferro, mescolarsi nella battaglia degli uomini? Guai a me, se maneggiassi la spada ultrice del mio Dio e nel vano cuore nutrissi l'amore per un uomo di questa terra! Meglio per me non fossi mai nata! Non più, vi dico, una parola come questa, se non vorrete muovere a sdegno e ira lo Spirito in me. Già l'occhio dell'uomo, che mi desidera, mi è un orrore e una sconsacrazione.

CARLO. Troncate! È inutile smuoverla.

GIOVANNA. Comanda di dar fiato alla tromba di guerra! Mi preme, mi angustia questa tregua d'arme! Mi sento cacciata da questa oziosa quiete e spinta con monito imperioso a compiere la mia opera incontro al mio destino.

SCENA V.

Un cavaliere in fretta e i precedenti.

CARLO. Che c'è?

IL CAVALIERE. Il nemico ha passato la Marna e dispone il suo esercito a battaglia.

GIOVANNA (*ispirata*). Battaglia e lotta! Ora l'anima è libera dei suoi ceppi. Armatevi, io intanto ordinerò le schiere. (*Ella esce correndo*).

CARLO. Seguitela, La Hire. Essi vogliono che noi combattiamo ancora dinanzi alle porte di Reims per la corona!

DUNOIS. Non li spinge vero coraggio. È il tentativo di impotente rabbia disperata.

CARLO. Voi non sprono, Borgognone. Oggi è il giorno che può compensare molti giorni cattivi.

BORGOGNONE. Sarete contento di me.

CARLO. Io stesso vi precederò sulla via della gloria e al cospetto della città dell'incoronazione, acquisterò combattendo la corona. Mia Agnese, il tuo cavaliere ti saluta.

AGNESE (*lo abbraccia*). Non piango, non tremo per te; la mia fede si protende fiduciosa al cielo. Tanti pegni di sua grazia non ci concesse il Signore, per ripiombarci alla fine in lutto. Coronato di

gloria io abbraccierò il mio signore, il cuore me lo dice, entro le mura conquistate di Reims.

(Trombe squillano con animoso suono, trapassando, durante il cambiamento di scena, in fiero tumulto guerresco. A scena aperta, attacca l'orchestra, accompagnata da strumenti guerreschi, dietro la scena).

La scena si cambia in una libera campagna limitata da alberi. Durante la musica, si vedono soldati che passano rapidamente sullo sfondo.

Scena VI.

Talbot, *appoggiato su* Fastolf, *e accompagnato da soldati. Subito dopo* Lionello.

Talbot. Qui sotto questi alberi adagiatemi e voi tornate alla battaglia; non ho bisogno di soccorso per morire.

Fastolf. O giornata infelice e miseranda! (*Entra* Lionello). A quale spettacolo venite, Lionello! Qui giace il capitano ferito a morte.

Lionello. Dio non voglia! Nobile Lord, alzatevi! Non è il momento di lasciarsi cadere spossati. Non cedete alla morte, comandate alla natura di vivere con la possente vostra volontà.

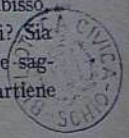
Talbot. Invano! È giunto il giorno del destino che deve abbattere il nostro trono in Francia. Invano, in disperata lotta, feci l'ultimo tentativo per allontanarlo. Fulminato io giaccio qui, per non alzarmi più. Reims è perduta. Correte a salvare Parigi.

Lionello. Parigi si è accordata col Delfino; un corriere ci porta or ora la notizia.

TALBOT (*si strappa la benda*). E allora scorrete rivoli del mio sangue, perchè stanco son io di questo sole!

LIONELLO. Non posso rimanere. Fastolf, portate il capitano in un luogo sicuro; non ci possiamo più mantenere a lungo su questa posizione. I nostri fuggono già da tutti i lati; irresistibilmente si avanza la fanciulla.

TALBOT. Follia, tu vinci, ed io devo soccombere! Gli stessi dèi combattono invano con la stoltezza. Sublime ragione, splendida figlia del capo divino, saggia fondatrice dell'edificio dell'universo, conduttrice degli astri, chi sei tu, se, legata alla coda del pazzo cavallo della superstizione, devi precipitarti a occhi aperti nell'abisso fra invocazioni impotenti, vedendoti in compagnia degli ebbri? Sia maledetto chi indirizza la propria vita al grande e al degno, e saggiamente dispone i suoi meditati piani! Al re dei matti appartiene il mondo.



LIONELLO. Milord, avete solo pochi istanti di vita. Pensate al vostro Creatore!

TALBOT. Se fossimo vinti, valorosi, da altri valorosi, potremmo consolarci con la sorte comune che volge la sua sfera in continua vicenda. Ma soggiacere a così grossolano inganno! La nostra seria vita laboriosa, non era degna di più seria fine?

LIONELLO (*gli porge la mano*). Milord, addio! Vi verserò lealmente il tributo di lacrime che vi devo, dopo la battaglia, se allora sarò ancor vivo. Ma ora mi chiama il destino che siede ancora a giudizio sul campo di battaglia e agita le sue sorti. Arrivederci in un altro mondo. Breve è il congedo per la lunga amicizia. (*Parte*).

TALBOT. Presto è finito, e alla terra, al sole eterno io rendo gli atomi che a dolore e a piacere si congiunsero in me e del possente Talbot, che riempiva il mondo della sua fama guerresca, nulla rimane

se non un pugno di leggera polvere. Così finisce l'uomo e l'unico frutto che portiamo con noi dalla lotta della vita è la persuasione del nulla e il cordiale disprezzo di tutto ciò che ci sembrava elevato e desiderabile.

Scena VII.

Carlo, Borgognone, Dunois, Du Chatel *e soldati.*

Borgognone. La trincea è presa d'assalto.

Dunois. È nostra la giornata.

Carlo (*osservando* Talbot). Guardate, chi è colui che lì prende l'involontario, grave congedo dalla luce del giorno. L'armatura non m'indica un uomo umile. Andate e soccorretelo se ancor gli giova aiuto. (*Soldati del seguito del re s'avvicinano*).

Fastolf. Indietro! Restate lontani! Abbiate rispetto del morto, al quale, mentre era vivo, mai desideraste d'avvicinarvi!

Borgognone. Che vedo! Talbot, giace nel suo sangue. (*Gli si avvicina,* Talbot *lo guarda fisso e muore*).

Fastolf. Indietro, Borgognone. Lo spettacolo del traditore non avveleni l'ultimo sguardo dell'eroe.

Dunois. Terribile, invincibile Talbot! Ti accontenti di così piccolo spazio, e l'ampia terra di Francia non poteva bastare all'aspirazione del tuo spirito gigantesco. Ora soltanto, Sire, vi saluto re: la corona tremava sul vostro capo, fin quando uno spirito viveva in questo corpo.

Carlo (*dopo aver contemplato in silenzio il morto*). Lo vinse un più alto, non noi! Egli giace sul suolo di Francia, come l'eroe sul suo scudo, che non volle lasciare. Portatelo via! (*I soldati lo portano via*). Pace alla sua polvere! Gli sia elevato un monumento onorifico.

Nel mezzo della Francia, dove terminò da eroe il suo corso, riposino le sue ossa! Così lontano come lui non giunse ancora nessun brando nemico. Gli sia epitaffio il luogo dove fu trovato.

FASTOLF (*consegna la sua spada*). Sire, sono vostro prigioniero.

CARLO (*gli rende la sua spada*). Non così! Anche la rude guerra onora il pio dovere. Libero, seguirete il vostro signore alla sua tomba. Ora correte, Du Chatel. La mia Agnese trema. Strappatela al suo timore. Recatele l'annunzio che viviamo, che vincemmo e conducetela in trionfo a Reims. (DU CHATEL *parte*).

SCENA VIII.

LA HIRE *e i precedenti.*

DUNOIS. La Hire, dov'è la pulcella?

LA HIRE. Come? È quello che chiedo io a voi. La lasciai, mentre combatteva al vostro fianco.

DUNOIS. La credevo protetta dal vostro braccio, quando corsi a difendere il re.

BORGOGNONE. Nel folto della mischia nemica, vidi ancor poco fa sventolare la sua bandiera bianca.

DUNOIS. Ahimè! Dov'è? Ho un cattivo presentimento! Venite, corriamo a liberarla. Temo che l'animo valoroso l'abbia spinta troppo lontano, tutta sola ella combatte, circondata da nemici, e senza aiuto, ora ella soccombe alla moltitudine.

CARLO. Affrettatevi, salvatela!

LA HIRE. Vi seguo, andate.

BORGOGNONE. Noi tutti! (*Si allontanano in fretta*).

Scena IX.

Un cavaliere in armatura tutta nera e visiera calata. Giovanna *lo insegue fino al proscenio, dove egli si ferma e l'aspetta.*

Giovanna. Perfido! Ora conosco la tua malizia. Con finta fuga tu mi hai attratto ingannevolmente lontano dal campo di battaglia ed hai allontanato morte e destino dal capo di molti britanni. Ma ora te stesso raggiunge la rovina.

Il cavaliere nero. Perchè mi perseguiti e ti attacchi con sì accesa rabbia alle mie calcagna? Non mi è destinato di cadere per le tue mani.

Giovanna. Odioso mi sei, nell'intimo dell'anima, come la notte, che è il tuo colore. A cancellarti dalla luce del giorno mi spinge l'indomito desiderio. Chi sei? Alza la tua visiera. Se non avessi visto cadere il guerresco Talbot nella battaglia, direi che sei Talbot.

Il cavaliere nero. Tace a te la voce dello spirito profetico?

Giovanna. Nel petto profondissimo egli mi dice che la sventura mi sta a lato.

Il cavaliere nero. Giovanna D'Arco! Fino alle porte di Reims sei giunta sulle ali della vittoria. Ti basti la gloria acquistata. Congeda la fortuna, che ti servì schiava, prima ch'ella irata, si liberi da sola; ella odia la fedeltà e non serve a nessuno fino all'ultimo.

Giovanna. Che mi comandi di arrestarmi in mezzo al mio corso e abbandonare l'opera mia? Io la compio e sciolgo il mio voto.

Il cavaliere nero. Nulla può resistere a te, donna possente. Tu vinci in ogni battaglia. Ma non ingaggiare più alcuna lotta. Ascolta il mio mònito!

GIOVANNA. Non depongo questa spada dalle mani, prima che la superba Inghilterra non sia caduta.

IL CAVALIERE NERO. Guarda lì! Reims si leva con le sue torri: mèta e fine del tuo viaggio. Tu vedi splendere la cupola dell'alta cattedrale; lì farai l'ingresso in pompa trionfale, incoronerai il tuo re e scioglierai il tuo voto. Non entrare! Torna indietro! Ascolta il mio ammonimento!

GIOVANNA. Chi sei, essere falso, lingua doppia, che vuole spaventarmi e confondermi? Che ti arroghi di annunciarmi falsi oracoli ingannatori? (IL CAVALIERE NERO *vuole partire, ella gli sbarra il passo*). No; tu mi risponderai, o morrai dalle mie mani! (*Essa vuole colpirlo*).

IL CAVALIERE NERO (*la tocca con la mano, ella resta immobile*). Uccidi ciò che è mortale! (*Notte, fulmine e tuoni, il cavaliere s'inabissa*).

GIOVANNA (*sta da principio attonita, ma si riprende presto*). Non era nulla di vivo. Era un'immagine ingannatrice dell'inferno, uno spirito ribelle, salito dalla palude infiammata a scuotermi nel petto il nobile cuore. Di chi avrò timore con la spada del mio Dio? Vittoriosamente io compirò il mio cammino, e, se l'inferno stesso scendesse in lizza, l'anima mia non cederà nè vacillerà. (*Vuole partire*).

SCENA X.

LIONELLO, GIOVANNA.

LIONELLO. Maledetta! Preparati alla lotta! Non lasceremo entrambi vivi il campo. Tu uccidesti i migliori del mio popolo; il nobile Talbot ha esalato la grande anima nel mio petto. Io vendico il corag-

gioso o divido la sua sorte. E, perchè tu sappia chi ti dà gloria, sia che muoia, sia che vinca, io sono Lionello, l'ultimo dei principi del mio esercito, perchè questo braccio è ancora invitto. (*Egli l'assale, dopo un breve combattimento ella gli fa cadere di mano la spada*). Sorte infida! (*Egli lotta con* GIOVANNA).

GIOVANNA (*lo afferra alle spalle pel pennacchio e gli strappa con violenza l'elmo, di modo che il suo viso rimane scoperto, in pari tempo snuda la spada con la destra*). Soffri quello che cercasti! La santa Vergine ti sacrifica per mano mia! (*In questo momento ella gli guarda in faccia; il suo aspetto l'afferra, ella rimane immobile, poi lascia cadere lentamente il braccio*).

LIONELLO. Che esiti e arresti il colpo mortale? Toglimi la vita, mi togliesti la gloria; sono in tua mano, non voglio esser risparmiato. (*Ella gli fa cenno con la mano di allontanarsi*). Devo fuggire? Esserti debitore della mia vita? Piuttosto morire!

GIOVANNA (*volgendo la faccia*). Salvati, non voglio saperne che la tua vita era in poter mio.

LIONELLO. Io odio te e il tuo dono. Non voglio esser risparmiato. Uccidi il tuo nemico, che ti detesta, che volle ucciderti.

GIOVANNA. Uccidimi e fuggi!

LIONELLO. Ah! Che è ciò?

GIOVANNA (*nasconde la faccia*). Misera me!

LIONELLO (*le si avvicina*). Tu uccidi, dicono, tutti gli Inglesi, che tu vinci in battaglia. Perchè risparmiar me solo?

GIOVANNA (*alza la spada contro lui con rapido movimento, ma, come lo guarda in viso, la lascia tosto cader di nuovo*). Vergine santa!

LIONELLO. Perchè nomini la Santa? Ella non sa nulla di te, il cielo è diviso da te.

GIOVANNA (*vivissimamente angosciata*). Che feci? Infransi il mio voto! (*Si torce disperatamente le mani*).

LIONELLO (*la guarda con interesse e le si avvicina*). Infelice fanciulla! Ti compiango. Tu mi commuovi. Sei stata magnanima con me solo; sento che il mio odio svanisce; devo prendermi a cuore la tua persona! Chi sei tu? Donde vieni?

GIOVANNA. Via! Fuggi!

LIONELLO. La tua giovinezza, la tua bellezza mi fanno compassione! Il tuo aspetto mi tocca il cuore. Vorrei salvarti volentieri. Dimmi come lo posso? Vieni! Vieni! Rinuncia a questo orribile legame. Getta queste armi!

GIOVANNA. Sono indegna di portarle!

LIONELLO. Gettale presto e seguimi!

GIOVANNA (*inorridita*). Seguirti!

LIONELLO. Puoi essere salvata. Seguimi! Posso salvarti, ma non indugiare. Un immenso dolore per te, un ineffabile desiderio di salvarti mi afferrano. (*Egli si impadronisce del suo braccio*).

GIOVANNA. Il Bastardo si avvicina! Son essi! Mi cercano! Se ti trovano...

LIONELLO. Ti difendo!

GIOVANNA. Io muoio, se tu cadi per le loro mani!

LIONELLO. Ti sono caro?

GIOVANNA. Santi del cielo!

LIONELLO. Ti rivedrò? Udirò di te?

GIOVANNA. No! Mai!

LIONELLO. Questa spada in pegno che ti rivedrò. (*Egli le strappa la spada*).

GIOVANNA. Folle, tu osi?

LIONELLO. Ora cedo alla forza, ti rivedrò. (*Parte*).

Scena XI.

Dunois *e* La Hire, Giovanna.

La Hire. Ella vive! È lei!

Dunois. Non temere nulla, Giovanna. I tuoi amici ti stanno possenti al fianco.

La Hire. Non è Lionello che fugge?

Dunois. Lascialo fuggire! Giovanna, la causa giusta vince. Reims apre le sue porte; tutto il popolo si riversa giubilando incontro al suo re. (Giovanna *vacilla e sta per cadere*).

La Hire. Che ha la pulcella? Ella impallidisce, ella cade!

Dunois. Ella è ferita. Aprite la corazza... È il braccio, la ferita è lieve.

La Hire. Il suo sangue scorre!

Giovanna. Lasciatelo scorrere con la mia vita. (*Ella giace svenuta nelle braccia di* La Hire).

ATTO QUARTO

Una sala ornata a festa. Le colonne sono cinte di festoni; dietro la scena flauti e oboe.

Scena I.

Giovanna. Le armi riposano, le procelle della guerra tacciono, a battaglie sanguinose seguono il canto e la danza, attraverso tutte le strade risuonano lieti cori; altare e chiesa risplendono in pompa festosa, archi si alzano di verdi rami, attorno alle colonne s'intrecciano ghirlande, e la vasta Reims non può comprendere la moltitudine degli ospiti affluenti alla festa del popolo.

Alto avvampa il sentimento di un'unica gioia e un solo pensiero palpita in ogni petto; ciò che poc'anzi fu diviso in odio sanguinoso, ora partecipa rapito alla gioia universale. Chi sa di appartenere alla stirpe francese, con più orgoglio è conscio di tal nome; è rinnovato lo splendore dell'antica corona, e la Francia rende omaggio al suo figlio regale.

Ma la felicità universale non commuove me che compii tutte queste magnifiche cose; il mio cuore è mutato e volto; essa rifugge

da questa festività, e si volge al campo inglese; verso il nemico vaga il mio sguardo; devo allontanarmi furtiva dalla cerchia della gioia a nascondere la grave colpa del mio petto.

Chi? Io? Portare l'immagine d'un uomo nel mio puro seno? Questo cuore, colmo di splendore celeste, può palpitare per un terreno amore? Io, salvatrice del mio paese, guerriera del sommo Dio, posso infiammarmi per il nemico del mio paese? Posso dirlo al puro sole e non mi annienta la vergogna? (*La musica dietro la scena trapassa in una soave struggente melodia*).

Ahi! Misera me! Quali suoni! Come seducono il mio orecchio! Ognuno mi richiama la sua voce, mi evoca la sua immagine!

O, mi afferrasse la tempesta della battaglia, mi sibilassero attorno le lance nel furore della calda lotta! Ritroverei il mio coraggio!

Come allacciano il mio cuore queste voci, questi suoni! Disciolgono ogni forza nel mio seno in tenera nostalgia e la stemprano in lacrime di melanconia! (*Dopo una pausa, più vivacemente*).

Dovevo ucciderlo? Lo potevo, dopo averlo guardato negli occhi? Ucciderlo? Piuttosto avrei brandito contro il mio petto il ferro micidiale! E sono io punibile, perchè ero umana? È peccato la misericordia? Misericordia? Sentisti tu la voce della misericordia e dell'umanità anche di fronte agli altri, che la tua spada immolò? Perchè tacque quando il vallese, il tenero giovane implorò da te la vita? Perfido cuore! Tu menti alla eterna luce; non ti spinse la pia voce della misericordia!

Perchè dovevo guardarlo negli occhi? Vedere i lineamenti del nobile volto! Sciagurata, col tuo sguardo cominciò il tuo delitto! Dio esige un istrumento cieco, tu dovevi compier l'opera con occhi ciechi! Non appena *vedesti*, lo scudo di Dio ti abbandonò, i lacci

d'inferno t'avvinghiarono! (*I flauti riprendono ed ella s'immerge in una placida melanconia*).

Pia verga, non t'avessi mai scambiata con la spada! Quercia sacra, non avessi tu mai sussurrato a me coi tuoi rami! Alta regina dei cieli, non mi fossi tu mai apparsa! Riprendi la tua corona, ne sono indegna; riprendila! Ahi! Io vidi aperto il cielo, vidi il volto dei beati! Ma la mia speranza è in terra, non in cielo! Dovesti tu addossarmi questa terribile missione? Dovevo io indurire questo cuore, che il cielo creò sensibile?

Se tu vuoi annunciare la tua potenza, scegli coloro che, liberi di peccati, sono nell'eterna tua magione; manda i tuoi spiriti, gli immortali, i puri, che non sentono, che non piangono! Non scegliere la tenera vergine, la mite anima della pastorella!

Che m'importa la sorte delle battaglie, il dissidio dei re? Innocente io mandavo al pascolo i miei agnelli in vetta al tacito monte. Ma tu mi rapisti in mezzo alla vita, nelle aule superbe dei principi, abbandonandomi alla colpa. Ahi, non era la mia scelta!

Scena II.

Agnese Sorel, Giovanna.

Sorel (*viene vivamente commossa, quando vede la pulcella corre a lei e le getta le braccia al collo, improvvisamente ella si ravvede, la lascia e cade ai suoi piedi*). No, non così, qui nella polvere innanzi a te.

Giovanna (*vuole alzarla*). Alzati! Che hai? Dimentichi te e me.

Sorel. Lasciami, è l'impeto della gioia che mi getta ai tuoi piedi; devo versare dinanzi a Dio il mio cuore troppo pieno; io adoro in

te l'Invisibile. Tu sei l'angelo che condusse il mio signore a Reims, e lo orna con la corona. Ciò che mai sognai di vedere, è compiuto! Il corteo dell'incoronazione si prepara, il re ha indossato i paramenti festivi; i Pari, i potenti della corona sono riuniti per portare le insegne, il popolo si riversa ondeggiando verso la cattedrale; s'alzano concenti e suonano le campane. Ah, non sopporto la piena di questa felicità! (GIOVANNA *la solleva dolcemente.* AGNESE SOREL *esita un momento, guardando la pulcella negli occhi*). Ma tu rimani sempre seria e severa; tu puoi creare la felicità, ma non la dividi. Il tuo cuore è freddo, tu non senti le nostre gioie, tu hai veduto lo splendore del cielo, nessuna felicità terrena commuove il puro petto, (GIOVANNA *afferra con veemenza la sua mano, ma la abbandona rapidamente*). O potessi tu essere una donna e sentire! O, deponi questa corazza, non v'è più guerra, aderisci al sesso più mite. Il mio cuore amoroso rifugge timido da te, fin quando tu somigli a Pallade severa.

GIOVANNA. Che chiedi da me?

SOREL. Disarmati! Deponi questa corazza! L'amore teme d'avvicinarsi a questo petto coperto d'acciaio. Sii donna e sentirai amore!

GIOVANNA. Ora devo disarmarmi? Ora? Voglio scoprire il petto alla morte in battaglia! Non ora... potesse ora proteggermi settemplice ferro dalle vostre feste, da me stessa!

SOREL. Te ama il conte Dunois. Il suo nobile cuore, solo aperto alla gloria e alla virtù eroica, arde per te con sentimento sacro. O, è bello vedersi amata da un eroe — è più bello ancora amarlo! (GIOVANNA *si volge con orrore*). Tu l'odii? No, no, tu puoi soltanto non amarlo. Ma come potresti tu odiarlo? Si odia soltanto chi ci strappa l'amato, ma nessuno è amato da te! Il tuo cuore è tranquillo, se potesse sentire....

GIOVANNA. Compiangimi! Deplora la mia sorte!

SOREL. Che potrebbe mancare alla tua felicità? Tu hai mantenuto la tua parola. La Francia è libera, tu hai condotto il re vittoriosamente fino alla città dell'incoronazione, e conquistata alta gloria; a te rende omaggio un popolo felice, la tua lode scorre sovrabbondante da ogni lingua. Tu sei la dea di questa festa; lo stesso re colla sua corona non splende più magnificamente di te.

GIOVANNA. O potessi nascondermi nel più profondo grembo della terra!

SOREL. Che hai? Quale strana commozione! Chi potrebbe liberamente sollevare gli occhi in questo giorno, se tu devi chinare lo sguardo? Lascia arrossire me, che vicino a te mi sento così piccola, che non posso sollevarmi alla tua forza eroica, alla tua altezza! Perchè devo io confessarti tutta la mia debolezza? Non la gloria della patria, non il rinnovato splendore del trono, non l'alto sentimento dei popoli nè la gioia della vittoria occupano questo debole cuore. Uno solo lo colma tutto intero, esso non ha posto che per quest'unico sentimento: egli è l'adorato, a lui il popolo eleva il suo giubilo, lui benedice, a lui sparge questi fiori, egli è il mio, è l'amato.

GIOVANNA. O tu sei fortunata! Tu puoi dirti beata! Tu ami dove tutti amano! Tu puoi schiudere il tuo cuore, dire ad alta voce la tua estasi e portarla apertamente innanzi agli sguardi umani! Questa festa del regno è la festa del tuo amore. Tutti i popoli, innumerevoli, che ondeggiando si stipano in queste mura, dividono il suo sentimento e lo consacrano. Giubilano a te, intrecciano a te la ghirlanda, tu sei unita alla gioia universale, tu ami ciò che allieta tutto, il sole, e ciò che vedi è lo splendore del tuo amore.

SOREL (*gettandole le braccia al collo*). O tu m'incanti! Tu mi comprendi interamente! Sì, io t'ho misconosciuta, tu conosci l'amore

e ciò che io sento tu lo esprimi potentemente. Il mio cuore si scioglie dalla sua paura e ritrosia, e ti va incontro fiducioso.

GIOVANNA (*si strappa con violenza dalle sue braccia*). Lasciami! Allontanati da me! Non macchiarti con la mia vicinanza appestata! Sii felice, va! Lascia che io nasconda in profondissima notte la mia sventura, la mia vergogna, il mio orrore.

SOREL. Tu mi spaventi, non ti comprendo; ma non ti compresi mai e sempre nascosto mi era il tuo scuro profondo essere. Chi potrebbe comprendere ciò che spaventa il tuo santo cuore, il delicato sentire dell'anima pura?

GIOVANNA. Tu sei la santa! Tu sei la pura! Se tu vedessi il mio intimo, respingeresti da te rabbrividendo la nemica, la traditrice.

SCENA III.

DUNOIS, DU CHATEL *e* LA HIRE *con la bandiera di* GIOVANNA.

DUNOIS. Cerchiamo te, Giovanna. Tutto è pronto, il re ci manda; egli vuole che tu porti dinanzi a lui la santa bandiera. Tu devi unirti alle file dei principi, tu devi incedere la più vicina a lui; perchè egli non nega, e tutto il mondo deve essere testimonio, che a te sola egli riconosce l'onore di questo giorno.

LA HIRE. Ecco la bandiera. Prendila, nobile pulcella! I principi e il popolo attendono.

GIOVANNA. Io incedere innanzi a lui! Io portare la bandiera!

DUNOIS. A chi altri conviene ciò? Quale altra mano è pura abbastanza per portare il segno sacro? Tu l'agitasti

nella pugna; portala ora come ornamento su questa via della gioia. (LA HIRE *vuole consegnarle la bandiera, ella si ritrae rabbrividendo*).

GIOVANNA. Via! Via!

LA HIRE. Che hai? Tu ti spaventi della tua stessa bandiera! Guardala! (*Egli spiega la bandiera*). È la stessa che tu agitasti vittoriosa. Vi è raffigurata la Regina del cielo librata sopra un globo terrestre, perchè così t'insegnò la santa Madre.

GIOVANNA (*guardandola con terrore*). È lei! Lei stessa! Proprio così ella m'apparve! Mirate come ella guarda qui e aggrotta la fronte e guarda, accesa d'ira, dalle ciglia torve!

SOREL. O, ella è fuori di sè! Ritorna in te! Riconosciti! Tu non vedi nulla di reale! Questa è la sua immagine terrenamente raffigurata; Ella stessa cammina fra i cori celesti!

GIOVANNA. O tremenda! Vieni tu a punire la tua creatura? Rovinami, puniscimi, prendi le tue folgori e falle cadere sul mio capo colpevole. Ho infranto il mio petto, ho sconsacrato e oltraggiato il tuo santo nome!

DUNOIS. Miseri noi! Che è ciò? Quali parole funeste!

LA HIRE (*meravigliato a* DU CHATEL). Comprendete questa strana commozione?

DU CHATEL. Vedo quel che vedo. Da gran tempo lo temetti.

DUNOIS. Come? Che dite?

DU CHATEL. Ciò che penso non devo dirlo. Dio volesse che tutto fosse passato e che il re fosse incoronato!

LA HIRE. Come? Si è ritorto su te stessa il terrore che partì da questa bandiera? Lascia che il britanno tremi davanti a questa insegna: ai nemici della Francia essa è terribile, ma ai suoi fedeli cittadini è benigna.

GIOVANNA. Sì, tu dici bene; è benigna agli amici, e sui nemici essa manda il terrore. (*Si sente la marcia dell'incoronazione*).

DUNOIS. Allora prendi la bandiera! Prendila! Il corteo si mette in movimento. Non c'è un momento da perdere! (*La costringono a prendere la bandiera, ella la prende con viva riluttanza e parte. Gli altri la seguono*).

SCENA IV.

Spettatori riempiono il fondo, da loro si staccano BERTRANDO, CLAUDIO MARIA *e* STEFANO *e avanzano, poi* MARGHERITA *e* LUISA. *La marcia dell'incoronazione risuona affievolita in distanza.*

BERTRANDO. Udite la musica! Sono essi! S'avvicinano già! Che sarà meglio? Saliamo in alto sulla piattaforma o ci cacciamo attraverso il popolo, per non perdere nulla della processione.

STEFANO. Non si può passare! Tutte le strade sono gremite di gente a piedi, a cavallo e sui cocchi. Avviciniamoci a queste case; qui possiamo comodamente vedere il corteo quando passa.

CLAUDIO MARIA. Sembra che mezza Francia si sia qui raccolta. Così onnipotente è il flutto, che ha sollevato anche noi nella lontana terra lorenese e ci ha trasportati qui.

BERTRANDO. Chi starebbe seduto ozioso nel suo cantuccio, quando nella patria avvengono fatti così grandi! Corse abbastanza sangue e sudore, prima che la corona giungesse sul capo legittimo! E il nostro re, che è il vero, al quale ora diamo la corona, non deve avere un accompagnamento inferiore a quello dei parigini, che essi incoronarono a San Dionigi. Non è bene intenzionato chi da questa festa resta lontano e non grida con gli altri: Viva il re!

Scena V.

MARGHERITA *e* LUISA *si avvicinano a loro.*

LUISA. Noi vedremo la nostra sorella, Margot! Mi batte il cuore.

MARGHERITA. La vedremo nello splendore e nella grandezza e ci diremo: è Giovanna, è nostra sorella!

LUISA. Non posso credere, prima di non averla veduta con i miei occhi, che questa potente che chiamano la pulcella d'Orléans, è la nostra sorella Giovanna, che andò perduta a noi. (*Il corteo si avvicina*).

MARGHERITA. Dubiti ancora? La vedrai coi tuoi occhi!

BERTRANDO. Attente! Vengono!

Scena VI.

Suonatori di flauti e di oboe aprono la processione: seguono bambini vestiti di bianco con un ramo in mano; dietro a questi due araldi quindi una schiera d'alabardieri e magistrati in toga. Seguono, poi, due marescialli col bastone, il duca di Borgogna, con la spada, DUNOIS *con lo scettro, altri grandi con la corona, il pomo reale e la mazza, altri con offerte votive. Seguono cavalieri con l'abito del loro ordine, chierichetti col turibolo, due vescovi con la santa ampolla* (1), *l'*ARCIVESCOVO *col crocifisso e dopo di lui* GIOVANNA

(1) *Sainte ampoule* (*sancta ampulla*): una fiaschetta con olio santo, portata, secondo una leggenda, da una colomba a S. Remigio, per il battesimo di Clodoveo a Reims (496).

colla bandiera. Ella incede a capo chino e con passi incerti; le sorelle, vedendola, dànno segni di stupore e gioia. Dietro a lei viene il Re sotto un baldacchino portato da quattro baroni. Soldati chiudono il corteo. Quando questo entra in chiesa, la marcia tace.

Scena VII.

Luisa, Margherita, Claudio Maria, Stefano, Bertrando.

Margherita. Hai veduto la sorella?

Claudio Maria. Quella con la corazza d'oro, che precedeva il re con la bandiera?

Margherita. Era lei; era Giovanna, nostra sorella.

Luisa. E non ci ha riconosciute! Non sentiva la vicinanza delle sorelle. Ella guardava a terra e pareva così pallida e andava tremante sotto la sua bandiera. Non potevo rallegrarmi vedendola.

Margherita. Così ho veduto ora nostra sorella nello splendore e nella magnificenza. Chi avrebbe presentito e pensato, sia pure in sogno, e pensato quand'ella mandava al pascolo il gregge sui nostri monti, che noi l'avremmo veduta in questa pompa!

Luisa. Il sogno del padre si è avverato, che noi ci saremmo inchinati a Reims dinanzi a nostra sorella. Questa è la chiesa, che il padre vide in sogno, e tutto è ora avverato. Ma il padre ebbe anche tristi visioni! Ah, sono angustiata di vederla così grande!

Bertrando. Che stiamo qui così oziosi? Venite in chiesa a vedere la sacra funzione!

Margherita. Sì, venite! Forse incontreremo lì nostra sorella.

Luisa. L'abbiamo veduta. Ritorniamo al nostro villaggio.

MARGHERITA. Come? Prima d'averla salutata e di averle parlato?

LUISA. Ella non ci appartiene più; il suo posto è presso i prìncipi e il re. Chi siamo noi da spingerci al suo splendore con vane lodi? Ella ci era estranea, quando era ancora nostra!

MARGHERITA. Si vergognerà, ci disprezzerà ella?

BERTRANDO. Lo stesso re non si vergogna di noi. Egli salutò gentilmente anche il più umile. Sia ella ascesa in alto quanto vuole, il re è tuttora più grande! (*Trombe e timpani risuonano dalla chiesa*).

CLAUDIO MARIA. Venite in chiesa! (*Accorrono verso lo sfondo, dove si perdono tra la folla*).

SCENA VIII.

TEBALDO *viene vestito di nero.* RAIMONDO *lo segue e vuole trattenerlo.*

RAIMONDO. Restate, padre Tebaldo, tenetevi lontano dalla calca! Qui vedete soltanto persone liete, e il vostro cordoglio offende questa festa. Venite! Fuggiamo con solleciti passi la città.

TEBALDO. Vedesti l'infelice mia creatura? L'hai tu ben guardata?

RAIMONDO. Fuggite, vi prego!

TEBALDO. Osservasti come i suoi passi vacillavano, come il suo volto era pallido e turbato? La sciagurata sente la sua condizione. Questo è il momento di salvare la mia creatura; voglio approfittarne. (*Vuole andare*).

RAIMONDO. Restate! Che volete fare?

TEBALDO. Voglio sorprenderla, voglio precipitarla dalla vana sua fortuna; sì, a forza voglio ricondurla a Dio, cui ella ha rinunziato.

RAIMONDO. Ah, pensateci! Non gettate nella rovina la vostra stessa creatura!

TEBALDO. Muoia il suo corpo, purchè l'anima sua viva! (GIOVANNA *si precipita fuori della chiesa, senza la sua bandiera; il popolo si spinge verso di lei, l'adora e le bacia le vesti. Ella viene trattenuta dalla ressa nello sfondo*). Ella viene! È lei! Ella si precipita pallida fuori della chiesa! L'angoscia la caccia dal santuario. È il giudizio divino che si annuncia in lei!

RAIMONDO. Addio! Non domandate che io vi accompagni più a lungo. Venni pieno di speranza e me ne vo pieno di dolore. Ho riveduto vostra figlia e sento che la perdo di nuovo. (*Egli parte.* TEBALDO *si allontana dal lato opposto*).

SCENA IX.

GIOVANNA, *popolo, quindi le sorelle di lei.*

GIOVANNA (*si è liberata dal popolo e viene innanzi*). Non posso rimanere. Spiriti mi cacciano, come tuoni mi rimbombano i suoni dell'organo, le volte del duomo precipitano su me; devo cercare la vastità del puro cielo! Lasciai nel santuario la bandiera, mai, mai più la toccherà questa mano! Mi parve vedere, come in sogno passare accanto a me le amate sorelle Margherita e Luisa. Ah! Non era che un'apparizione ingannatrice! Sono lontane, lontane, irraggiungibili, come la mia infanzia e la felicità della mia innocenza!

MARGHERITA (*avanzandosi*). È lei! È Giovanna!

LUISA (*le corre incontro*). O mia sorella!

GIOVANNA. Non era dunque una illusione — siete voi. Io vi abbraccio, te, mia Luisa! te, mia Margherita! Qui in questo straniero deserto, pieno di gente, io abbraccio il fido petto delle sorelle!

MARGHERITA. Ella ci conosce ed è ancora la buona sorella.

GIOVANNA. Il vostro amore vi porta a me, da così lontano, lontano! E non siete adirate con la sorella, che, senza congedo, vi lasciò?

LUISA. L'oscuro decreto di Dio ti allontanò.

MARGHERITA. La tua fama che muove tutto il mondo, che porta il tuo nome su tutte le lingue, è venuta a destarci nel silenzioso nostro villaggio e ci ha condotte alla solennità di questa festa. Veniamo a vedere il tuo splendore e non siamo sole!

GIOVANNA (*subito*). Il padre è con voi! Dov'è? Perchè si nasconde?

MARGHERITA. Il padre non è con noi.

GIOVANNA. No? Non vuole vedere la sua figliuola? Non mi portate la sua benedizione?

LUISA. Non sa che siamo qui.

GIOVANNA. Egli non lo sa? Perchè? Vi confondete? Tacete e guardate a terra! Dite, dove è il padre?

MARGHERITA. Dacchè sei via...

LUISA (*le fa cenno di tacere*). Margherita!

MARGHERITA. Il padre è diventato melanconico.

GIOVANNA. Melanconico?

LUISA. Confortati! Conosci il presago animo del padre! Egli si rassegnerà quando gli diremo che sei felice.

MARGHERITA. Non è vero che sei felice? Sì, devi esserlo, poichè sei così grande e onorata!

GIOVANNA. Lo sono, poichè rivedo voi, sento la vostra voce, l'amato suono, e mi ricordo del campo paterno. Quando mandavo

al pascolo il gregge sulle nostre alture, ero felice come in paradiso. Non posso riesserlo, ridivenirlo? (*Nasconde il volto sul petto di* LUISA. CLAUDIO MARIA, STEFANO *e* BERTRANDO *rimangono timidi in lontananza*).

MARGHERITA. Venite, Stefano! Bertrando! Claudio Maria! La sorella non è superba; ella è così mite e parla così amabilmente, come non ha mai fatto quando viveva nel villaggio con noi. (*Quelli si avvicinano e le vogliono dare la mano.* GIOVANNA *li guarda fissi e cade in un profondo stupore*).

GIOVANNA. Dov'ero? Ditemi! Non era tutto ciò un lungo sogno ed io mi sono destata? Sono io lontana da Domremy? Non è vero? Io mi ero addormentata sotto l'albero incantato e mi sono svegliata e voi state attorno a me, note, fide immagini? Ho sognato soltanto di questi re e battaglie e fatti guerreschi. Non erano che ombre passanti dinanzi a me, perchè vivaci sono i sogni sotto questo albero. Come sareste voi venuti a Reims? Come ci sarei venuta io stessa? Mai, mai ho lasciato Domremi! Ditemelo apertamente e rallegrate il mio cuore.

LUISA. *Siamo* a Reims. Non hai sognato tutti questi fatti soltanto, tu li hai compiuti realmente. Riconosciti, guardati attorno, tocca la tua corazza d'oro. (GIOVANNA *tocca con la mano il petto, torna in sè e si spaventa*).

BERTRANDO. Dalla mia mano riceveste questo elmo.

CLAUDIO MARIA. Non è un miracolo, che voi crediate di sognare, perchè quello che voi avete compiuto non può avvenire più mirabilmente in sogno.

GIOVANNA (*rapidamente*). Venite, fuggiamo! Vengo con voi, torno nel nostro villaggio, al paterno seno.

LUISA. O vieni, vieni con noi!

GIOVANNA. Tutta questa gente mi solleva ben oltre il mio merito! Voi mi avete veduta infantile, piccola e debole; voi mi amate, ma non mi adorate!

MARGHERITA. E tu vorresti lasciar tutto questo splendore?

GIOVANNA. Getto da me l'odiato ornamento, che divide il vostro dal mio cuore. Voglio tornare pastorella, voglio servirvi umile ancella e scontare con la più severa penitenza d'essermi vanamente innalzata sopra di voi! (*Suono di trombe*).

SCENA X.

IL RE *esce dalla chiesa coi paramenti dell'incoronazione.* AGNESE SOREL, *l'*ARCIVESCOVO, *il Duca di Borgogna,* DUNOIS, LA HIRE, DU CHATEL, *cavalieri, cortigiani e popolo.*

TUTTI (*gridano ripetutamente, mentre il Re s'avanza*). Viva il re Carlo settimo! (*Le trombe squillano. A un cenno del Re gli araldi, col bastone alzato, impongono silenzio*).

IL RE. Grazie del vostro amore! La corona, che Dio ci pose sul capo fu conquistata con la spada e bagnata di nobile sangue cittadino, ma pacificamente la circonda il ramo d'olivo. Sian rese grazie a tutti coloro che combatterono per noi. E a tutti coloro che stettero contro di noi, sia perdonato, perchè Dio ci concesse grazia e la prima nostra parola sia: Grazia!

IL POPOLO. Viva re Carlo il Buono!

IL RE. Da Dio solo, il supremo re, i re di Francia ricevono la corona, ma noi la ricevemmo visibilmente dalla sua mano. (*Volgendosi alla pulcella*) Qui sta l'inviata da Dio, che vi ha ridato il

legittimo re, che infranse il giogo della tirannia straniera! Il suo nome sia pari a quello di San Dionigi, il protettore di questa terra, e un altare s'innalzi alla sua gloria.

Il popolo. Viva, viva la pulcella, la salvatrice! (*Trombe risuonano*).

Il Re (*a* Giovanna). Se tu sei generata da uomini come noi, di' quale felicità può allietarti? Ma se la tua patria è lì in alto, se tu celi i raggi della celeste natura in questo corpo virgineo, togli la benda dai nostri sensi e lasciati vedere nella luminosa tua immagine come il cielo ti vede, affinchè noi adorando ti veneriamo nella polvere. (*Silenzio generale. Tutti gli occhi sono rivolti alla vergine*).

Giovanna (*con grido improvviso*). Dio! Mio padre!

Scena XI.

Tebaldo *esce dalla folla e sta di faccia a lei.*

Varie voci. Suo padre!

Tebaldo. Sì, il miserando suo padre, che generò l'infelice, che il giudizio di Dio spinge qui ad accusare la propria figlia.

Borgognone. Ah! Che è ciò!

Du Chatel. Ora si farà orribilmente luce!

Tebaldo (*al* Re). Tu ti credi salvato dalla potenza di Dio? Principe ingannato! Popolo accecato dei francesi! Tu sei salvato dall'arte del demonio. (*Tutti indietreggiano con orrore*).

Dunois. Folleggia quest'uomo?

Tebaldo. Non io, tu folleggi, e questo qui e questo saggio vescovo, che credono che il Signore del cielo si rivelerà a mezzo

d'una umile ancella. Vedremo se anche in faccia al padre ella sostiene l'ardito gioco ingannatore della menzogna, con cui illuse popolo e re. Rispondimi in nome della Trinità: appartieni ai santi e puri? (*Silenzio generale, tutti gli occhi sono tesi verso di lei, essa rimane immobile*).

SOREL. Dio, ella tace!

TEBALDO. Deve tacere dinanzi al terribile nome, temuto fin negli abissi dell'inferno. Ella una santa, mandata da Dio! La cosa fu escogitata in luogo maledetto, sotto l'albero incantato, dove già nei tempi antichi gli spiriti mali tengono i loro sabbati. Qui ella vendette al nemico degli uomini la sua parte immortale, perchè egli la magnificasse con breve gloria terrena. Che ella denudi il suo braccio e vedrete i punti con cui l'inferno la segnò!

BORGOGNONE. Orribile! Ma bisogna credere al padre, che testimonia contro la propria figlia.

DUNOIS. No, non bisogna credere al folle, che disonora se stesso nella propria creatura.

SOREL (*a* GIOVANNA). O, parla! Rompi questo sciagurato silenzio! Noi ti crediamo! Noi confidiamo fermamente in te! Una parola dalla tua bocca, un'unica parola ci basterà. Ma parla! Distruggi l'orribile accusa. Dichiara che sei innocente e noi ti crediamo. (GIOVANNA *resta immobile;* AGNESE SOREL *si scosta da lei con orrore*).

LA HIRE. Ella è spaventata. Stupore e raccapriccio le chiudono la bocca. Dinanzi a una così orribile accusa, la stessa innocenza deve tremare. (*Le si avvicina*). Fa cuore, Giovanna. Senti te stessa. L'innocenza ha un linguaggio, uno sguardo vincitore, che folgora potentemente la calunnia! Svergogna, punisci l'indegno dubbio, che oltraggia la santa tua virtù. (GIOVANNA *resta immobile.* LA HIRE *indietreggia inorridito. L'agitazione cresce*).

DUNOIS. Perchè dubita il popolo? Perchè tremano gli stessi prìncipi? Ella è innocente. Io stesso, col mio onore di principe, me ne fo mallevadore. Qui getto il mio guanto di cavaliere; chi osa chiamarla colpevole? (*Un forte scoppio di tuono. Tutti restano inorriditi*).

TEBALDO. Rispondi per il Dio che lassù tuona! Di' che sei innocente. Nega che il nemico è nel tuo cuore e dimmi mentitore! (*Un secondo più forte tuono. Il popolo fugge da tutti i lati*).

BORGOGNONE. Dio ci protegga! Quali terribili segni!

DU CHATEL (*al* RE). Venite, venite, mio re! Fuggite questo luogo!

L'ARCIVESCOVO (*a* GIOVANNA). Ti chiedo in nome di Dio: taci tu per sentimento di colpa, o d'innocenza? Se questa voce di tuono testimonia per te, afferra questa croce e dà un segno. (GIOVANNA *resta immobile. Nuovi più forti tuoni. Il* RE, AGNESE SOREL, *l'*ARCIVESCOVO, *il duca di Borgogna,* LA HIRE *e* DU CHATEL *partono*).

SCENA XII.

DUNOIS, GIOVANNA.

DUNOIS. Tu sei la mia sposa. Ho creduto in te al primo sguardo, e così penso ancora. Credo in te più che in tutti questi segni, più che in questo tuono che parla lì in alto. Tu taci nella nobile tua ira, avvolta nella santa tua innocenza, tu sdegni di confutare così ignominioso sospetto. Sdegnalo, ma confidati a me; io non ho mai dubitato della tua innocenza. Non dirmi una parola; dammi soltanto la tua mano come segno e pegno che tu ti affidi tranquillamente al mio braccio e alla tua buona causa. (*Le porge la mano; ella si scosta da lui con un moto convulso; egli rimane immobile, inorridito*).

Scena XIII.

Giovanna, Du Chatel, Dunois. *In ultimo* Raimondo.

Du Chatel (*ritornando*). Giovanna d'Arc! Il re permette che voi lasciate senza offesa la città. Le porte vi sono aperte. Non temete alcuna ingiuria. La pace del re vi protegge. Seguitemi, conte Dunois. Non s'accorda col vostro onore restar qui a lungo. Qual fine! (*Egli parte.* Dunois *si scuote dalla sua immobilità, getta ancora uno sguardo su* Giovanna *e parte. Questa rimane per un attimo tutta sola. In fine appare* Raimondo, *che resta qualche tempo in distanza e la contempla con muto dolore. Poi egli si avvicina a lei e le prende la mano*).

Raimondo. Cogliete il momento. Venite, venite! Le strade sono vuote. Datemi la mano. Vi condurrò. (*Alla sua vista ella dà il primo segno di risentirsi; lo guarda fisso e leva gli occhi al cielo, poi gli afferra con veemenza la mano e parte*).

ATTO QUINTO

Un bosco selvaggio. In distanza capanne di carbonai. È tutto scuro. Forti tuoni e lampi, e di tratto in tratto spari.

Scena I.

Un carbonaio e sua moglie.

Il carbonaio. È una crudele tempesta assassina. Il cielo minaccia di rovesciarsi in ruscelli di fuoco e di pieno giorno è notte, di modo che si potrebbero vedere le stelle. La tempesta infuria come l'inferno scatenato. La terra trema e gli annosi frassini curvano scricchiolando le loro vette. E questa terribile guerra lì in alto, che insegna mansuetudine anche alle bestie feroci, sì che docili si celino nelle loro tane, non può metter pace fra gli uomini. Fra l'urlo dei venti e della procella sentite lo scoppio dei cannoni; i due eserciti sono così vicini che soltanto il bosco li divide, e ad ogni istante può avvenire il terribile scoppio sanguinoso.

LA CARBONAIA. Dio ci assista! I nemici erano già del tutto battuti e dispersi. Com'è che tornano ad angustiarci di nuovo?

IL CARBONAIO. La ragione è questa, che non hanno più paura del re. Dopo che la pulcella divenne una strega a Reims e il diavolo non ci aiuta più, tutto va a rovescio.

LA CARBONAIA. Ascolta! Chi si avvicina?

SCENA II.

RAIMONDO, GIOVANNA *e i precedenti.*

RAIMONDO. Qui vedo capanne. Venite, qui troviamo un asilo contro la rabbia della tempesta. Voi non reggete più; son tre giorni che vagate, fuggendo l'occhio degli uomini e radici selvagge erano il vostro nutrimento. (*La tempesta tace, si fa chiaro e sereno*). Sono carbonai pietosi. Entrate!

IL CARBONAIO. Pare che abbiate bisogno di riposo. Venite! È vostro ciò che può offrirvi il nostro umile tetto.

LA MOGLIE. Che vuole la tenera fanciulla così armata! Ma, è vero, ora son tempi difficili, in cui anche la donna indossa la corazza. La stessa regina Isabella, dicesi, si fa vedere armata nel campo nemico, e una fanciulla, figlia di un pastore, ha combattuto per il re, nostro signore.

IL CARBONAIO. Che andate chiacchierando? Entrate nella capanna, portate alla fanciulla un bicchiere che la ristori. (*La moglie va verso la capanna*).

RAIMONDO (*a* GIOVANNA). Vedete, non tutti gli uomini sono crudeli; si trovano cuori miti anche nei luoghi selvaggi. Rassere-

natevi! La procella si è sfogata e il sole discende, mandando i suoi placidi raggi.

IL CARBONAIO. Penso che voi vogliate raggiungere l'esercito del nostro re, poichè viaggiate armati. State attenti! Gli inglesi sono accampati in vicinanza e le loro schiere s'aggirano nel bosco.

RAIMONDO. Poveri noi! Come fuggire?

IL CARBONAIO. Rimanete, finchè il nostro ragazzo sarà di ritorno dalla città. Egli vi condurrà per sentieri nascosti, di modo che non avrete nulla da temere. Noi conosciamo le vie segrete.

RAIMONDO (*a* GIOVANNA). Deponete l'elmo e la corazza. Essa vi fa conoscere e non vi protegge. (GIOVANNA *scuote il capo*).

IL CARBONAIO. La fanciulla è molto triste. Zitti! Chi viene?

SCENA III.

La moglie del carbonaio viene dalla capanna con un bicchiere.
Il figlio del carbonaio.

LA MOGLIE. È il ragazzo, che aspettavamo di ritorno. (*A* GIOVANNA). Bevete, nobile fanciulla! Buon pro vi faccia, in nome di Dio!

IL CARBONAIO (*a suo figlio*). Vieni, Anet! Che porti?

IL RAGAZZO (*ha adocchiato la fanciulla che sta appunto per portare il bicchiere alle labbra, la riconosce, le si avvicina e le strappa il bicchiere*). Madre, madre! che fate? Chi ospitate? È la strega di Orléans.

IL CARBONAIO *e* SUA MOGLIE. Dio ci assista! (*Si fanno il segno della croce e fuggono*).

Scena IV.

Raimondo e Giovanna.

Giovanna (*rassegnata e mite*). Tu vedi, la maledizione mi segue e tutti mi fuggono; pensa a te stesso e abbandonami tu pure.

Raimondo. Io abbandonarvi! Ora? E chi vi accompagnerà?

Giovanna. Non sono sola. Tu hai udito il tuono sul mio capo. Il mio destino mi conduce! Non preoccuparti; arriverò alla mèta senza cercarla.

Raimondo. Dove volete andare? Qui stanno gli inglesi che vi giurarono feroce sanguinosa vendetta. Là stanno i nostri che vi hanno espulsa, bandita.

Giovanna. Nulla mi colpirà se non ciò che deve essere.

Raimondo. Chi vi cercherà il nutrimento? Chi vi proteggerà dalle bestie feroci e dagli uomini ancor più feroci? Chi vi curerà quando sarete malata e sofferente?

Giovanna. Conosco tutte le erbe, tutte le radici; imparai dalle mie pecore a distinguere il sano dal velenoso. M'intendo del corso degli astri e delle nuvole e sento mormorare le sorgenti nascoste. L'uomo ha bisogno di poco e la natura è ricca di vita.

Raimondo (*l'afferra per la mano*). Non volete ravvedervi? Riconciliarvi con Dio, tornare pentita nel grembo della santa Chiesa?

Giovanna. Anche tu mi credi colpevole della grave colpa?

Raimondo. E come non dovrei? La vostra muta confessione...

Giovanna. Tu che m'hai seguìto nella miseria, l'unico essere che mi sia rimasto fedele, che resta unito a me, dopo che tutto il

mondo m'ha reietta, anche tu vedi in me l'abietta che rinuncia al suo Dio? (RAIMONDO *tace*). O, ciò è ben duro!

RAIMONDO (*stupito*). E non sareste voi davvero una strega?

GIOVANNA. Io una strega?

RAIMONDO. E questi miracoli, li avresti compiuti per la virtù di Dio e dei suoi santi?

GIOVANNA. E per qual altra?

RAIMONDO. E ammutoliste dinanzi all'orribile accusa? Parlate ora, e dinanzi al re, quando occorreva parlare, taceste?

GIOVANNA. Mi sottoposi silenziosa al destino che Dio, il mio Signore, mi decretò.

RAIMONDO. Non potevate rispondere nulla a vostro padre?

GIOVANNA. Poichè veniva dal padre, veniva da Dio, e paterna sarà anche la prova.

RAIMONDO. Il cielo stesso testimoniò la vostra colpa!

GIOVANNA. Il cielo parlò, perciò io tacqui.

RAIMONDO. Come? Potevate scolparvi con una parola e lasciaste il mondo in questo sciagurato errore?

GIOVANNA. Non era errore, era destino.

RAIMONDO. Soffriste innocente tutta questa onta, e nessun lamento venne dalle vostre labbra! Stupisco di voi, e mi sento scosso, il cuore mi si volge nel più profondo del petto. O, volentieri io considero vera la vostra parola, perchè m'era grave credere nella vostra colpa. Ma potevo io sognare che un cuore umano avrebbe sopportato in silenzio tal cosa enorme?

GIOVANNA. Meriterei d'essere l'inviata del Signore, se io non onorassi ciecamente la sua volontà? Non sono così misera come credi. Sono nell'indigenza, ma ciò non è sventura per il mio stato; io sono bandita e fuggitiva, ma nella solitudine imparai a cono-

scermi. Quando lo splendore degli onori mi circondava, la discordia era nel mio petto; ero la più infelice, quando sembravo la più invidiabile al mondo. Ora sono guarita e questa procella nella natura, che a lei minacciava la fine, m'era amica; essa ha purificato il mondo e anche me. In me è pace. Avvenga quello che vuole, non mi sento più consapevole di alcuna debolezza!

RAIMONDO. Venite, venite; affrettiamoci a proclamare altamente la vostra innocenza al mondo intero!

GIOVANNA. Chi fece nascere la confusione, la risolverà! Il frutto del destino cade soltanto quando è maturo! Verrà il giorno che mi purificherà. E quelli che mi ripudiarono e mi condannarono, si accorgeranno del loro errore e lacrime scorreranno sul mio destino.

RAIMONDO. Io dovrei tollerare il silenzio che il caso...

GIOVANNA (*afferrandogli dolcemente la mano*). Tu vedi soltanto l'aspetto naturale delle cose, e la benda terrena copre il tuo sguardo. Io ho guardato in faccia l'immortale. Senza la volontà di Dio non un capello cade dalla testa dell'uomo. Vedi lì nel cielo il sole che tramonta? Come è vero che esso tornerà nel suo fulgore, così inevitabilmente tornerà il giorno della verità!

SCENA V.

La regina ISABELLA *appare con soldati nello sfondo.*

ISABELLA (*ancora dietro alla scena*). Questa è la via al campo inglese!

RAIMONDO. Poveri noi! I nemici! (*I soldati entrano in scena, s'accorgono, avanzando, di* GIOVANNA *e retrocedono spaventati e barcollando*).

ISABELLA. Ebbene! Perchè questa fermata?

SOLDATI. Dio ci assista!

ISABELLA. Vi spaventa un fantasma? Siete soldati? Siete vigliacchi! Come? (*Ella si caccia fra gli altri; s'avanza e dà un balzo indietro scorgendo la pulcella*). Oh, che vedo! (*Si riprende tosto e le muove incontro*). Arrenditi, tu sei la mia prigioniera!

GIOVANNA. Lo sono. (RAIMONDO *fugge con segni di disperazione*).

ISABELLA (*ai soldati*). Incatenatela! (*I soldati s'avvicinano timidi a* GIOVANNA. *Ella porge il braccio e viene incatenata*). È questa la potente, la temuta, che cacciò le vostre schiere come branco di agnelli, che ora non può difendere se stessa? Fa ella miracoli soltanto lì dove le si porta fede, e diventa donna, se un uomo le muove incontro? (*Alla pulcella*). Perchè abbandonasti il tuo esercito? Dove rimane il conte Dunois, il tuo cavaliere e protettore?

GIOVANNA. Sono bandita.

ISABELLA (*retrocede stupita*). Che? Come? Tu sei bandita? Bandita dal Delfino?

GIOVANNA. Non domandare! Sono in tuo potere; decidi la mia sorte.

ISABELLA. Bandita, perchè tu lo salvasti dal precipizio, gli hai posto sul capo a Reims, la corona, l'hai fatto re di Francia! Bandita! In ciò riconosco mio figlio! Conducetela nell'accampamento. Mostrate all'esercito lo spettro spaventoso dinanzi a cui tremò tanto! Ella una maga? Tutta la sua magìa è la vostra illusione e il vostro vile cuore! Ella è una pazza che si sacrificò per il suo re e ora riceve in ricompensa il regale premio. Conducetela a Lionello. Gli mando legata la fortuna dei francesi. Presto verrò io stessa.

GIOVANNA. Da Lionello? Uccidimi subito qui, anzichè mandarmi da Lionello.

ISABELLA (*ai soldati*). Obbedite al comando. Via con lei! (*Parte*).

Scena VI.

Giovanna, *soldati*.

Giovanna (*ai soldati*). Inglesi! Non tollerate che io esca viva dalle vostre mani! Vendicatevi! Snudate le vostre spade! Affondatele nel mio cuore, trascinatemi esanime ai piedi del vostro capitano! Pensate che fui io a uccidere i migliori fra di voi, che non ebbi compassione di voi, che versai torrenti interi di sangue inglese, che rapii agli eroici vostri giovani il giorno del lieto ritorno! Prendete una sanguinosa vendetta! Uccidetemi! Ora m'avete, non sempre potreste vedermi così debole.

Il capo dei soldati. Fate quello che la regina vi comandò.

Giovanna. Dovrei io divenire ancora più infelice di quel che fui? Terribile Santa! La tua mano è grave! Mi hai tu del tutto espulsa dalla tua grazia? Nessun Dio appare, nessun angelo si mostra, i miracoli sono cessati, il cielo è chiuso. (*Segue i soldati*).

Scena VII.

Il campo francese.

Dunois *fra l'*Arcivescovo *e* Du Chatel.

Arcivescovo. Domate il vostro cupo sdegno, principe! Venite con noi! Tornate al vostro Re! Non abbandonate la causa comune in questo momento, in cui, premuti di nuovo, abbiamo bisogno dell'eroico vostro braccio.

DUNOIS. Perchè siamo premuti? Perchè risorge di nuovo il nemico? Tutto era compiuto, la Francia era vittoriosa, la guerra era terminata. Avete esiliato la salvatrice; ora salvatevi soli! Ma io non voglio rivedere il campo, ove ella non è più.

DU CHATEL. Prendete migliore consiglio, principe! Non congedateci con una simile risposta!

DUNOIS. Tacete, Du Chatel! Vi odio, non voglio sentire nulla da voi. Siete voi, che per il primo avete dubitato di lei.

ARCIVESCOVO. Chi non dubitò di lei, chi non avrebbe vacillato in quel giorno sciagurato, in cui tutti i segni testimoniarono contro di lei! Noi eravamo sorpresi, storditi; il colpo scosse troppo fortemente i nostri cuori. Chi poteva esaminare le prove in quell'ora di terrore? Ora ci torna la riflessione; noi la vediamo come passò fra noi e non troviamo una pecca in lei. Noi siamo confusi. Noi temiamo di aver commesso un'ingiustizia grave. Il re si sente pentito, il duca accusa se stesso, La Hire è sconsolato e ogni cuore si avvolge in lutto.

DUNOIS. Ella una mentitrice? Se la verità vuole incarnarsi in visibile forma, deve portare i suoi lineamenti! Se innocenza, fedeltà, purezza di cuore abitano in qualche parte della terra, devono abitare sulle sue labbra e nei suoi chiari occhi!

ARCIVESCOVO. Il cielo s'interponga con un miracolo e rischiari questo mistero, che il nostro occhio mortale non penetra. Ma comunque esso possa districarsi e risolversi, noi siamo colpevoli di una di queste due cose: o ci siamo difesi con magiche armi infernali, o abbiamo bandita una santa! E l'una e l'altra chiamano l'ira e i castighi del cielo su questa terra infelice!

Scena VIII.

Un gentiluomo e i precedenti; poi Raimondo.

Gentiluomo. Un giovane pastore chiede di vostra altezza e domanda con insistenza di parlare con voi stesso; egli viene, dice, dalla pulcella.

Dunois. Corri! Fallo entrare! Egli viene da lei. (*Il gentiluomo apre la porta a* Raimondo. Dunois *gli corre incontro*). Dov'è? Dov'è la pulcella?

Raimondo. Salute a voi, nobile principe! E a me, perchè trovo presso di voi il pio vescovo, il santo uomo, l'usbergo degli oppressi, il padre degli abbandonati!

Dunois. Dov'è la pulcella?

Arcivescovo. Dillo a noi, figlio mio!

Raimondo. Signore, ella non è una maga nera! Lo attesto in nome di Dio e di tutti i santi. Il popolo è in errore. Voi avete bandita l'innocenza. Avete espulsa l'inviata da Dio!

Dunois. Dov'è ella? Parla!

Raimondo. Le ero compagno nella sua fuga, traverso il bosco d'Ardenne, e lì ella dischiuse a me l'intimo suo cuore. Vorrei morire fra i tormenti, l'anima mia non partecipi alla salvezza eterna, se ella non è pura, o signore, d'ogni colpa.

Dunois. Il sole stesso nel cielo non è più puro! Dov'è? Parla!

Raimondo. O, se Dio vi ha mutato il cuore, correte, salvatela! È prigioniera degli inglesi.

Dunois. Prigioniera? Che?

Arcivescovo. L'infelice!

DUNOIS. Perchè siamo premuti? Perchè risorge di nuovo il nemico? Tutto era compiuto, la Francia era vittoriosa, la guerra era terminata. Avete esiliato la salvatrice; ora salvatevi soli! Ma io non voglio rivedere il campo, ove ella non è più.

DU CHATEL. Prendete migliore consiglio, principe! Non congedateci con una simile risposta!

DUNOIS. Tacete, Du Chatel! Vi odio, non voglio sentire nulla da voi. Siete voi, che per il primo avete dubitato di lei.

ARCIVESCOVO. Chi non dubitò di lei, chi non avrebbe vacillato in quel giorno sciagurato, in cui tutti i segni testimoniarono contro di lei! Noi eravamo sorpresi, storditi; il colpo scosse troppo fortemente i nostri cuori. Chi poteva esaminare le prove in quell'ora di terrore? Ora ci torna la riflessione; noi la vediamo come passò fra noi e non troviamo una pecca in lei. Noi siamo confusi. Noi temiamo di aver commesso un'ingiustizia grave. Il re si sente pentito, il duca accusa se stesso, La Hire è sconsolato e ogni cuore si avvolge in lutto.

DUNOIS. Ella una mentitrice? Se la verità vuole incarnarsi in visibile forma, deve portare i suoi lineamenti! Se innocenza, fedeltà, purezza di cuore abitano in qualche parte della terra, devono abitare sulle sue labbra e nei suoi chiari occhi!

ARCIVESCOVO. Il cielo s'interponga con un miracolo e rischiari questo mistero, che il nostro occhio mortale non penetra. Ma comunque esso possa districarsi e risolversi, noi siamo colpevoli di una di queste due cose: o ci siamo difesi con magiche armi infernali, o abbiamo bandita una santa! E l'una e l'altra chiamano l'ira e i castighi del cielo su questa terra infelice!

Scena VIII.

Un gentiluomo e i precedenti; poi Raimondo.

Gentiluomo. Un giovane pastore chiede di vostra altezza e domanda con insistenza di parlare con voi stesso; egli viene, dice, dalla pulcella.

Dunois. Corri! Fallo entrare! Egli viene da lei. (*Il gentiluomo apre la porta a* Raimondo. Dunois *gli corre incontro*). Dov'è? Dov'è la pulcella?

Raimondo. Salute a voi, nobile principe! E a me, perchè trovo presso di voi il pio vescovo, il santo uomo, l'usbergo degli oppressi, il padre degli abbandonati!

Dunois. Dov'è la pulcella?

Arcivescovo. Dillo a noi, figlio mio!

Raimondo. Signore, ella non è una maga nera! Lo attesto in nome di Dio e di tutti i santi. Il popolo è in errore. Voi avete bandita l'innocenza. Avete espulsa l'inviata da Dio!

Dunois. Dov'è ella? Parla!

Raimondo. Le ero compagno nella sua fuga, traverso il bosco d'Ardenne, e lì ella dischiuse a me l'intimo suo cuore. Vorrei morire fra i tormenti, l'anima mia non partecipi alla salvezza eterna, se ella non è pura, o signore, d'ogni colpa.

Dunois. Il sole stesso nel cielo non è più puro! Dov'è? Parla!

Raimondo. O, se Dio vi ha mutato il cuore, correte, salvatela! È prigioniera degli inglesi.

Dunois. Prigioniera? Che?

Arcivescovo. L'infelice!

RAIMONDO. Nelle Ardenne, dove cercammo asilo, ella fu afferrata dalla regina e consegnata nelle mani degli inglesi. O salvate da una orrenda morte chi vi ha salvati!

DUNOIS. All'armi! Su! Sonate all'armi! Battete i tamburi! Conducete tutte le genti alla battaglia! Tutta la Francia s'armi! L'onore è impegnato; la corona, il palladio rapiti; sacrificate tutto il sangue, la vita vostra! Ella deve essere libera prima che il giorno finisca. (*Partono*).

SCENA IX.

Una torre di guardia con un'apertura in alto.

GIOVANNA, LIONELLO, FASTOLF; *indi* ISABELLA.

FASTOLF (*entra in fretta*). È impossibile contenere più a lungo il popolo. Essi esigono furibondi che la pulcella muoia. Uccidetela e gettate la sua testa dai merli della torre. Soltanto il suo sangue versato placa l'esercito.

ISABELLA (*entra*). Essi appoggiano le scale, corrono all'assalto. Accontentate il popolo. Volete aspettare che essi nel loro cieco furore rovescino la torre e noi tutti periamo con essa? Voi non potete difenderla. Abbandonatela.

LIONELLO. Lasciateli muovere all'assalto! Lasciateli infuriare! Questo castello è saldo ed io mi seppellisco sotto le sue rovine, prima di subire la loro volontà. Rispondimi, Giovanna! Sii mia, e ti difendo contro tutto il mondo.

ISABELLA. Siete un uomo?

LIONELLO. I tuoi ti hanno bandita, tu sei libera da ogni dovere verso l'indegna tua patria. I vili, che ti chiesero in isposa, ti abban-

donarono; non osarono combattere per il tuo onore. Ma io contro il mio e il tuo popolo ti difendo. Una volta mi fecesti credere che la mia vita ti fosse cara! E allora ti stavo di fronte in lotta come nemico; ora tu non hai nessun amico se non me!

GIOVANNA. A me tu sei l'odiato del mio popolo. Nulla vi può essere di comune fra me e te. Non posso amarti, ma, se il tuo cuore si inclina a me, lascia che esso porti la benedizione ai nostri popoli. Conduci i tuoi eserciti via dal suolo della mia patria, rendi le chiavi di tutte le città, che conquistaste, compensa ogni rapina, libera i prigionieri, manda ostaggi per il sacro patto, così io t'offro pace in nome del mio re.

ISABELLA. Vuoi tu in catene dettarci leggi?

GIOVANNA. Fallo a tempo, perchè già lo devi. Mai la Francia porterà le catene dell'Inghilterra. Mai, mai, ciò avverrà! Piuttosto essa sarà una vasta tomba per i vostri eserciti. A voi sono caduti i vostri uomini migliori. Pensate a un ritorno sicuro, già è perduta la vostra gloria, è andata la vostra potenza.

ISABELLA. Potete sopportare la tracotanza di questa forsennata?

SCENA X.

Un capitano viene in fretta.

CAPITANO. Duce, affrettatevi, ordinate l'esercito alla battaglia! I francesi avanzano a bandiere spiegate; tutta la valle sfolgora delle loro armi.

GIOVANNA (*ispirata*). I francesi avanzano! Ora, superba Inghilterra esci nel campo! Ora devi combattere di nuovo!

FASTOLF. Insensata, doma la tua gioia! Tu non vedrai la fine di questo giorno.

GIOVANNA. Il mio popolo vincerà, ed io morrò! I valorosi non hanno più bisogno di questo braccio.

LIONELLO. Io me ne rido di questi effeminati. Li abbiamo cacciati dinanzi a noi in venti battaglie, prima che questa fanciulla eroica combattesse per loro! Disprezzo tutto questo popolo, eccetto una, e questa l'hanno bandita. Venite, Fastolf, noi vogliamo preparar loro una seconda giornata pari a quella di Crécy e Poitiers. Voi, regina, rimanete in questa torre, sorvegliate la pulcella, finchè il combattimento sia deciso; vi lascio a difesa cinquanta cavalieri.

FASTOLF. Che? Andremo noi incontro al nemico e ci lasceremo alle spalle questa forsennata?

GIOVANNA. Ti spaventa una donna incatenata?

LIONELLO. Dammi la tua parola, Giovanna, che non ti libererai!

GIOVANNA. Liberarmi è il mio unico desiderio.

ISABELLA. Avvincetela con triplici catene! Metto in pegno la mia vita, che ella non fuggirà. (*Ella viene avvinta con pesanti catene attorno al corpo e alle braccia*).

LIONELLO (*a* GIOVANNA). Sei tu, che vuoi così! Tu ci costringi! Sta ancora in te! Rinuncia alla Francia, porta la bandiera inglese, e tu sei libera, e questi furibondi che ora esigono il tuo sangue, ti servono.

FASTOLF (*insistendo*). Via, via, mio duce!

GIOVANNA. Risparmia le tue parole! I francesi avanzano. Difenditi! (*Le trombe squillano.* LIONELLO *parte in fretta*).

FASTOLF. Voi sapete ciò che dovrete fare, regina. Se la fortuna si dichiara contro di noi, se vedete che i nostri fuggono...

ISABELLA (*estraendo un pugnale*). Non temete, non vivrà per vedere la nostra caduta.

FASTOLF (*a* GIOVANNA). Tu sai ciò che ti aspetta. Ora implora fortuna per le armi del tuo popolo. (*Parte*).

SCENA XI.

ISABELLA, GIOVANNA *e soldati*.

GIOVANNA. È ciò che voglio! Nessuno me lo potrà impedire. Ascolta! È la marcia guerresca del mio popolo. Come mi risuona coraggiosa nel cuore! Come annunzio di vittoria! La rovina sull'Inghilterra! La vittoria ai francesi! Su, miei valorosi, su! La pulcella vi è vicina; non può portare dinanzi a voi la bandiera come una volta, gravi catene l'avvincono, ma libera dal suo carcere l'anima si slancia sulle ali del vostro canto di guerra.

ISABELLA (*ad un soldato*). Sali sulla vedetta, lì, che guarda il campo, e di' a noi come si svolge la battaglia. (*Il soldato sale*).

GIOVANNA. Coraggio, coraggio, popolo mio! È l'ultima battaglia! Questa sola vittoria ancora e il nemico è vinto!

ISABELLA. Che vedi?

SOLDATO. Già sono alle prese. Un furibondo su un cavallo di Barberia, coperto d'una pelle di tigre, avanza a briglia sciolta coi guerrieri.

GIOVANNA. Quest'è il conte Dunois! Su, prode guerriero! La vittoria è con te.

SOLDATO. Il Borgognone assale il ponte.

ISABELLA. Che dieci lance penetrassero il falso cuore al traditore!

SOLDATO. Lord Fastolf gli resiste virilmente. Scendono da cavallo e combattono a corpo a corpo quelli del duca e i nostri.

ISABELLA. Non vedi il Delfino? Non riconosci le insegne regali?

SOLDATO. Tutto è confuso nella polvere. Non posso distinguere nulla.

GIOVANNA. Avesse egli il mio occhio, o fossi io lassù! Al mio sguardo non fuggirebbe la più piccola cosa. Posso numerare gli uccelli selvaggi a volo, riconosco il falco nel più alto cielo.

SOLDATO. Vicino al fossato è una mischia terribile; sembra che lì combattano i più grandi, i primi.

ISABELLA. Ondeggia ancora la nostra bandiera?

SOLDATO. Sventola alta.

GIOVANNA. Potessi vedere soltanto attraverso le fessure del muro, col mio sguardo guiderei la battaglia!

SOLDATO. Ahimè, che vedo? Il nostro duce è circondato!

ISABELLA (*alza il pugnale contro* GIOVANNA). Muori sciagurata!

SOLDATO (*pronto*). È liberato. Il valoroso Fastolf assale il nemico a tergo; egli irrompe nelle sue più folte schiere.

ISABELLA (*ritirando il pugnale*). Il tuo angelo ha detto questo.

SOLDATO. Vittoria! Vittoria! Fuggono!

ISABELLA. Chi fugge?

SOLDATO. Fuggono i francesi, i borgognoni. Il campo è coperto di fuggenti.

GIOVANNA. Dio! Dio! Non mi abbandonerai così!

SOLDATO. Lì viene accompagnato un ferito grave. Molti corrono ad aiutarlo; è un principe.

ISABELLA. Uno dei nostri o dei francesi?

SOLDATO. Gli levano l'elmo; è il conte Dunois.

GIOVANNA (*afferra convulsamente le sue catene*). E io non sono che una donna incatenata!

SOLDATO. Guarda! Un momento! Chi porta il mantello azzurro listato d'oro?

GIOVANNA (*vivacemente*). È il mio signore, il re!

SOLDATO. Il suo cavallo imbizzarrisce, si rovescia... cade... egli si districa faticosamente (GIOVANNA *accompagna queste parole con movimenti appassionati*). I nostri s'avvicinano già a tutta corsa... lo hanno raggiunto... lo circondano...

GIOVANNA. O, non ha più angeli il cielo?

ISABELLA (*ridendo sarcasticamente*). Ora è tempo! Ora, salvatrice, salva!

GIOVANNA (*cade in ginocchio, pregando con voce vibrante*). Ascoltami, Dio, nella suprema mia angoscia! In alto a te, con caldo desiderio implorante, nei tuoi cieli, mando l'anima mia. Tu puoi far sì che i fili di ragnatela siano saldi come le gomene di una nave; facile alla tua onnipotenza è di convertire ferrei ceppi in sottili ragnatele. Tu vuoi e queste catene cadono e la parete di questa torre si spacca. Tu aiutasti Sansone quando era cieco e incatenato, e sopportava lo scherno amaro dei suoi nemici. In te fidando egli afferrò possente le colonne del suo carcere e s'inchinò e rovesciò l'edificio.

SOLDATO. Trionfo! Trionfo!

ISABELLA. Che c'è?

SOLDATO. Il re è prigioniero!

GIOVANNA (*balza in piedi*). E allora Dio mi assista! (*Ella ha afferrato fortemente con ambo le mani le sue catene e le ha spezzate.*

ISABELLA. Che dieci lance penetrassero il falso cuore al traditore!

SOLDATO. Lord Fastolf gli resiste virilmente. Scendono da cavallo e combattono a corpo a corpo quelli del duca e i nostri.

ISABELLA. Non vedi il Delfino? Non riconosci le insegne regali?

SOLDATO. Tutto è confuso nella polvere. Non posso distinguere nulla.

GIOVANNA. Avesse egli il mio occhio, o fossi io lassù! Al mio sguardo non fuggirebbe la più piccola cosa. Posso numerare gli uccelli selvaggi a volo, riconosco il falco nel più alto cielo.

SOLDATO. Vicino al fossato è una mischia terribile; sembra che lì combattano i più grandi, i primi.

ISABELLA. Ondeggia ancora la nostra bandiera?

SOLDATO. Sventola alta.

GIOVANNA. Potessi vedere soltanto attraverso le fessure del muro, col mio sguardo guiderei la battaglia!

SOLDATO. Ahimè, che vedo? Il nostro duce è circondato!

ISABELLA (*alza il pugnale contro* GIOVANNA). Muori sciagurata!

SOLDATO (*pronto*). È liberato. Il valoroso Fastolf assale il nemico a tergo; egli irrompe nelle sue più folte schiere.

ISABELLA (*ritirando il pugnale*). Il tuo angelo ha detto questo.

SOLDATO. Vittoria! Vittoria! Fuggono!

ISABELLA. Chi fugge?

SOLDATO. Fuggono i francesi, i borgognoni. Il campo è coperto di fuggenti.

GIOVANNA. Dio! Dio! Non mi abbandonerai così!

SOLDATO. Lì viene accompagnato un ferito grave. Molti corrono ad aiutarlo; è un principe.

ISABELLA. Uno dei nostri o dei francesi?

SOLDATO. Gli levano l'elmo; è il conte Dunois.

GIOVANNA (*afferra convulsamente le sue catene*). E io non sono che una donna incatenata!

SOLDATO. Guarda! Un momento! Chi porta il mantello azzurro listato d'oro?

GIOVANNA (*vivacemente*). È il mio signore, il re!

SOLDATO. Il suo cavallo imbizzarrisce, si rovescia... cade... egli si districa faticosamente (GIOVANNA *accompagna queste parole con movimenti appassionati*). I nostri s'avvicinano già a tutta corsa... lo hanno raggiunto... lo circondano...

GIOVANNA. O, non ha più angeli il cielo?

ISABELLA (*ridendo sarcasticamente*). Ora è tempo! Ora, salvatrice, salva!

GIOVANNA (*cade in ginocchio, pregando con voce vibrante*). Ascoltami, Dio, nella suprema mia angoscia! In alto a te, con caldo desiderio implorante, nei tuoi cieli, mando l'anima mia. Tu puoi far sì che i fili di ragnatela siano saldi come le gomene di una nave; facile alla tua onnipotenza è di convertire ferrei ceppi in sottili ragnatele. Tu vuoi e queste catene cadono e la parete di questa torre si spacca. Tu aiutasti Sansone quando era cieco e incatenato, e sopportava lo scherno amaro dei suoi nemici. In te fidando egli afferrò possente le colonne del suo carcere e s'inchinò e rovesciò l'edificio.

SOLDATO. Trionfo! Trionfo!

ISABELLA. Che c'è?

SOLDATO. Il re è prigioniero!

GIOVANNA (*balza in piedi*). E allora Dio mi assista! (*Ella ha afferrato fortemente con ambo le mani le sue catene e le ha spezzate.*

Nello stesso momento ella si precipita sul soldato più vicino, gli strappa la sua spada e balza fuori. Tutti le guardono dietro con immobile stupore).

Scena XII.

I precedenti senza Giovanna.

Isabella (*dopo una lunga pausa*). Che era ciò? Sognavo? Dove andò? Come spezzò queste pesantissime catene? Non crederei a un mondo intero, se io stessa non avessi visto coi miei occhi.

Soldato (*sulla vedetta*). Come? Ha ella ali? L'ha portata giù la procella?

Isabella. Parla, è ella giù?

Soldato. Ella procede in mezzo alla battaglia. La sua corsa è più veloce della mia vista. Ora ella è qui, ora lì... La vedo allo stesso tempo in molti luoghi... Ella divide le schiere. Tutto cede dinanzi a lei; i francesi s'arrestano, resistono di nuovo!... Ahimè, che vedo! I nostri popoli gettano le armi, le nostre bandiere cadono...

Isabella. Che? Vuole ella strapparci la vittoria sicura?

Soldato. Dritto verso il re ella s'avanza... L'ha raggiunto... Ella lo strappa con forza dalla lotta... Lord Fastolf cade... Il duce è prigioniero.

Isabella. Non voglio sentire più nulla. Scendi!

Soldato. Fuggite, regina! Vi assalgono! Soldati armati avanzano verso la torre. (*Scende*).

Isabella (*sfoderando la spada*). E allora combattete, vigliacchi!

Scena XIII.

La Hire *entra con soldati. Al suo entrare i soldati della regina abbassano le armi.*

La Hire (*le si avvicina rispettoso*). Regina, arrendetevi all'Onnipossente. I vostri cavalieri si sono arresi, ogni resistenza è vana. Accettate i miei servigi. Comandate dove volete esser accompagnata.

Isabella. Qualsiasi luogo mi è indifferente, purchè non incontri il Delfino. (*Consegna la spada e lo segue coi soldati*).

La scena si muta nel campo di battaglia.

Scena XIV.

Soldati con bandiere spiegate riempiono lo sfondo. Davanti a loro il re e il duca di Borgogna; *nelle braccia dei due principi giace Giovanna mortalmente ferita, senza segno di vita. Essi avanzano lentamente.* Agnese Sorel *entra precipitosa.*

Sorel (*si getta sul petto del* Re). Siete liberato... Vivete... Vi ho di nuovo!

Il Re. Io sono liberato. Lo sono a questo prezzo! (*Mostra* Giovanna).

Sorel. Giovanna! Dio! Ella muore!

BORGOGNONE. Ella ha finito! Vedete morire un angelo! Vedete come giace senza dolore e tranquilla come un bambino dormente! La pace del cielo illumina il suo volto, non un respiro le solleva il petto, ma si sente ancora la vita nella mano calda.

IL RE. Ella è passata. Ella non si desterà più, il suo occhio non vedrà più le cose di questa terra. Già ella vola in alto, spirito trasfigurato, non vede più il nostro dolore, il nostro pentimento.

SOREL. Ella schiude gli occhi! Ella vive!

BORGOGNONE (*stupito*). Torna ella a noi dalla tomba? Vince ella la morte? Ella si solleva! È in piedi!

GIOVANNA (*è ritta in piedi e si guarda intorno*). Dove sono?

BORGOGNONE. Presso il tuo popolo, Giovanna! Presso i tuoi!

IL RE. Nelle braccia dei tuoi amici, del tuo re!

GIOVANNA (*dopo averlo guardato a lungo fissamente*). No, non sono una maga! Certo, non lo sono.

IL RE. Tu sei santa, come gli angeli; ma il nostro occhio era coperto di tenebre.

GIOVANNA (*si guarda attorno sorridendo serenamente*). E io sono davvero fra il mio popolo, e non sono più disprezzata e bandita? Non mi si maledice più, mi si guarda con bontà? Sì, ora riconosco chiaramente tutto! Questi è il mio re! Queste sono le bandiere francesi. Ma non vedo la mia bandiera. Dov'è? Non devo venire senza la mia bandiera; mi fu affidata dal mio Signore, devo deporla dinanzi al suo trono; posso mostrarla, perchè la portai fedelmente.

IL RE (*volgendo la faccia*). Datele la bandiera! (*Gliela danno. Ella sta ritta da sola, con la bandiera in mano. Il cielo è illuminato da un rosso splendore*).

GIOVANNA. Vedete l'arcobaleno nell'aria? Il cielo apre le sue porte d'oro. Ella sta luminosa nel coro degli angeli; tiene al suo

petto l'eterno Figlio, mi stende sorridendo le braccia. Che sento? Leggere nuvole mi sollevano. La pesante corazza diventa veste alata. In alto... in alto... La terra fugge... Breve è il dolore, eterna è la gioia! (*La bandiera le cade dalle mani, ella vi cade morta sopra. Tutti restano a lungo in muta commozione. A un lieve cenno del re tutte le bandiere vengono dolcemente deposte su di lei, sì ch'ella ne viene interamente coperta*).

GUGLIELMO TELL

DRAMMA

BIBLIOTECA CIVICA - SCHIO

PERSONAGGI

ERMANNO GESSLER, balivo dell'Impero in Schwyz e Uri.
WERNER, barone d'Attinghausen, gonfaloniere.
ULRICO DI RUDENZ, suo nipote.

WERNER STAUFFACHER
CORRADO HUNN
ITEL REDING
GIANNI AUF DER MAUER
GIORGIO IM HOFE
ULRICO IL FABBRO
JOST DI WEILER
} contadini di Schwyz.

GUALTIERO FÜRST
GUGLIELMO TELL
RÖSSELMANN, parroco
PETERMANN, sagrestano
KUONI, pastore
WERNI, cacciatore
RUODI, pescatore
} di Uri.

ARNOLDO DI MELCHTHAL
CORRADO BAUMGARTEN
MEIER DI SARNEN
STRUT DI WINKELRIED
COLA VON DER FLÜE
BURKHART AM BÜHEL
ARNOLDO DI SEWA
} di Unterwalden.

PFEIFER DI LUCERNA.
KUNZ DI PERSAU.
JENNI, giovane pescatore.
GERTRUDE, moglie di Stauffacher.
EDWIGE, moglie di Tell, figlia di Fürst.
BERTA DI BRUNECK, ricca ereditiera.

ARMGART
MATILDE
ELISABETTA
ILDEGARDE
} contadine.

GUALTIERO
GUGLIELMO
} figli di Tell.

FRIESSHARDT
LEUTHOLD
} mercenari.

RODOLFO L'HARRAS, scudiero di Gessler.
GIOVANNI PARRICIDA, duca di Svevia.
GIUSTINO, guardia campestre.
Il trombettiere d'Uri.
Un messo imperiale.
Un sovrastante ai lavori.
Mastro scalpellino.
Banditori pubblici.
Fratelli della misericordia.
Guardie a cavallo di Gessler e di Landenberg.
Molti contadini, uomini e donne dei tre Cantoni.

ATTO PRIMO

Scena I.

Alte rive rocciose (1) del lago dei Quattro Cantoni, di fronte a Schwyz. Il lago forma una insenatura. Una capanna è in prossimità della riva, un ragazzo pescatore va remando in una barchetta. Di là dal lago si vedono i verdi prati, i villaggi, le cascine di Schwyz nella chiara luce del sole. Alla sinistra dello spettatore si mostrano le cime del Haken, circondate da nuvole, a destra, lontano, nello sfondo, si vedono i ghiacciai. Prima ancora che si levi il sipario si sente la melodia dei mandriani (2) e l'armonioso suono dei campani che continua ancora per un certo tempo dopo aperta la scena.

Giovane pescatore (canta nella barchetta). Melodia dei mandriani.

Sorride il lago e invita al bagno. Il fanciullo s'addormenta sulla riva verde. Ed ecco, egli sente un suono dolce, come di flauti, come di voci d'angeli in paradiso.

E, quando si sveglia in estasi beata, le acque gli bagnano il petto.

E una voce grida dal fondo: « Caro fanciullo, sei mio, io adesco il dormiente, io l'attiro giù ».

---

(1) Presso Treib, di faccia a Brunnen.

(2) *Kuhreihen* (anche *Herdenreihen*): una sequela di semplici suoni, senza parole, che serve a richiamare le vacche sperdute.

Pastore (sul monte).

Variazione della melodia dei mandriani.

Addio prati, pascoli soleggiati! Il mandriano deve andarsene, l'estate è finita. Noi saliamo sul monte, noi ritorniamo, quando il cuculo chiama, quando i canti si destano, quando la terra si veste a nuovo di fiori, quando le fonti scorrono nel maggio leggiadro.

Addio, prati, pascoli soleggiati! Il mandriano deve andarsene, l'estate è finita.

Cacciatore dell'Alpi (compare di faccia, in vetta alla roccia).

Seconda variazione.

Le alture rimbombano, il ponticello trema, non trema il cacciatore sul sentiero vertiginoso. Ardito egli cammina su campi di ghiaccio: lì non fa pompa di sè la primavera, lì non verdeggia alcun ramoscello.

E, con un mare di nebbia sotto ai suoi piedi, egli non riconosce più i luoghi abitati dagli uomini. Soltanto attraverso le fessure delle nubi egli vede il mondo e, in fondo, sotto l'acqua il campo verdeggiante.

(Il paesaggio si muta, si ode uno schianto sordo dai monti, ombre di nuvole corrono sulla contrada).

RUODI, *il pescatore, viene dalla capanna.* WERNI, *il cacciatore, scende dalla roccia.* KUONI, *il pastore, viene col secchiello per mungere, sulla spalla.* SEPPI, *il suo garzone, lo segue.*

RUODI. Fa presto, Jenni. Accosta la barca. Viene il grigio signore della valle (1), cupo mugghia il ghiacciaio, il Mythenstein (2) si mette la cuffia (3) e soffia un vento freddo dalle fessure dei monti. Credo che avremo tempesta prima che non si pensi.

---

(1) La nuvolaglia.
(2) Accenno al grande Mythen, monte alto 1903 metri, a nordest di Schwyz.
(3) Si copre di nuvole.

KUONI. Pioverà, barcaiolo. Le mie pecore mangiano l'erba avidamente e Fido gratta la terra.

WERNI. I pesci saltano e la folaga si tuffa. Una tempesta si avvicina.

KUONI (*al garzone*). Guarda, Seppi, se la mandra non si è sperduta.

SEPPI. Conosco la bruna Lisetta alla squilla.

KUONI. E allora non ci manca nessuna, quella va più lontana di tutte.

RUODI. Avete un bel concerto di squille, mastro pastore.

WERNI. È un bell'armento. È vostro, compare?

KUONI. Non sono così ricco, appartiene al mio buon padrone, il signor d'Attinghausen ed è assegnato a me.

RUODI. Come sta bene quel nastro al collo della mucca.

KUONI. E lo sa che è lei a condurre le altre e se glielo prendessi cesserebbe di mangiare.

RUODI. Andiamo, una bestia irragionevole!

WERNI. Si fa presto a dire. Anche la bestia ragiona, lo sappiamo noi che cacciamo i camosci. Essi pongono prudentemente lì dove vanno al pascolo una vedetta e questa tende gli orecchi e, quando il cacciatore s'avvicina, getta l'allarme con un fischio acuto.

RUODI (*al pastore*). Conducete ora a casa il vostro armento?

KUONI. Il pascolo è già tutto brucato.

WERNI. Un felice ritorno, pastore!

KUONI. L'augurio a voi. Dai vostri viaggi non si torna sempre.

RUODI. Lì giunge un uomo in piena corsa.

WERNI. Lo conosco, è Baumgarten di Alzellen (1).

---

(1) Villaggio nel cantone d'Unterwalden.

(CORRADO BAUMGARTEN *precipita dentro senza respiro*).

BAUMGARTEN. Sciogliete! Mi salvate dalla morte! Fatemi passare!

KUONI. Compatriota, che avete?

WERNI. Chi v'insegue mai?

BAUMGARTEN (*al pescatore*). Presto, presto, mi stanno alle calcagna. Le guardie a cavallo del balivo mi corron dietro. Son morto, se mi pigliano.

RUODI. Perchè v'inseguono i soldati?

BAUMGARTEN. Prima salvatemi e poi vi risponderò.

WERNI. Siete macchiato di sangue, che c'è stato?

BAUMGARTEN. Il castellano dell'imperatore che sedeva a Rossberg (1)...

KUONI. Il Wolfenschiessen? È lui che vi fa inseguire?

BAUMGARTEN. Quello non nuoce più, l'ho ammazzato.

TUTTI (*indietreggiano spaventati*). Dio vi assista! Che avete fatto?

BAUMGARTEN. Quello che ogni uomo libero avrebbe fatto al mio posto. Ho esercitato il mio buon diritto di padrone di casa contro l'oltraggiatore del mio onore e della mia donna.

KUONI. Il castellano vi ha offeso nell'onore?

BAUMGARTEN. Dio e la mia buona scure hanno impedito ch'egli non mandasse a effetto il suo malvagio desiderio.

WERNI. Gli avete spaccato la testa con la scure?

KUONI. Oh, fateci sentire tutto! Avete tempo, finchè egli abbia sciolto la barca dalla riva.

BAUMGARTEN. Avevo tagliato legna nel bosco ed ecco mia moglie viene correndo in angoscia mortale. Mi dice che il castellano è in

(1) Castello nel cantone d'Unterwalden sul lago di Alpnach (ramo del lago dei Quattro Cantoni).

casa mia, che le ha comandato di prepararmi un bagno e poi le ha chiesto cosa illecita e che ella è fuggita a cercarmi. Allora io accorsi deciso, come mi trovavo e con la scure gli ho servito il bagno.

WERNI. Avete fatto bene, nessuno può biasimarvi per ciò.

KUONI. Il furibondo! Ora ha la sua ricompensa. L'ha meritata da gran tempo per quel che ha fatto al popolo di Unterwalden.

BAUMGARTEN. Si seppe il fatto. Sono inseguito... mentre parliamo... Dio... il tempo passa... (*Comincia a tuonare*).

KUONI. Su, battelliere, portate di là questo bravuomo.

RUODI. Non va. Un grosso temporale s'avvicina. Dovete aspettare.

BAUMGARTEN. Santo Dio! Non posso aspettare. Ogni indugio uccide.

KUONI (*al pescatore*). Dà mano in nome di Dio! Bisogna aiutare il prossimo, può toccare ugual cosa a tutti noi. (*Il vento mugghia, il tuono romba*).

RUODI. Il *Föhn* (1) si è scatenato. Vedete come ingrossa il lago, non posso guidare la barca contro la tempesta e le onde.

BAUMGARTEN (*gli abbraccia le sue ginocchia*). Così Dio vi assista, come avete pietà di me.

WERNI. Ci va della vita. Abbiate pietà, battelliere.

KUONI. È un padre di famiglia che ha moglie e figliuoli. (*Ripetuti colpi di tuoni*).

RUODI. Che? Anch'io ho una vita da perdere, ho a casa moglie e figli come lui. Guardate, come le onde s'infrangono e formano vortici e come tutte le acque sono sconvolte dal fondo. Salverei volentieri il brav'uomo ma è impossibile, lo vedete voi stessi.

BAUMGARTEN (*ancora in ginocchio*). Così dovrò cadere nelle mani del nemico, guardando la vicina sponda salvatrice. Essa è là! Posso

(1) Il *Föhn* (*favonius*) è un vento violento da sudovest.

raggiungerla con gli occhi, il suono della voce vi può arrivare, qui è la barca che potrebbe trasportarmi, ed io devo rimanere qui senza aiuto e disperare.

KUONI. Guardate chi viene!

WERNI. È il Tell di Bürglen (1).

TELL. (*con la balestra*). Chi è l'uomo che qui implora aiuto?

KUONI. È un uomo di Alzellen, ha difeso il suo onore e ha ucciso Wolfenschiessen, il castellano del re, che risedeva a Rossberg. I cavalieri del balivo gli stanno alle calcagna. Egli implora il barcaiuolo che lo tragitti, ma quegli teme la tempesta e non vuol saperne.

RUODI. Qui c'è Tell, anch'egli sa maneggiare il remo, egli può testimoniarvi se è possibile osare il tragitto.

TELL. Battelliere, ove occorre, bisogna osar tutto. (*Violenti colpi di tuono, il lago si leva mugghiando*).

RUODI. Devo io gettarmi nelle fauci d'inferno? Nessuno che ha fior di senno lo farebbe.

TELL. Il brav'uomo pensa in ultimo a sè, confida in Dio e salva chi è nel pericolo.

RUODI. È comodo consigliare dal porto sicuro. Qui è la barca, lì è il lago. Tenta!

TELL. Il lago può aver compassione, il balivo no. Tenta, battelliere.

PASTORI E CACCIATORI. Salvalo! Salvalo! Salvalo!

RUODI. E se fosse mio fratello e la creatura del mio sangue è impossibile: oggi è San Simone e Giuda (2): il lago infuria e vuole la sua vittima.

---

(1) Bürglen è un villaggio nel cantone d'Uri sullo Schächen (affluente della Reuss).

(2) Il 28 ottobre.

TELL. Qui nulla si fa con vane parole. L'ora stringe, e quest'uomo deve essere aiutato. Di', battelliere, vuoi andare?

RUODI. No! non io!

TELL. Allora, in nome di Dio, da' la barca! Lo tenterò io con le deboli mie forze.

KUONI. Ah, bravo Tell!

WERNI. Qui si riconosce il cacciatore!

BAUMGARTEN. Siete il mio angelo e salvatore, Tell.

TELL. Vi salvo dal poter del balivo: dai pericoli della procella deve salvarvi un altro. Ma è meglio che cadiate nelle mani di Dio che in quelle degli uomini. (*Al pastore*) Consolate voi mia moglie, compatriota, se mi capitasse qualche cosa di umano. Ho fatto quello che dovevo fare. (*Salta nella barca*).

KUONI (*al pescatore*). Voi fate il mestiere di timoniere, non potevate osare ciò che osò il Tell?

RUODI. Ci sono uomini migliori di me che non imiterebbero il Tell. Non c'è ne sono due come lui nella montagna.

WERNI (*è salito sulla roccia*). Egli si stacca già dalla riva. Dio ti aiuti, valoroso nuotatore! Guarda come balla sulle onde la navicella!

KUONI (*alla riva*). Il flutto la ricopre... non la vedo più. Ma ecco, eccola di nuovo. A viva forza il valoroso s'apre il varco in mezzo ai cavalloni.

SEPPI. Le guardie a cavallo del balivo arrivano a briglia sciolta.

KUONI. Sono essi, Dio! È stato un aiuto provvidenziale.

(*Un drappello di cavalieri del Landenberg*).

1° CAVALIERE. Consegnate l'assassino che avete nascosto!

2° CAVALIERE. È venuto per questa strada, lo nascondete invano!

KUONI e RUODI. Che intendete, cavaliere?

1° Cavaliere (*scopre la barchetta*). Ah, che vedo! Diavolo!

Werni (*dall'alto*). È quello nella navicella che cercate? Forza! Se fate presto lo raggiungerete ancora.

2° Cavaliere. Maledizione, è scappato!

1° Cavaliere (*al pastore e al pescatore*). Lo avete aiutato a fuggire. La pagherete. — Gettatevi nel loro gregge, abbattete la capanna, incendiate, rovinate! (*S'allontanano in fretta*).

Seppi (*si precipita dietro a loro*). Oh i miei agnelli!

Kuoni (*seguendolo*). Povero me, il mio gregge!

Ruodi (*torcendosi le mani*). Giudizio di Dio! quando verrà il salvatore di questo paese? (*Li segue*).

Scena II.

A Steinen in Schwyz. Un tiglio dinanzi alla casa di Stauffacher sulla strada maestra, vicino al ponte.

Werner Stauffacher, Pfeifer di Lucerna *entrano discorrendo.*

Pfeifer. Sì, sì, signor Stauffacher, è come vi dissi, non prestate giuramento all'Austria (1), se potete evitarlo. Serbate fede all'impero fedelmente, come avete fatto finora. Dio vi protegga nell'antica vostra libertà. (*Gli stringe cordialmente la mano e vuole andare*).

Stauffacher. Rimanete finchè viene mia moglie. Voi siete il mio ospite a Schwyz, io il vostro a Lucerna.

Pfeifer. Vi ringrazio tanto. Devo raggiungere ancora oggi Gersau (2). Sopportate con pazienza, checchè di grave abbiate a

(1) Dal 1291 Lucerna apparteneva all'Austria.

(2) Sul lago dei Quattro Cantoni.

soffrire dall'avarizia e tracotanza dei balivi. Presto le cose possono mutare, un altro imperatore può giungere al trono. Quando una volta siate soggetti all'Austria lo sarete per sempre. (*Parte.* STAUFFACHER *si siede accorato su una panca sotto il tiglio. Così lo trova* GERTRUDE *sua moglie, che si pone accanto a lui e lo contempla per qualche momento in silenzio*).

GERTRUDE. Così serio, amico mio? Non ti conosco più. Già molti giorni sto guardando in silenzio come cupa melanconia ti solca la fronte. Una tacita sofferenza opprime il tuo cuore. Confidamela! Sono la tua moglie fedele, chiedo la mia metà del tuo affanno. (STAUFFACHER *le porge la mano e tace*). Che può angustiare il tuo cuore, dimmelo! Il tuo zelo è benedetto, i tuoi beni fioriscono. I tuoi granai sono pieni e le mandre dei bovini, i ben pasciuti e lucidi cavalli sono stati felicemente ricondotti a svernare nelle comode stalle. Qui sta la tua casa, ricca come una dimora nobilizia, costruita di bel legno e simmetricamente connessa; da molte finestre splende gaia e chiara, è dipinta di stemmi multicolori e saggi detti, che il viandante, arrestandosi, legge e ne ammira il senso.

STAUFFACHER. È vero, la casa è costruita e connessa, ma, ahimè, le fondamenta, su cui costruimmo, vacillano.

GERTRUDE. Mio Werner, parla, che intendi dire?

STAUFFACHER. Dinanzi a questo tiglio sedevo, or non è molto, come oggi, considerando lietamente la bell'opera compiuta, ed ecco venire a cavallo dal suo castello di Küssnacht (1) il balivo coi suoi soldati. Si fermò meravigliando dinanzi a questa casa, ma io m'alzai tosto e sottomesso, come si conviene, andai incontro al signore che

(1) Sul lago dei Quattro Cantoni. Del castello di Gessler rimangono ancora le rovine.

rappresenta la giurisdizione dell'imperatore nel paese. « Di chi è questa casa? » chiede malevolo, perchè lo sapeva bene, ma io gli rispondo, dopo rapida riflessione: « Signor balivo, questa casa appartiene al mio signore e a voi ed è mio feudo ». Ed egli: « Io sono reggente nel paese in luogo dell'imperatore e non voglio che il contadino costruisca case per proprio conto e viva libero, come se fosse il signore nel paese. Saprò ben impedirvelo io! ». Così dicendo si allontanò spavaldo a cavallo, ma io rimasi con l'animo angosciato a meditar la parola detta dal malvagio.

GERTRUDE. Diletto mio signore e sposo! Vuoi tu ascoltare una sincera parola di tua moglie? Mi vanto d'esser figlia del nobile e molto esperto Iberg. Noi sorelle sedevamo filando la lana nelle lunghi notti, mentre dal padre si raccoglievano i capi del popolo, leggevano le pergamene (1) dei vecchi imperatori e meditavano in saggi discorsi il bene del paese. Feci attenzione e ricordai allora alcune sagge parole, ciò che pensa l'uomo assennato, ciò che desidera il buono e tutto custodii tacita nel cuore. Ascolta dunque e fa attenzione alle mie parole, perchè, vedi, io sapevo da gran tempo ciò che ti opprimeva. Il balivo ha un rancore contro di te, ti danneggerebbe volentieri, perchè tu lo ostacoli ad assoggettare il popolo di Schwyz alla nuova dinastia, facendo che esso resti saldamente fedele all'Impero come i degni suoi antenati. Non è così, Werner? Di' se io mento.

STAUFFACHER. È così. Questa è la ragione del rancore di Gessler contro di me.

GERTRUDE. Egli t'invidia, perchè abiti felice, uomo libero nel tuo retaggio, perchè egli non ne ha. Tu hai in feudo questa casa

---

(1) Le lettere di libertà. Nel 1231 re Enrico, figlio di Federico II, concesse una lettera di libertà a Uri, nel 1241 Federico II ne concesse una a Schwyz.

dall'imperatore stesso e dall'impero, tu puoi mostrarla così bene come un principe dell'impero può mostrare le sue terre, perchè tu non riconosci sopra di te alcun signore, se non il supremo della cristianità. Egli non è che un cadetto della sua casa. Di suo egli non ha che il proprio mantello di cavaliere, perciò egli osserva con biechi occhi di velenosa invidia la fortuna di ogni brav'uomo. A te egli giurò rovina da gran tempo, ancora sei incolume; vuoi aspettare finchè egli abbia sfogato contro di te il malvagio suo desiderio? L'uomo prudente previene.

STAUFFACHER. Che è da farsi?

GERTRUDE (*accostandosi*). Ebbene, ascolta il mio consiglio. Tu sai come qui a Schwyz tutti gli onesti si lamentino per l'avarizia e il furore di questo balivo. Così non dubitare che anche di là in Unterwalden e in Uri sono stanchi dell'oppressione e del duro giogo, perchè come qui il Gessler, così di là dal lago si comporta impudentemente il Landenberg. Non una barca peschereccia giunge a noi che non ci annunci nuova sventura e violenza da parte dei balivi. Perciò sarebbe bene che parecchi di voi che la pensano onestamente si consigliassero segretamente come sottrarsi all'oppressione. Così io penso che Dio non vi abbandonerà e sarà favorevole alla giusta causa. Di', non hai in Uri un ospite, cui aprire lealmente il tuo cuore?

STAUFFACHER. Sì ne conosco molti di valorosi e ragguardevoli gran signori che mi son fidati e ben noti. (*Si alza*). Donna, quale procella di pericolosi pensieri mi desti nel petto silenzioso. Il mio intimo tu lo rivolgi verso la luce del giorno, incontro a me, e ciò che tacitamente mi proibii di pensare, tu lo pronunci arditamente con leggiera lingua. Hai tu anche ben considerato ciò che mi consigli? La selvaggia discordia e il rumor delle armi tu chiami in questa valle usa alla pace. Noi, debole popolo di pastori, potremmo osar

di muover guerra al signore del mondo? Non fanno che attendere il buon pretesto per scatenare su questo povero paese le orde selvagge della loro potenza guerresca, per disporre di esso coi diritti del vincitore e per distruggere le antiche carte di libertà sotto la apparenza di una giusta punizione.

GERTRUDE. Siete uomini anche voi, sapete maneggiar la vostra scure e Dio aiuta il valoroso.

STAUFFACHER. O donna, un furibondo spavento orrendo è la guerra, colpisce il gregge e il pastore.

GERTRUDE. Bisogna sopportare ciò che il cielo manda. Nessun nobile cuore sopporta l'iniquità.

STAUFFACHER. Questa casa, che costruimmo di recente, ti rallegra, la guerra immane la incenerisce.

GERTRUDE. Se sapessi il mio cuore attaccato a temporaneo bene, vi getterei di propria mano la face.

STAUFFACHER. Tu credi all'umano! La guerra non risparmia nemmeno il tenero bambino nella culla.

GERTRUDE. L'innocenza ha nel cielo un amico. Werner, guarda innanzi e non dietro a te.

STAUFFACHER. Noi uomini possiamo morire combattendo da valorosi, ma quale sarà la vostra sorte?

GERTRUDE. Anche al più debole rimane aperta l'ultima scelta. Un salto da questo ponte mi fa libera.

STAUFFACHER (*si getta nelle sue braccia*). Chi stringe al petto un tal cuore, può pugnare con gioia per il focolare e la casa e non teme l'esercito di nessun re. Immantinente me ne vo a Uri. Lì vive un mio ospite, Gualtiero Fürst, che pensa di questi tempi come me e lì trovo anche il nobile gonfaloniere di Attinghausen. Benchè d'altra stirpe, egli ama il popolo e onora i vecchi costumi. Con entrambi

mi consiglierò come difenderci dai nemici del paese. Addio, ed intanto che sono assente, dirigi tu saggiamente la casa. Dona con abbondanza al pellegrino che se ne va alla casa di Dio e al pio monaco che raccoglie per il suo convento e congedali soddisfatti. La casa di Stauffacher non si nasconde. Sta all'estremità dell'aperta via maestra, tetto ospitale a tutti i viandanti che vanno per la loro strada. (*Mentre si allontanano verso il fondo*, GUGLIELMO TELL *avanza sulla scena con* BAUMGARTEN).

TELL (*a* BAUMGARTEN). Voi non avete più bisogno di me. Entrate in quella casa, lì abita Stauffacher, un padre degli oppressi. Ma, eccolo in persona. Seguitemi, venite! (*Vanno verso di lui, la scena si cambia*).

SCENA III.

Pubblica piazza ad Altorf (1).

Su un'altura nello sfondo si vede fabbricare una fortezza: la costruzione è già tanto avanzata da mostrare la forma dell'intero edificio. La parte posteriore è compiuta, quella anteriore è appunto in costruzione. C'è ancora l'armatura e vi salgono e scendono gli operai. In cima al tetto si trova il copritetti. Tutto è movimento e lavoro.

Il SOPRASTANTE AI LAVORI, *il* MAESTRO SCALPELLINO, OPERAI *e* MANOVALI.

IL SOPRASTANTE (*col bastone incitando gli operai*). Su, portate le pietre, la calce, il cemento, perchè il signor balivo veda l'opera cresciuta quando viene. Si va a rilento come le lumache (*a due mano-*

(1) Capoluogo del cantone di Uri, al sud del lago dei Quattro Cantoni.

vali che portano un carico). Questo si chiama caricare? Subito il doppio. Come questi perdigiorni scansano il proprio dovere!

1° Operaio. È ben duro che noi stessi dobbiamo portare le pietre, per farne una fortezza, che sarà la nostra prigione.

Il soprastante. Che brontolate? Questo è un popolo cattivo, buono a null'altro che a munger le bestie e a gironzolare pigro per i monti.

Un vecchio (*si riposa*). Non ne posso più.

Il soprastante (*lo scuote*). Su, vecchio, al lavoro!

1° Operaio. Non avete proprio cuore che spingete il vegliardo che può a malapena trascinare se stesso al duro servizio.

Il maestro scalpellino e operai. Grida vendetta al cielo!

Il soprastante. Pensate a voi! Io faccio il mio dovere.

2° Operaio. Soprastante, come si chiamerà la fortezza che qui costruiamo?

Il soprastante. Si chiamerà « Zwinguri » perchè vi si piegherà sotto questo giogo.

1° Operaio. « Zwinguri »?

Il soprastante. Ebbene, che c'è da ridere?

2° Operaio. Con questa casetta volete costringere Uri?

1° Operaio. La vedremo, quante di queste topinare devono essere sovrapposte una sull'altra, prima che ne sorga un monte come il più piccolo di Uri.

(Il soprastante *va verso il fondo*).

Il maestro scalpellino. Getto nel più profondo del lago il martello che mi servì a questa maledetta costruzione.

(Tell *e* Stauffacher *arrivano*).

Stauffacher. Non fossi mai vissuto per veder questo.

TELL. Non è bene star qui. Andiamo avanti.

STAUFFACHER. Sono a Uri, nella terra della libertà?

IL MAESTRO SCALPELLINO. O signore, se aveste veduto le cantine sotto le torri! Sì, chi sta in queste non sentirà più cantare il gallo.

STAUFFACHER. Oh Dio!

IL MAESTRO SCALPELLINO. Guardate questi fianchi, questi contrafforti; sembrano costruiti per l'eternità.

TELL. Ciò che mani costruirono, mani possono far crollare. (*Indicando i monti*) Dio ci fondò la casa della libertà!

(*Si ode un tamburo, vien gente che porta un cappello in cima a una stanga. Segue* UN BANDITORE. *Donne e fanciulli s'affollano dietro tumultuariamente*).

1° OPERAIO. Che significa il tamburo? Attenti!

IL MAESTRO SCALPELLINO. Che processione di carnevale! E che significa il cappello?

IL BANDITORE. In nome dell'imperatore! Udite!

OPERAI. Zitti! Ascoltate!

IL BANDITORE. Voi vedete questo cappello, uomini d'Uri! Lo si solleverà su un'alta colonna nel mezzo di Altorf, nel punto più elevato e questa è la volontà e l'intendimento del balivo: il cappello deve essere onorato al par di lui, bisogna onorarlo col ginocchio piegato e il capo scoperto. A questo segno il re vuol conoscere gli obbedienti. Vita e beni di chi disprezza il comando andranno al re.

(*Il popolo ride rumorosamente, viene battuto il tamburo, essi si allontanano*).

1° OPERAIO. Qual nuova cosa inaudita ha escogitato il balivo! Noi, onorare un cappello? Dite! Si ha mai inteso una cosa simile?

IL MAESTRO SCALPELLINO. Noi, piegare le ginocchia davanti un cappello! Si piglia egli gioco di persone serie e rispettabili?

1° Operaio. Se fosse almeno la corona imperiale! Così è il cappello dell'Austria! (1). Lo vidi pendere sul trono dove si dànno i feudi.

Il maestro scalpellino. Il cappello dell'Austria! State attenti, è un laccio per tradirci all'Austria!

Operai. Nessun galantuomo si adatterà a quest'onta.

Il maestro scalpellino. Venite, consigliamoci con gli altri. (*Vanno verso il fondo*).

Tell (*a* Stauffacher). Ora voi siete informato. Addio signor Werner!

Stauffacher. Dove volete andare? O non partite così in fretta!

Tell. La mia casa ha bisogno del padre. Addio!

Stauffacher. Il mio cuore trabocca dal desiderio di parlarvi.

Tell. Il cuore pesante non si alleggerisce con parole.

Stauffacher. Ma parole potrebbero condurre a fatti.

Tell. L'unica azione è ora pazienza e silenzio.

Stauffacher. Bisogna sopportare ciò che è insopportabile?

Tell. I dominatori precipitosi regnano poco tempo. Quando il Föhn si solleva dai suoi abissi, si spengono i fuochi, le navi cercano in fretta il porto e il possente spirito va senza recar danno, senza lasciar traccia, sulla terra. Ognuno viva in silenzio a casa sua, al pacifico volentieri si concede la pace.

Stauffacher. Credete?

Tell. Il serpente non morde, se non provocato. Si stancheranno alfine da soli, quando vedranno che i paesi restano tranquilli.

Stauffacher. Molto potremmo fare uniti.

---

(1) Il cappello ducale.

TELL. Durante il naufragio, chi è solo si aiuta più facilmente.

STAUFFACHER. Così freddamente voi abbandonate la causa comune?

TELL. Ognuno fa sicuro affidamento su se stesso.

STAUFFACHER. Anche i deboli diventano potenti se uniti.

TELL. Il forte ha la maggior forza quando è solo.

STAUFFACHER. E così la patria non può contare su di voi, quando disperatamente si accingesse alla difesa?

TELL (*gli dà la mano*). Il Tell va a prendere dal fondo dell'abisso l'agnello smarrito e dovrebbe sottrarsi ai suoi amici? Ma qualunque cosa facciate, dispensatemi dal far parte del vostro consiglio, non posso esaminare o scegliere a lungo; se avete bisogno di me per una azione decisa, chiamate il Tell, non sarò io a mancare. (*Partono in direzioni opposte. Un improvviso assembramento si fa intorno alla armatura*).

IL MAESTRO SCALPELLINO (*accorre*). Che c'è?

1° OPERAIO (*avanza gridando*). Il copritetti è precipitato!

(BERTA *entra precipitosamente col seguito*).

BERTA. È sfracellato? Accorrete, salvate, aiutate! Se aiuto è possibile salvatelo, qui c'è oro. (*Getta i suoi gioielli fra il popolo*).

IL MAESTRO SCALPELLINO. Col vostro oro! Credete di poter comprar tutto con l'oro. Quando avete strappato il padre ai figli, il marito alla moglie e avete portato lo strazio sul mondo, pensate che ciò si possa compensare con l'oro. Andate! Noi eravamo gente lieta, prima che voi veniste, con voi è entrata la desolazione.

BERTA (*al* SOPRASTANTE *che ritorna*). Vive? (*Il* SOPRASTANTE *fa un cenno di diniego*). O infelice castello! Costruito con maledizioni e maledizioni ti abiteranno. (*Parte*).

Scena IV.

Abitazione di Gualtiero Fürst.

Gualtiero Fürst *e* Arnoldo di Melchthal *entrano contemporaneamente da parti opposte.*

Melchthal. Signor Gualtiero Fürst.

Fürst. Se ci scoprissero! Rimanete dove siete. Siamo circondati da spie.

Melchthal. Non mi recate notizie da Unterwalden? Non sapete nulla di mio padre? Non sopporto di rimaner più a lungo qui, ozioso come un prigioniero. Che ho fatto di così grave da dover nascondermi qui come un assassino? A quello sfacciato che voleva portarmi via, per ordine del balivo, dinanzi ai miei occhi la migliore coppia di buoi, che io avessi, ho rotto le dita col bastone.

Fürst. Siete troppo precipitoso. Costui era agli ordini del balivo, era mandato da chi vi comanda. Eravate incorso in pena, dovevate sottomettervi in silenzio all'ammenda.

Melchthal. Dovevo sopportare le provocazioni dello sfacciato: «Che il contadino stesso tiri l'aratro, se vuol mangiar pane». Mi sentii straziar l'anima, quando staccò dall'aratro i buoi. Quelle belle bestie muggivano cupamente, come se sentissero l'ingiustizia e menavan colpi con le corna; allora mi afferrò la giusta ira e non più padrone di me stesso colpii il messo.

Fürst. A mala pena noi vecchi sappiamo dominare il proprio cuore; come potrebbero frenarsi i giovani impetuosi?

MELCHTHAL. Mi duole soltanto del padre. Egli ha tanto bisogno di cure, e suo figlio è lontano. Il balivo lo odia, perchè egli lottò sempre lealmente per libertà e giustizia. Perciò essi perseguiteranno il vecchio e non v'è nessuno che lo protegga da oltraggio. Avvenga quel che vuole di me, io devo tornare.

FÜRST. Aspettate e armatevi di pazienza, finchè notizia ci giunga dal bosco (1). Sento picchiare, andate. Forse è un messo del balivo. Entrate là. In Uri voi non siete sicuro dal laccio del Landenberg, perchè i tiranni si dànno la mano.

MELCHTHAL. C'insegnano quello che noi dovremmo fare.

FÜRST. Andate. Vi chiamerò di nuovo, quando qui tutto sarà sicuro (MELCHTHAL *va*). L'infelice! Non devo confidargli il mio cattivo presentimento. Chi batte? Ogni qualvolta sento il rumor della porta m'aspetto una disgrazia. In ogni angolo è in agguato tradimento e sospetto. Fin dentro nelle case penetrano i messi della violenza, quasi ci sarebbe bisogno di serrature e catenaccio alle porte. (*Egli apre e retrocede meravigliato quando entra* WERNER STAUFFACHER). Che vedo? Voi signor Werner? A me caro e desiderato ospite, davvero! Su questa soglia non passò uomo migliore. Siate il benvenuto sotto il mio tetto. Che cosa vi conduce? Che cercate qui a Uri?

STAUFFACHER (*porgendogli la mano*). I vecchi tempi e la vecchia Svizzera.

FÜRST. Li portate con voi. Ecco, mi sento così bene, caldo mi si apre il cuore al vostro aspetto. Sedetevi, signor Werner. Come lasciaste la signora Gertrude, vostra consorte amabile, l'assenna-

---

(1) Il cantone d'Unterwalden è diviso dal *Kernwald* in due parti: quella settentrionale (*nid dem Wald*) e quella meridionale (*ob dem Wald*).

tissima figlia del saggio Iberg? Tutti i viandanti, che dalla terra tedesca vanno in Italia passando Meinrads Zell (1), ognuno esalta la vostra casa ospitale. Ma, dite, giungete da Flüelen? (2). E non vi siete guardato ancora attorno, prima di porre il piede su questa soglia?

STAUFFACHER (*si siede*). Ho visto preparare una nuova opera stupefacente, che non mi rallegra.

FÜRST. Oh amico! Quello sguardo vi ha detto tutto.

STAUFFACHER. Nulla di simile c'è mai stato in Uri, a memoria di uomini, nessun Zwinghof c'è stato qui, nè alcuna abitazione chiusa, se non la tomba.

FÜRST. È una tomba della libertà. L'avete chiamata col suo vero nome.

STAUFFACHER. Signor Fürst, non voglio nascondervi che qui non mi conduce un'oziosa curiosità. Gravi pensieri mi opprimono. A casa ho lasciato tribolazione, tribolazione trovo qui, perchè del tutto intollerabile è quello che dobbiamo sopportare e non si vede alcun fine a questa oppressione. Dai tempi remoti lo svizzero era libero. Siamo usi a esser trattati bene. Una tal cosa non è mai avvenuta nel paese, da quando un pastore pascolava su questi monti.

FÜRST. Sì, non v'ha esempio per il loro agire! Anche il nostro nobile signor d'Attinghausen, che ha veduto ancora i vecchi tempi, dice egli stesso che ciò non è più sopportabile.

STAUFFACHER. Anche di là a Unterwalden accadono cose gravi e sanguinosamente esse vengono scontate. Il Wolfenschiessen, il

---

(1) L'odierno convento di Einsiedeln nel cantone di Schwyz; fu fondato da Ottone I nel punto, ove San Meinrad fu ucciso da ladroni nella sua cella (861).

(2) Sul lago dei Quattro Cantoni, porto d'Uri.

balivo dell'imperatore, desideroso del frutto proibito, volle abusare indegnamente della moglie di Baumgarten, che ha la sua casa a Altorf, e il marito l'ha ucciso colla scure.

FÜRST. Oh! I giudizi di Dio sono giusti! Baumgarten, dite? Un uomo modesto! Ma egli è salvo, in sicuro asilo?

STAUFFACHER. Il vostro genero l'ha salvato attraverso il lago. Io lo tengo nascosto a casa mia a Steinen. Una cosa ancor più orribile è avvenuta a Sarnen (1), mi fu narrato dallo stesso; a ogni galantuomo, deve sanguinare il cuore.

FÜRST (*attento*). Dite, di che si tratta?

STAUFFACHER. Dove si entra nel Melchthal (2), presso Kerns, abita un uomo giusto; lo chiamano Enrico di Halden e la sua voce conta qualche cosa nella comunità.

FÜRST. Chi non lo conosce? Che gli è avvenuto? Terminate il vostro discorso.

STAUFFACHER. Il Landenberg impose per piccolo fallo una ammenda a suo figlio, gli fece staccare la miglior coppia di buoi dall'aratro, allora il giovane colpì il servo e fuggì.

FÜRST (*con la massima tensione*). Ma del padre, dite, che n'è avvenuto?

STAUFFACHER. Il Landenberg fa chiamare il padre, gli impone di fargli comparire dinanzi il figlio e poichè il vecchio giurò, come era vero, di non saper nulla del fuggitivo, il balivo fece giungere i torturatori.

FÜRST (*balza in piedi e vuole condurlo dall'altra parte*). Zitto, non continuate!

---

(1) Nel cantone d'Unterwalden, a nord del lago omonimo.

(2) Valle di Melch: il fiume che le dà nome, sbocca sopra Sarnen in un altro fiume di nome Aa, che versa le acque del lago di Sarnen nel lago di Lucerna.

STAUFFACHER (*con voce più alta*). « Se il figlio m'è sfuggito, io tengo te ». Lo fa gettare a terra e conficcargli negli occhi l'acuto acciaio.

FÜRST. Misericordia!

MELCHTHAL (*balza fuori*). Avete detto negli occhi?

STAUFFACHER (*meravigliato a* FÜRST). Chi è il giovane?

MELCHTHAL (*lo afferra con violenza convulsa*). Negli occhi? Parlate!

FÜRST. Oh, il poveretto!

STAUFFACHER. Chi è? (*Poichè* FÜRST *gli fa un cenno*) È il figlio! Giusto Dio!

MELCHTHAL. Ed io devo essere lontano! In entrambi gli occhi?

FÜRST. Fatevi forza! Sopportate da uomo!

MELCHTHAL. Per colpa mia, per mia mancanza! Cieco, dunque! Proprio cieco, accecato del tutto?

STAUFFACHER. Lo dissi. La fonte del vedere è colata. Egli non vedrà mai più la luce del sole.

FÜRST. Abbiate riguardo del suo dolore!

MELCHTHAL. Mai, mai più! (*Egli preme le mani sugli occhi e tace per alcuni istanti, poi si volge a vicenda all'uno e all'altro, parla con voce mite, soffocata da lacrime*). Oh, la luce della vista è un nobile dono del cielo! Tutti gli esseri vivono di luce, ogni creatura felice, persino la pianta si volge gioiosa alla luce. Ed egli deve star seduto, conscio, nella notte, nelle tenebre eterne, non lo ristora più il caldo verde dei prati, lo smalto dei fiori, non può più vedere i rossi nevai. Morire è nulla, ma vivere e non vedere, questo è sventura. Perchè mi guardate con tanta compassione? Io ho due freschi occhi e non posso darne uno al padre cieco, non un barlume del mare di luce che splendida, abbacinante, mi penetra nell'occhio.

STAUFFACHER. Ahimè, io devo ancor accrescere il vostro strazio, invece di curarlo. Egli ha bisogno di ancor più, perchè tutto gli

rapì il balivo. Nulla gli lasciò, tranne il bastone per andar nudo e cieco, di porta in porta.

MELCHTHAL. Null'altro che il bastone al vecchio senza occhi! Rapito tutto, anche la luce del sole, il comun bene anche del più povero. Ora nessuno mi parli più di restare e nascondermi! Vile miserabile che sono, d'aver pensato alla mia sicurezza e non a lla tua, d'aver lasciato il tuo capo amato nelle mani del furibondo! Va, vile prudenza! Non voglio pensare ad altro, se non a sanguinosa vendetta. Voglio andar di là. Nessuno potrà impedirmi di esigere gli occhi del padre dal balivo. Lo voglio scovare di mezzo a tutti i suoi armati. Nulla m'importa della vita, se riesco a saziare il caldo, intenso dolore nel suo sangue. (*Vuole partire*).

FÜRST. Restate! Che potete fare contro di lui? Egli risiede a Sarnen, nell'alto suo castello, e se ne ride dell'ira impotente nella sicura sua fortezza.

MELCHTHAL. E s'egli abitasse in alto nel castello di ghiaccio dello Schreckhorn e più alto ancora, dove la Jungfrau (1) siede, dall'eternità, velata, io mi schiudo il varco a lui; con venti giovani che sentano come me, io spezzo la sua fortezza e, se nessuno mi segue, e se voi tutti, tremando per le vostre capanne e le vostri greggi, vi curvate al giogo tirannico, io voglio chiamare a raccolta i pastori della montagna lì, sotto il libero padiglione del cielo, dove è fresco ancora il senso e sano il cuore, per raccontar loro la cosa enorme, orribile.

STAUFFACHER (*a* FÜRST). Siamo giunti al colmo. Vogliamo aspettare che l'estremo.....

---

(1) Due cime delle Alpi bernesi.

MELCHTHAL. Quale estremo è ancora da temersi, se la pupilla dell'occhio non è più sicura nell'orbita? Siamo forse inermi? A che imparammo tender la balestra e vibrare l'impeto pesante della scure? Ogni essere, nell'ansia della disperazione, ha la sua arma. Il cervo esausto accetta la lotta e mostra alla muta le temute corna, il camoscio trascina nell'abisso il cacciatore, persino il bove, il mite domestico compagno dell'uomo, che curvò l'immensa forza della cervice sotto il gorgo, balza, provocato, aguzza il possente corno e lancia alle nuvole il nemico.

FÜRST. Se i tre cantoni la pensassero come noi, forse riusciremmo a qualche cosa.

STAUFFACHER. Se Uri chiama, se Unterwalden aiuta, Schwyz onorerà le alleanze antiche.

MELCHTHAL. Conto grandi amicizie a Unterwalden e ognuno arrischia con gioia la sua vita, quando sa d'avere nell'altro un appoggio e difesa. O pii padri di questo paese, fra voi, che avete tanta esperienza, io non sono che un giovane, la mia voce deve tacer modesta nelle assemblee. Non disprezzate il mio consiglio e la mia parola, poichè sono giovane e ho poco esperienza. Non mi spinge desioso sangue giovanile, ma la dolorosa potenza del supremo strazio, ciò che deve muovere a pietà anche la pietra della roccia. Siete padri anche voi, capi di una casa e vi desiderate un figlio virtuoso che onori le ciocche sacre del vostro capo e vi custodisca pio la pupilla. Oh, non vi sia estraneo il nostro affanno, poichè ancora non aveste a soffrire nella vostra persona e nei vostri beni e i vostri occhi si muovono ancora nelle vostre orbite. Anche su voi pende la spada del tiranno. Voi avete distolto il paese dall'Austria, diverso non era il torto di mio padre, voi siete partecipi della stessa colpa e condanna.

STAUFFACHER (*a* FÜRST). Decidete voi, io sono pronto a seguire.

FÜRST. Vogliamo udire quello che consigliano i nobili signori di Sillinen e d'Attinghausen, il loro nome, penso, ci farà acquistare amici.

MELCHTHAL. Dov'è un nome nella montagna selvosa più venerando del vostro (*a* FÜRST) e del vostro? (*A* STAUFFACHER) Il popolo crede al conio genuino di questi nomi, suonano bene nel paese. Avete un ricco retaggio di virtù paterna e l'avete aumentato voi stessi copiosamente. Che bisogno v'è de' nobili? Compiamo l'opera da soli! Fossimo pur soli nel paese! Penso che sapremmo difenderci da soli.

STAUFFACHER. I nobili non sono stretti da ugual bisogno come noi, il torrente che infuria al basso non ha raggiunto sinora le alture, ma il loro aiuto non ci mancherà, quando una volta vedranno il paese in armi.

FÜRST. Se fra noi e l'Austria ci fosse un arbitro, diritto e legge deciderebbero, ma chi ci opprime è il nostro imperatore e giudice supremo: così Dio ci deve aiutare e il nostro braccio. Scandagliate gli uomini di Schwyz, io andrò in cerca d'amici in Uri. Ma chi manderemo a Unterwalden?

MELCHTHAL. Mandate me! Questo còmpito spetta a me!

FÜRST. Non posso ammetterlo, voi siete il mio ospite, devo garantire per la vostra sicurezza.

MELCHTHAL. Lasciatemi andare! Conosco le vie nascoste e i sentieri rocciosi e trovo amici abbastanza che mi nascondono al nemico e mi concedono volentieri un asilo.

STAUFFACHER. Lasciatelo andare con Dio. Là non v'è un traditore. La tirannia è così detestata, che non trova uno strumento. Anche l'uomo di Alzellen ci dovrà procurare di là dal bosco (1) dei compagni e solleverà il paese.

---

(1) V. nota a pag. 171.

MELCHTHAL. Come ci daremo notizie sicure in modo da eludere il sospetto dei tiranni?

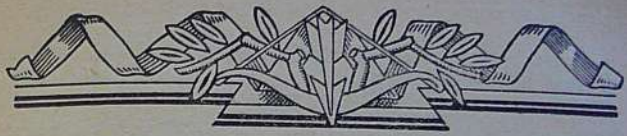
STAUFFACHER. Potremmo raccoglierci a Brunnen o a Treib, dove approdano le navi mercantili.

FÜRST. Così apertamente non dobbiamo operare. Ascoltate il mio parere. A sinistra sul lago andando a Brunnen, proprio di fronte al Mythenstein, giace una prateria nascosta in una macchia, è detta il « Rütli » dal popolo dei pastori, perchè lì la boscaglia fu estirpata. Lì la nostra marca e la vostra (*a* MELCHTHAL) confinano e in breve tragitto (*a* STAUFFACHER) la leggera barchetta vi trasporta da Schwyz. Per deserti sentieri possiamo incamminarci di nottetempo e consultarci segretamente. Lì ognuno potrà condurre seco dieci uomini fidati che sono uniti nel cuore con noi; così potremo conferire in comune della comune cosa e decidere prontamente con l'aiuto di Dio.

STAUFFACHER. Così sia. Ora porgetemi la vostra destra onesta, e voi la vostra, e così come noi, tre uomini, ora intrecciamo fra noi le nostre mani lealmente, senza falsità, così, rappresentanti anche di tre paesi, vogliamo star uniti a difesa e offesa per la vita e per la morte.

FÜRST e MELCHTHAL. Per la morte e per la vita! (*Tengono uniti le mani ancora per alcuni momenti in silenzio*).

MELCHTHAL. Cieco, vecchio padre, tu non potrai più vedere il giorno della libertà, lo udirai. Se d'Alpe in Alpe i segnali di fuoco s'innalzano fiammeggiando, e cadono i saldi castelli dei tiranni, alla tua capanna si recherà lo svizzero e porterà al tuo orecchio la lieta novella e nella tua notte si farà giorno chiaro. (*Si separano*).



ATTO SECONDO

SCENA I.

Castello del barone d'Attinghausen (1).

Una sala gotica, ornata con stemmi e elmi. Il barone, un vegliardo di 85 anni, di alta, nobile statura, appoggiato a un bastone sormontato da un corno di camoscio, indossa un farsetto impellicciato. Kuoni e altri 6 servi ancora stanno attorno a lui con rastrelli e falci. Ulrico di Rudenz entra vestito da cavaliere.

RUDENZ. Eccomi, zio, che desiderate?

ATTINGHAUSEN. Permettete che prima, secondo il vecchio uso di casa, io divida coi miei servi la bevanda mattutina. (*Egli beve da un calice, che poi fa il giro*). Prima io stesso andavo con loro nei campi e nei prati, indirizzando col mio occhio il loro zelo, così come la mia bandiera li guidava alla battaglia; ora non posso far altro che l'amministratore e, se il caldo sole non viene più a me, non posso più cercarlo sui monti. E così, in cerchi sempre più stretti,

(1) Nel cantone d'Uri, allo sbocco dello Schächen.

lentamente m'avvio fino al più stretto e ultimo, dove tutta la vita si ferma. Non son che l'ombra di me, presto soltanto il mio nome.

KUONI (*a* RUDENZ, *col calice*). A voi, giovine signore. (*Poichè* RUDENZ *esita a prendere il calice*) Su, bevete! Vien da un calice e da un cuore.

ATTINGHAUSEN. Andate, figliuoli, e quando sarà giunta l'ora del riposo, parleremo anche degli affari del paese. (*I servi partono*).

ATTINGHAUSEN *e* RUDENZ.

ATTINGHAUSEN. Ti vedo cinto e armato. Tu vuoi andare ad Altorf, al castello del balivo?

RUDENZ. Sì, zio, e non devo più tardare.

ATTINGHAUSEN (*si siede*). Hai tanta fretta? Come? Alla tua gioventù il tempo è così scarsamente misurato, che devi risparmiarlo a danno del tuo vecchio zio?

RUDENZ. Vedo che non avete bisogno di me. Non sono che un estraneo in questa casa.

ATTINGHAUSEN (*dopo averlo osservato a lungo*). Sì, purtroppo lo sei. Purtroppo la patria ti è divenuta terra straniera. Uly, Uly! Non ti conosco più! Fai pompa di vesti di seta, superbamente mostri la penna di pavone (1) e getti attorno alle spalle il mantello di porpora (2), guardi con disprezzo il contadino e ti vergogni del suo saluto confidenziale.

RUDENZ. Gli rendo volentieri l'onore che gli compete, ma gli rifiuto il diritto che si prende.

---

(1) I cavalieri austriaci portavano la penna di pavone sull'elmo o sul cappello.

(2) Il colore dei duchi d'Austria.

ATTINGHAUSEN. Tutto il paese si trova sotto l'ira grave del re, il cuore di ogni brav'uomo è angosciato per la violenza tirannica che sopportiamo. Te solo non commuove il dolore comune. Ti si vede, rinnegando i tuoi, stare dalla parte del nemico del paese, schernendo il nostro affanno, andare in caccia di leggiera gioia e ambire il favore del principe, mentre la tua patria sanguina sotto il pesante flagello.

RUDENZ. Il paese è duramente oppresso, ma perchè zio? Chi lo gettò in questo affanno? Costerebbe un'unica lieve parola per esser subito liberi dell'oppressione e guadagnare la grazia dell'imperatore. Guai a coloro che chiudono gli occhi al popolo, sì ch'esso vada contro al vero bene. Per un proprio vantaggio essi impediscono che i tre cantoni giurino fede all'Austria, come hanno pur fatto tutti i paesi intorno. È gradito a loro di sedere sulla panca dei signori coi nobili, si vuole l'imperatore come padrone, per non avere padrone alcuno.

ATTINGHAUSEN. Devo udir questo e dalla tua bocca?

RUDENZ. M'avete invitato a parlare, lasciatemi finire. Che parte fate voi stesso qui, zio? Non avete voi ambizione più alta che d'esser qui landamano (1) o gonfaloniere e di governare qui accanto a questi pastori? Come? Non è scelta più onorevole il prestare omaggio al signore regale, di accompagnarsi alla sua splendida corte, che d'esser pari dei vostri stessi servi e sedere a giudizio coi contadini?

---

(1) *Landammann.* — Gli svizzeri si eran posti spontaneamente sotto la protezione dell'impero; e in guerra prestavano servizio all'Imperatore. Ma nelle questioni interne erano autonomi; ed eleggevano quale magistrato supremo ogni anno il landamano. Spirato l'anno, il landamano diventava gonfaloniere. La sola giurisdizione criminale era affidata a un balivo imperiale che però non doveva risedere nel paese.

ATTINGHAUSEN. Ah, Uly! Uly! La riconosco la voce della seduzione, ha afferrato il tuo orecchio aperto, ha avvelenato il tuo cuore.

RUDENZ. Sì, non lo nascondo, nel profondo dell'anima mi addolora lo scherno degli stranieri, che per vilipendio ci chiamano nobili contadini. Non sopporto di rimaner qui ozioso, tranquillo nei miei beni ereditari, mentre la nobile gioventù raccoglie tutto attorno onori sotto le bandiere d'Absburgo, e perdere la primavera della vita nel comune lavoro quotidiano. Altrove vengono compiute opere: un mondo di gloria si muove splendido al di là di questi monti. A me, elmo e scudo arruginiscono nell'atrio. Il suono animoso della tromba di guerra, la voce dell'araldo, che invita al torneo, non penetrano in queste valli, qui non sento altro che la melodia dei mandriani e il monotono tintinnio delle campanelle del gregge.

ATTINGHAUSEN. Illuso, sedotto da vano splendore, sprezza la tua terra natia! Vergognati dell'antichissimo, pio costume dei tuoi padri! Con calde lacrime un giorno anelerai di tornare ai patri monti, e questa melodia dei mandriani, che tu, tediato, sprezzi con superba petulanza, ti afferrerà con dolorosa nostalgia, quando il suo suono ti verrà incontro in terra straniera (1). Possente è l'impulso verso la patria! Il falso mondo straniero non è per te, lì, nella superba corte dell'imperatore, tu resterai straniero a te stesso col tuo cuore fedele. Il mondo esige altre virtù di quelle che ti sei acquistato in queste valli. Va, vendi la tua libera anima, prendi terre in feudo, diventa servo d'un principe, tu che puoi essere il tuo proprio signore sulla terra da te ereditata. Oh, Uly, Uly! Resta dai tuoi! Non andare a Altorf! Oh, non abbandonare la sacra causa della tua patria! Io sono l'ultimo della mia schiatta. Il nome finisce con me. Qui

(1) Cfr. la canzone popolare: « Zu Strassburg auf der Schanz ».

pendono elmo e scudo, questi li seppelliranno con me. Devo io pensare, esalando l'ultimo respiro, che tu attendi soltanto che i miei occhi si chiudano, per recarti a questa nuova corte feudale, per ricevere dall'Austria le mie nobili terre, che io ricevetti libere da Dio?

RUDENZ. Invano ci opponiamo al re, il mondo appartiene a lui. Vogliamo noi soli ostinarci pertinacemente a interrompergli la catena di terre, di cui la sua potenza ci ha circondati? A lui appartengono i mercati, i tribunali, a lui appartengono le strade commerciali, lo stesso somiero che va sul Gottardo gli deve il suo tributo. Noi siamo irretiti e chiusi tutto attorno dalle sue terre. Ci difenderà l'impero? Può esso stesso forse difendersi contro la crescente potenza dell'Austria? Se Dio non ci aiuta, nessun imperatore può aiutarci. Che assegnamento si può fare sulla parola degli imperatori, se, stretti dal bisogno del danaro e dalla necessità della guerra, essi possono dare in pegno e vendere le città che s'erano rifugiate sotto la protezione dell'aquila? No, zio! Fa bene ed è saggia prudenza allearsi in questi gravi tempi di fazioni a un capo potente. La corona imperiale passa di capo in capo, essa non ha memoria di fedeli servigi. Ma acquistarsi benemerenze presso il potente signore ereditario, significa seminare nell'avvenire.

ATTINGHAUSEN. Sei così saggio? Vuoi vedere più chiaro che i nobili antenati, che per la preziosa gemma della libertà hanno combattuto eroicamente, mettendo in palio beni e vita. Naviga verso Lucerna, domanda lì come la signoria dell'Austria pesa grave sul paese. Essi verranno a contare le nostre pecore e i nostri bovini, a misurare le nostre alpi, a riservare a sè la selvaggina grande (1) nelle libere nostre foreste, a porre le barriere ai nostri ponti e alle

(1) Galli di montagna, fagiani, ecc.; cervi, caprioli, cinghiali.

nostre porte, a pagare colla nostra povertà i loro acquisti territoriali e col nostro sangue le loro guerre. No, se noi dobbiamo rischiare il nostro sangue, ciò avvenga per noi, noi compreremo a più buon prezzo la libertà che la schiavitù.

RUDENZ. Che possiamo far noi, popolo di pastori, contro gli eserciti di Alberto?

ATTINGHAUSEN. Ragazzo, impara a conoscere questo popolo di pastori! Io lo conosco, l'ho comandato nelle battaglie, l'ho visto combattere a Faenza (1). Vengano pure a imporci un giogo, che siamo decisi a non subire! Impara a sentire di qual stirpe sei! Non gettare la genuina perla del tuo valore per vano splendore e orpello. Esser chiamato il capo di un popolo libero, che si voti a te cordialmente soltanto per amore, che t'assiste fedele in lotta e morte, questo sia il tuo orgoglio, gloriati di questa nobiltà, stringi i legami che sono tuoi dalla nascita, unisciti alla patria diletta, a questa tieni fermo con tutto il tuo cuore, qui sono le salde radici della tua forza. Lì, nel mondo straniero, tu sei solo, canna oscillante, che ogni procella spezza. Oh, vieni! Da gran tempo non ci hai veduti, prova con noi, sia pure un giorno solo: oggi soltanto non andare a Altorf, senti, non oggi; fa dono di questo giorno solo ai tuoi. (*Afferra la sua mano*).

RUDENZ. Ho dato la mia parola. Lasciatemi andare: sono legato.

ATTINGHAUSEN (*lascia la sua mano con serietà*). Tu sei legato! Sì, sciagurato, lo sei, ma non per parola e giuramento, tu sei legato coi vincoli d'amore! (RUDENZ *si volge dall'altra parte*). Nasconditi come vuoi. È la donzella. È Berta di Bruneck, che ti attira al castello del balivo e t'incatena al servizio dell'imperatore. Tu vuoi conquistarti la nobile donzella, con la tua defezione dal paese. Non

(1) Faenza fu conquistata nel 1241 da Federico II, con l'aiuto di 600 svizzeri.

ingannare te stesso! Ti si mostra la sposa per adescarti, ma non è destinata alla tua ingenuità.

RUDENZ. Ho sentito abbastanza. Addio! (*Parte*).

ATTINGHAUSEN. Resta, giovane insensato! Egli se ne va. Io non posso nè trattenerlo nè salvarlo. Così il Wolfenschiessen ha rinnegato la patria, così altri seguiranno l'esempio. Il fascino straniero trascina con sè i giovani, varcando violento i nostri monti. Oh infausta ora, in cui lo straniero venne in queste quiete valli felici a distruggere la pia innocenza dei costumi. Il nuovo penetra possente, il vecchio, il degno se ne va, altri tempi vengono, vive una generazione che la pensa altrimenti. Che me ne faccio qui? Tutti quelli coi quali ho agito e vissuto sono sepolti. Già sotto terra giace il tempo mio, beato chi non ha più bisogno di vivere col nuovo! (*Parte*).

SCENA II.

Un prato circondato da alte rocce e boschi.

Sulle rupi vi sono sentieri con parapetti e scale, da cui poi si vedono discendere campagnoli. Nello sfondo si mostra il lago, sopra il quale da principio si vede un arcobaleno lunare. Chiudono la prospettiva alti monti, dietro i quali si ergono montagne ancor più alte coperte di neve. È notte profonda sulla scena, soltanto il lago e i ghiacciai splendono nella luce lunare.

MELCHTHAL, BAUMGARTEN, WINKELRIED, MEIER DI SARNEN, BURKHARDT AM BÜHEL, ARNOLDO DI SEWA, NICOLA VON DER FLÜE *e altri quattro contadini, tutti armati.*

MELCHTHAL (*ancora dietro la scena*). Il sentiero alpestre si allarga! Avanti, seguitemi! Riconosco la roccia con su la piccola croce. Siamo alla mèta, qui è il Rütli. (*S'avanzano con torce a vento*).

WINKELRIED. Ascoltate!

SEWA. Tutto è deserto!

MEIER. Non c'è ancora nessuno. Noi d'Unterwalden siamo i primi al convegno.

MELCHTHAL. Che ora è?

BAUMGARTEN. La guardia del fuoco di Selisberg (1) ha gridato ora le due. (*Si ode una campana in lontananza*).

MEIER. Silenzio! Udite!

BÜHEL. La campanella del mattutino nella cappella del bosco manda il suo chiaro suono da Schwyz.

FLÜE. L'aria è pura e porta il suono così lontano.

MELCHTHAL. Che alcuni vadano ad accendere della stipa, che si alzi una fiammata, quando verranno gli altri. (*Due contadini si allontanano*).

SEWA. È una bella notte lunare. Il lago giace tranquillo, come uno specchio liscio.

BÜHEL. Hanno una facile traversata.

WINKELRIED (*indica il lago*). Guardate, guardate là, non vedete nulla?

MEIER. Che cosa? Ah davvero, un arcobaleno in mezzo alla notte!

MELCHTHAL. È la luce lunare che lo forma.

FLÜE. È un segno strano, meraviglioso! Ci son molti che non lo hanno mai visto.

SEWA. È doppio, guardate sopra ce n'è uno più pallido.

BAUMGARTEN. Una barca vi passa appunto sotto.

MELCHTHAL. È Stauffacher colla sua barca. Il galantuomo non si fa aspettare a lungo. (*Va con* BAUMGARTEN *verso la riva*).

---

(1) A nord del Rütli.

MEIER. Sono quelli di Uri che tardano più a lungo a venire.

BÜHEL. Devono fare un gran giro attraverso i monti, per eludere l'attenzione del balivo.

(*Frattanto i due contadini hanno acceso un fuoco nel mezzo della spianata*).

MELCHTHAL (*alla riva*). Chi è là? Date la parola d'ordine!

STAUFFACHER (*dal basso*). Amici della patria.

(*Tutti vanno verso il basso incontro ai venienti. Scendono dalla barca* STAUFFACHER, ITEL REDING, GIOVANNI AUF DER MAUER, GIORGIO IM HOFE, CORRADO HUNN, ULRICO IL FABBRO, JOST DI WEILER *e tre altri contadini, pure armati*).

TUTTI (*gridano*). Benvenuti!

(*Mentre gli altri s'indugiano nel fondo e si salutano* MELCHTHAL *avanza con* STAUFFACHER).

MELCHTHAL. Oh, signor Stauffacher! Ho veduto chi più non poteva vedermi! Ho posato la mia mano sui suoi occhi ed ho succhiato ardente sentimento di vendetta dal sole spento del suo sguardo.

STAUFFACHER. Non parlate di vendetta! Noi non vogliamo vendicare ciò che è avvenuto, ma ovviare al male minaccioso. Ora dite ciò che avete fatto a Unterwalden a favore della causa comune, ciò che pensano i contadini, e come voi stesso siete sfuggito ai lacci del tradimento.

MELCHTHAL. Attraverso le terribili montagne di Surennen (1), su immense deserte distese di ghiaccio, ove gracida soltanto il rauco avoltoio, giunsi al pascolo alpino, dove da Uri e da Engelberg (2) i pastori si chiamano e si salutano e pascolano in comune, spegnendo

(1) Veramente Súrenen. Il passo di Súrenen si trova sulla strada da Engelberg a Altorf.

(2) Villaggio nel cantone d'Unterwalden, con un convento di benedettini.

la sete con l'acqua dei ghiacciai, che simile al latte (1) scende spumeggiando, nei rigagnoli. Fui oste e ospite di me stesso, mi ricoverai nelle solitarie capanne dei pastori, finchè giunsi alle abitazioni di uomini viventi in società. In queste quiete valli era giunta già la fama del nuovo orrore e la mia sventura mi procurò pia reverenza, dinanzi a ogni porta, a cui passando bussavo. Sdegnate trovai queste anime diritte per il nuovo regime di violenza, perchè come le loro alpi nutrono continuamente le medesime erbe, le loro fontane ugualmente scorrono, persino le nuvole e i venti seguono invariabilmente la stessa direzione, così i vecchi costumi si sono conservati immutati dall'avo al nipote. Essi non introducono temerarie innovazioni nel consueto antico corso della vita. Mi porsero le dure mani, staccarono le sciabole arruginite dalle pareti e dagli occhi lampeggiò lieto coraggio, quando dissi i nomi che nelle montagne sono sacri al contadino, il vostro e quello di Gualtiero Fürst. Giurarono di fare quello che a voi sembrasse giusto, giurarono di seguirvi sino alla morte. Così corsi sicuro sotto il sacro usbergo dell'ospitalità di fattoria in fattoria e quando giunsi nella patria valle, dove abitano molto diffusi i miei parenti, quando trovai il padre cieco e derubato, su straniera paglia, vivente della pietà di persone misericordiose.....

STAUFFACHER. Dio del cielo!

MELCHTHAL. Non piansi! Non versai la forza del dolore cocente in lacrime impotenti, la rinchiusi nel profondo del petto come un caro tesoro e non pensai che ad agire. Strisciai attraverso il labirinto dei monti, nessuna valle era così nascosta che io non l'abbia spiata; fino ai piedi gelati dei ghiacciai, trovai, come m'aspettavo, capanne abitate e ovunque, ove il mio piede mi portò, trovai lo stesso odio

(1) Per le pietre polverizzate.

contro la tirannide, perchè sino a questo limite del vivente creato, dove il rigido suolo cessa di produrre, ruba l'avarizia dei balivi. Tutti i cuori di questo bravo popolo io incitai col pungolo delle mie parole e nostri sono tutti col cuore e con le labbra.

STAUFFACHER. Gran cosa avete fatto in breve tempo.

MELCHTHAL. Feci ancor di più. Il contadino teme le due fortezze di Rossberg e Sarnen, perchè dietro ai suoi valli rocciosi il nemico si difende facilmente e danneggia il paese. Coi miei stessi occhi io volli esplorare, io fui a Sarnen e visitai la fortezza.

STAUFFACHER. Voi osaste penetrare nel covo della tigre?

MELCHTHAL. Io ci fui travestito da pellegrino, vidi il balivo gozzovigliar a tavola: giudicate, se so dominare il mio cuore; vidi il nemico e non l'uccisi.

STAUFFACHER. Invero, la fortuna fu propizia al vostro ardire.

(*Intanto gli altri contadini si sono avanzati e s'avvicinano ai due*).

STAUFFACHER. Ma ora ditemi gli amici e i giusti che vi seguirono. Fate che io li conosca, che noi ci avviciniamo confidenzialmente e ci schiudiamo i cuori.

MEIER. Signore, chi non vi conoscerebbe nei tre cantoni? Io sono il Meier di Sarnen, questo qui è il figlio di mia sorella, Struth di Winkelried.

STAUFFACHER. Non m'avete detto un nome ignoto. Era un Winkelried (1) che uccise il drago nella palude presso Weiler (2) e lasciò la vita in quella lotta.

---

(1) Struthan von Windkelried aveva dato prove di valore dinanzi a Faenza. Narra la leggenda che il Winkelried, esule per omicidio, ottenne di tornare in patria con l'impegno di uccidere un drago che aveva la sua tana presso Weiler. L'eroe uccise il drago ma fu avvelenato dal sangue di lui.

(2) Sul lago d'Alpnach, cantone d'Unterwalden.

WINKELRIED. Era il mio antenato, signor Werner.

MELCHTHAL (*mostra due contadini*). Questi abitano dietro il bosco, sono soggetti al convento di Engelberg. Non li disprezzerete, perchè sono servi della gleba e non vivono liberi come noi sulla terra ereditata. Essi amano la patria ed hanno del resto buon nome.

STAUFFACHER (*ai due*). Datemi la mano. Lodi la propria sorte chi non è soggetto a nessuno con la propria persona, ma in qualsiasi condizione prospera l'onestà.

HUNN. Questi è il signor Reding, che fu nostro landamano.

MEIER. Lo conosco bene. È il mio avversario che ha una lite con me, per una vecchia eredità. Signor Reding, dinanzi ai giudici siamo avversari, qui siamo amici. (*Gli stringe la mano*).

STAUFFACHER. Questo è ben detto.

WINKELRIED. Sentite? Vengono. Ascoltate il corno di Uri.

(*A destra e a sinistra si vedono uomini armati che scendono con torce a vento*).

MAUER. Vedete! Non discende persino il pio servo di Dio, il degno parroco? Egli non teme le fatiche del cammino e l'orrore della notte, per aver cura del popolo come un fedele pastore.

BAUMGARTEN. Il sagrestano lo segue e il signor Gualtiero Fürst, ma non vedo il Tell fra la folla.

(GUALTIERO FÜRST, RÖSSELMANN, *il parroco*, PETERMANN, *il sagrestano*, KUONI, *il pastore*, WERNI, *il cacciatore*, RUODI, *il pescatore e ancora cinque altri contadini, tutti insieme, in numero di trentatre, vengono innanzi e si pongono attorno al fuoco*).

FÜRST. Così dobbiamo radunarci furtivamente sulla terra da noi ereditata, sul patrio suolo, come fannó gli assassini, e nella notte, che presta il nero suo mantello soltanto al delinquente e alla congiura che teme la luce del sole, cercare il nostro buon diritto, che pure è

così incontaminato e chiaro come il luminoso aperto grembo del giorno.

MELCHTHAL. Non importa. Ciò che l'oscura notte ha ordito, deve uscire libero alla luce del sole.

RÖSSELMANN. Compagni di giuramento, ascoltate ciò che Dio mi detta nel cuore! Noi stiamo qui al posto di un'assemblea patria e possiamo rappresentare tutto un popolo. Deliberiamo dunque secondo le antiche usanze del paese, come facciamo nei tempi tranquilli. La necessità del tempo scusi ciò che è illegale nell'assemblea. Ma Dio è ovunque dove si amministra il diritto e sotto il suo cielo ci troviamo.

STAUFFACHER. Bene, deliberiamo secondo l'usanza antica. Benchè sia notte, il nostro diritto splende.

MELCHTHAL. Anche se il numero non è completo, qui c'è il cuore di tutto il popolo e i migliori sono presenti.

HUNN. Anche se i vecchi libri non sono a portata di mano, essi sono impressi nei nostri cuori.

RÖSSELMANN. Ebbene, si chiuda subito il cerchio, si piantino le spade del potere.

MAUER. Il landamano prenda il suo posto e i suoi aiutanti gli stiano a lato.

SAGRESTANO. I popoli sono tre. A quale il diritto di eleggere il capo?

MEIER. Per questo onore gareggi Schwyz con Uri. Noi d'Unterwalden ci teniamo volontariamente indietro.

MELCHTHAL. Siamo i supplicanti che chiedono soccorso agli amici potenti.

STAUFFACHER. E allora Uri afferri la spada, la sua bandiera ci precede nelle spedizioni a Roma.

FÜRST. L'onore della spada sia dato a Schwyz, perchè noi tutti ci gloriamo d'esser della sua stirpe.

RÖSSELMANN. Lasciate che io componga la nobile gara, che Schwyz guidi nel consiglio, Uri nel campo.

FÜRST (*porge le spade a* STAUFFACHER). Prendete!

STAUFFACHER. Non a me, all'età sia dato l'onore.

HOFE. Il più vecchio è Ulrico, il fabbro.

MAUER. È un valentuomo, ma non libero, nessun servo della gleba può essere giudice in Schwyz.

STAUFFACHER. Non si trova qui il signor Reding, che fu landamano, a che cercare uomo più degno?

FÜRST. Sia egli dunque il capo dell'assemblea. Chi approva alzi la mano. (*Tutti alzano la destra*).

REDING (*viene nel mezzo*). Non posso porre la mano sui libri, così io giuro per l'eterne stelle, che mai io mi allontanerò dal diritto. (*Si piantano dinanzi a lui le due spade, si forma il cerchio intorno a lui. Schwyz si tiene nel centro, a destra si pone Uri, a sinistra Unterwalden. Egli sta appoggiato alla sua spada di battaglia*). Che raccoglie i tre popoli della montagna qui su l'inospitale riva del lago, nell'ora degli spiriti? Quale deve essere il contenuto della nuova lega, che qui fondiamo sotto cielo stellato?

STAUFFACHER (*entra nel cerchio*). Noi non fondiamo una nuova lega, rinnoviamo soltanto un'antichissima lega del tempo dei nostri padri. Sappiate, compagni di giuramento! Se anche il lago, se anche i monti ci dividono e ogni popolo si governa da sè, tuttavia siamo d'una stirpe e d'un sangue ed una è la patria da cui partimmo.

WINKELRIED. È dunque vero, come suona nei canti, che noi da lunge pellegrinammo nel paese? O comunicateci, quanto v'è noto di ciò, che la nuova lega si rinforzi con l'antica.

STAUFFACHER. Udite ciò che gli antichi pastori ci raccontano. C'era un gran popolo laggiù nel paese, a mezzanotte, che soffriva di grave carestia. In questo frangente l'assemblea deliberò che ogni decimo cittadino, tratto a sorte, abbandonasse la patria. Così avvenne. E un grande esercito di uomini e di donne partì, lamentandosi, verso mezzogiorno, aprendosi il varco con la spada attraverso la terra tedesca, fino all'altipiano di queste montagne selvose. Nè si stancarono prima d'esser giunti alla selvaggia valle ove ora la Muotta (1) scorre fra i prati. Non erano qui visibili tracce umane, una sola capanna stava solitaria alla riva, là sedeva un uomo e aveva cura della chiatta, ma il lago ondeggiava fortemente e non era navigabile. Allora essi osservarono meglio il paese e s'accorsero di bella copia di legname e scopersero buone fonti e credettero di trovarsi nella cara patria. Allora decisero di rimanere, costruirono l'antico borgo di Schwyz e faticarono aspramente per parecchi giorni a estirpare il bosco con le sue estese radici intrecciate. Poi quando il suolo più non bastava al numero della popolazione, essi avanzarono fino al Monte Nero (2), anzi fino alla Regione Bianca (3), dove nascosto dietro l'eterno vallo di ghiaccio un altro popolo parla con altra lingua, costruirono il borgo di Stanz (4) sul Kernwald, e il borgo d'Altorf presso la valle della Reuss, ma ricordarono sempre la loro radice (5). Di tutte le stirpi straniere che d'allora vennero a stabi-

---

(1) La Muotta sbocca presso Brunnen nel lago dei Quattro Cantoni.

(2) Brünig (Brauneck): monte e passo fra Unterwalden e Berna.

(3) Weissland. Il nome viene a questa regione dai suoi ghiacciai e nevai; è l'Oberland bernese.

(4) Nel cantone d'Unterwalden.

(5) Questo racconto è conservato nel cosiddetto *Ostfriesenlied* (canto dei Frisi orientali). V. GRIMM, *Deutsche Sagen*, vol. II.

lirsi nel mezzo del loro paese, quelli di Schwyz si riconoscono sempre: il cuore e il sangue si, fanno riconoscere. (*Porge la mano a destra e a sinistra*).

MAUER. Sì, siamo un cuore e un sangue.

TUTTI (*porgendosi l'un l'altro le mani*). Siamo un popolo solo e vogliamo operare d'accordo.

STAUFFACHER. Gli altri popoli portano giogo straniero, essi si sono sottomessi al vincitore. Persino nelle nostre marche vivono molti soggetti a servitù, che trasmettono questa ai propri figliuoli, ma noi, stirpe vera dei vecchi svizzeri, noi abbiamo sempre conservato la libertà. Non curvammo le ginocchia dinanzi ai prìncipi, scegliemmo di nostra volontà la protezione dell'imperatore.

RÖSSELMANN. Liberamente scegliemmo la protezione e la difesa dell'impero: così è attestato nella lettera dell'imperatore Federico.

STAUFFACHER. Perchè anche il più libero non è senza signore. Un capo ci deve essere, un supremo giudice, da cui, nella contesa, si possa ottenere giustizia. Perciò i nostri padri hanno concesso pel suolo, che conquistarono all'antica selva, l'onore all'imperatore che si dice signore della terra tedesca e italiana, e, al pari degli altri liberi del suo impero, gli fecero solenne promessa di servirlo nel nobile esercizio delle armi, poichè è questo l'unico dovere dei liberi di proteggere l'impero che li protegge.

MELCHTHAL. Ciò che sorpassa questo limite contrassegna il servo.

STAUFFACHER. Quando veniva proclamato il bando di guerra essi seguivano lo stendardo dell'impero e combattevano le sue battaglie. Armati scesero in Italia coll'imperatore e porgli sul capo la corona romana; in patria essi si governavano lietamente da soli, secondo l'usanza antica e la propria legge; all'imperatore spettava soltanto il diritto di vita e di morte e a quest'uopo veniva designato un

grande conte, che non risedeva nel paese. Lo si chiamava nel paese in caso di delitto di sangue, e sotto l'aperto cielo, con semplicità e chiarezza, egli pronunciava il giudizio e senza timore umano. Dove sono qui tracce che siamo servi? Se c'è uno che sappia il contrario, parli!

HOFE. No, tutto è così come voi dite, da noi non fu mai tollerata la tirannide.

STAUFFACHER. All'imperatore stesso (1) ricusammo ubbidienza, quando torse il diritto a favore del clero. Perchè, quando quelli della chiesa di Einsiedeln, pretesero un pascolo che era nostro dal tempo dei padri e l'abate trasse fuori una vecchia lettera che gli donava il deserto senza padrone, perchè la nostra esistenza era stata nascosta, dicemmo: « La lettera è stata carpita! Nessun imperatore può donare ciò che è nostro, e, se l'impero ci nega il diritto, noi, fra i nostri monti, possiamo fare a meno dell'imperatore ». Così parlarono i nostri padri. Dobbiamo noi sopportare l'abominio del nuovo giogo, sopportare dal servo straniero, ciò che nella sua potenza non poteva permettersi nessun imperatore? Noi abbiamo creato questo suolo col zelo delle nostre mani, abbiamo trasformato il vecchio bosco, che prima era il selvaggio ricovero degli orsi, in una sede per uomini. Abbiamo ucciso la covata dei draghi che sorgeva gonfia di veleno dalle paludi, abbiamo squarciato la coperta di nebbia che pendeva eternamente grigia attorno a questo luogo selvaggio, abbiamo infranto la dura roccia, abbiamo costruito per il viandante ponti sicuri sopra l'abisso, nostro è il suolo per un possesso millenario e il vassallo straniero può venire a fabbricarci catene e a farci oltraggio sulla stessa nostra terra? Non v'è aiuto contro una tale oppressione?

(1) Enrico V (1114).

(*Gran movimento fra i contadini*). No, v'è un limite al potere tirannico! Se l'oppresso non può trovare in nessun luogo giustizia, quando il peso diventa insopportabile, egli con animo tranquillo alza le mani al cielo e ne trae i suoi diritti eterni che vi sono appesi inalterabili e infrangibili come le stelle stesse. Torna l'antico stato della natura primitiva, nel quale l'uomo sta contro l'uomo. Come ultimo mezzo, se nessun altro giova, gli è dato la spada. Abbiamo il diritto di difendere il supremo bene contro la violenza: siamo qui per la nostra terra, le nostre donne, i nostri figli.

TUTTI (*battendo sulle spade*). Siamo qui per le nostre donne e i nostri figli.

RÖSSELMANN (*entra nel cerchio*). Prima di dar mano alla spada, pensate bene! Potete appianar la cosa in pace con l'imperatore. Vi costa una parola sola e i tiranni, che ora vi opprimono duramente, vi lusingheranno. Afferrate ciò che spesso vi hanno offerto, separatevi dall'impero, riconoscete la sovranità dell'Austria!

MAUER. Che dice il parroco? Noi giurar fede all'Austria?

BÜHEL. Non ascoltatelo!

WINKELRIED. Questo ci consiglia un traditore, un nemico del paese.

REDING. Calma, compagni di giuramento!

SEWA. Noi fare omaggio all'Austria, dopo una tale onta!

FLÜE. Noi lasciarci imporre dalla violenza, ciò che rifiutammo alla bontà!

MEIER. Allora saremmo schiavi e meriteremmo di esserlo.

MAUER. Sia espulso dal diritto degli svizzeri chi parla di dedizione all'Austria. Landamano, io insisto, che questa sia la prima legge del paese da noi qui votata.

MELCHTHAL. Così sia. Chi parla di dedizione all'Austria sia senza diritto e senza alcun onore. Nessuno lo accolga al focolare.

TUTTI (*alzano la destra*). Lo vogliamo. Questo sia legge.

REDING (*dopo una pausa*). Lo è!

RÖSSELMANN. Ora siete liberi, lo siete per questa legge. L'Austria non deve ottenere con la violenza ciò che non conseguì con amichevole proposta.

WEILER. All'ordine del giorno, avanti!

REDING. Compagni di giuramento! Sono anche stati tentati tutti i mezzi miti? Forse il re non lo sa, forse non è nemmeno voluto da lui ciò che sopportiamo. Dovremmo fare ancora questo ultimo tentativo. Portiamo prima a sua conoscenza la nostra querela, prima di porre mano alla spada. Orribile è sempre la violenza, anche in causa giusta. Dio salva soltanto quando gli uomini non aiutano più.

STAUFFACHER (*a* CORRADO HUNN). Ora tocca a voi di riferire. Parlate!

HUNN. Io ero a Rheinfeld (1), nel palazzo dell'imperatore, per querelarmi contro la dura oppressione dei balivi e prendere la lettera della nostra antica libertà, che ogni nuovo re di solito conferma. Trovai lì messi di molte città della terra sveva e del corso del Reno; tutti questi ricevettero le loro pergamene e tornarono lieti nel loro paese. Io, vostro messo, fui rimandato ai consiglieri e questi mi congedarono con vane promesse: « L'imperatore stavolta non aveva tempo, si sarebbe ben ricordato un'altra volta di noi ». E mentre io me n'andavo triste, attraverso le sale dal palazzo reale, vidi in un balcone il duca Hans che stava piangendo, e attorno a lui i nobili signori di Wart e di Tegerfeld. Questi mi chiamarono e mi dissero: « Aiutatevi da soli! Non aspettatevi giustizia dal re. Non

(1) Rheinfeld o Rheinfelden, piccola città della Svizzera (cantone d'Argovia) sulla riva sinistra del Reno.

deruba egli il figlio del proprio fratello e gli detiene il giusto suo retaggio? Il duca implorò da lui la sua eredità materna, affermando d'esser maggiorenne ed esser venuto il tempo per lui di governare anche la terra e la gente. E quale fu la risposta? L'imperatore gli pose in capo una ghirlandetta, dicendogli: questo è l'ornamento della gioventù».

MAUER. Avete udito. Non v'attendete diritto e giustizia dall'imperatore. Aiutatevi da soli.

REDING. Null'altro ci resta. Ora consigliate come possiamo condurre saggiamente la cosa a lieto fine.

FÜRST (*entra nel cerchio*). Noi vogliamo allontanare una coercizione odiosa, vogliamo conservare i vecchi diritti, come li ereditammo dai nostri padri, non vogliamo stendere le mani sfrenatamente verso nuovi diritti. Resti di Cesare, quello che è di Cesare. Chi ha un padrone (1), lo serva secondo il proprio dovere.

MEIER. Io ho in feudo beni dall'Austria.

FÜRST. Voi continuate a far il vostro dovere nei riguardi dell'Austria.

WEILER. Io sono tributario verso i signori di Rappersweil (2).

FÜRST. Voi continuate a pagare interessi e tributi.

RÖSSELMANN. Io ho giurato alla grande Badessa di Zurigo (3).

FÜRST. Voi date al monastero ciò che è del monastero.

STAUFFACHER. Io non tengo alcun feudo, fuorchè dall'Impero.

FÜRST. Ciò che deve essere sia, ma niente di più. Noi vogliamo scacciare i balivi coi loro servi e spezzar i loro forti castelli, ma,

---

(1) Chi è soggetto a un padrone straniero.

(2) Rapperschwyl, sul lago di Zurigo, nel cantone di San Gallo.

(3) La badessa del monastero di Zurigo (*Frauenmünster*). Le badesse del Frauenmünster ebbero per qualche tempo giurisdizione su Zurigo.

se è possibile, senza sangue. Veda l'imperatore che gettammo i pii doveri del rispetto, soltanto stretti dal bisogno. E, se egli vede che non oltrepassiamo i limiti, forse ragion di Stato vince la sua ira, perchè un popolo che colla spada in pugno sa moderarsi, desta giusto timore.

REDING. Ma dite, come compiamo l'opera? Il nemico ha le armi in pugno e, invero, non cederà pacificamente.

STAUFFACHER. Cederà, se ci vedrà in armi, noi lo sorprendiamo, prima che egli si armi.

MEIER. Presto detto, ma difficilmente fatto. A noi si ergono nel paese due forti castelli, questi proteggono il nemico e diventano terribili, se il re assalisse il paese. Rossberg e Sarnen devono essere conquistati, prima che una spada si alzi nei tre cantoni.

STAUFFACHER. Se si indugia così a lungo, il nemico viene reso attento. Son troppi quelli che dividono il segreto.

MEIER. Nei tre cantoni non ci sono traditori.

RÖSSELMANN. Anche il buon zelo può tradire.

FÜRST. Se si rimanda l'impresa, il castello in Altorf sarà compiuto e il balivo si fortificherà.

MEIER. Voi pensate a voi.

SAGRESTANO. E voi siete ingiusto.

MEIER (*insorgendo*). Noi ingiusti? Questo osa dirci Uri?

REDING. Calma, per il vostro giuramento!

MEIER. Certo, se Schwyz e Uri se l'intendono, è chiaro che dobbiamo tacere.

REDING. Dinanzi all'assemblea io devo riprendervi, perchè voi colla vostra violenza turbate la pace. Non siamo tutti qui per la stessa causa?

WINKELRIED. Se noi rimandiamo l'esecuzione sino a Natale, allora il costume comporta che tutti i servi della gleba portino doni

al balivo nel castello. Così dieci o dodici uomini possono radunarsi senza sospetto nel castello; questi portino seco di nascosto ferri aguzzi che si possano facilmente conficcare nei bastoni, perchè nessuno entra armato nel castello. In prossimità, nel bosco, attende poi la gran massa, e, se gli altri si saranno impadroniti felicemente della porta, verrà suonato un corno e quelli irromperanno dall'aguato. Così il castello sarà nostro con lieve fatica.

MELCHTHAL. Mi assumo io di scalare Rossberg, perchè godo il favore d'una serva del castello e facilmente la sedurrò a porgermi l'oscillante scala per la visita notturna. Una volta sopra, tiro dietro a me gli amici.

REDING. È volontà di tutti che la cosa venga differita?

(*La maggioranza alza la mano*).

STAUFFACHER (*conta i voti*). È una maggioranza di venti contro dodici.

FÜRST. Se nel giorno determinato i castelli cadono, noi da un monte all'altro diamo il segno col fumo. Rapidamente la leva in massa verrà chiamata alle armi nel capoluogo di ogni paese. Se poi i balivi vedranno la serietà delle armi, credetemi, rinunceranno alla lotta e accetteranno volentieri la scorta pacifica, per abbandonare le nostre marche.

STAUFFACHER. Temo soltanto che col Gessler incontreremo seria resistenza. Egli è terribilmente circondato da armati, egli non cederà senza sangue il campo, e, ancor cacciato, egli rimane ancor terribile al paese. È grave, è quasi pericoloso risparmiarlo.

BAUMGARTEN. Dove c'è pericolo di morte, lì ponete me! Al Tell io devo la salvezza della mia vita. Volentieri la pongo a repentaglio per il paese. Ho difeso il mio onore, ho soddisfatto il mio cuore!

REDING. Tempo porta consiglio. Attendete con pazienza, bisogna pur confidar qualcosa al momento. Ma vedete, mentre noi qui di notte siamo ancora adunati, già sulle più alte vette il mattino pone l'incandescente sua vedetta. Venite, separiamoci, prima che il chiarore del giorno ci sorprenda.

FÜRST. Non temete, la notte si allontana lentamente dalle valli. (*Tutti si sono istintivamente scoperti e contemplano l'aurora*).

RÖSSELMANN. Per questa luce, che ci saluta per i primi, fra tutti i popoli che al basso, sotto di noi, vivono, traendo grave il respiro, nel denso vapore delle città, giuriamo il giuramento della nuova lega. Vogliamo essere un unico popolo di fratelli, non mai diviso, nel bisogno, nel pericolo. (*Tutti ripetono il giuramento alzando tre dita*). Vogliamo esser liberi, come erano i padri nostri, preferire la morte piuttosto che vivere in servitù. (*Come sopra*). Vogliamo confidare nel supremo Dio e non temere la potenza umana. (*Come sopra. I contadini si abbracciano*).

STAUFFACHER. Ed ora ognuno vada tranquillo per la sua strada, ai suoi amici e compagni di lavoro. Chi è pastore, faccia svernare in pace il suo gregge e procuri in silenzio amici alla lega. Ciò che fino allora deve essere sopportato, sopportatelo. Lasciate che il conto dei tiranni s'accresca finchè un giorno paghi il debito comune e del singolo. Ognuno domini la giusta ira e risparmi la vendetta per la causa comune; perchè deruba il comun bene, chi solo s'aiuta nella propria causa.

(*Mentre in completo silenzio partono in tre diverse direzioni, l'orchestra prorompe con un magnifico slancio. La scena vuota rimane ancora per qualche tempo aperta e mostra lo spettacolo del sole che sorge sopra ai ghiacciai*).

ATTO TERZO

Scena I.

Cortile davanti la casa di Tell.

Tell *maneggia un'ascia da falegname.* Edvige *è occupata con lavoro domestico.* Gualtiero *e* Guglielmo, *nel fondo, giocano con una piccola balestra.*

Gualtiero *canta:*

Arco e freccia! Al primo raggio
Se ne viene il cacciator,
E lo porta il suo viaggio
Via per monti e valli ognor.
Come l'aquila disporre
Può dell'aria, il cacciator
Delle vette e delle forre
È il libero signor.
Ciò che striscia e batte l'ali
Appartiene al cacciator,
Quando è colto dai suoi strali:
Dello spazio egli è il signor.

La corda mi si è spezzata. Aggiustamela, babbo!

TELL. Io no! Un buon cacciatore si aiuta da sè.

(*I ragazzi partono*).

EDVIGE. I ragazzi cominciano presto a tirare.

TELL. Presto s'addestra, chi vuol diventar maestro.

EDVIGE. Dio volesse non l'imparassero mai!

TELL. Hanno da imparar tutto. Chi vuole farsi decisamente strada nella vita, deve essere pronto a difendersi e a armarsi.

EDVIGE. Ah! Nessuno troverà a casa la sua pace.

TELL. Anch'io non lo posso! La natura non ha fatto di me un pastore; io devo inseguire senza posa una mèta fuggente e godo veramente la mia vita soltanto se ogni giorno me la conquisto di nuovo.

EDVIGE. E non pensi alle angustie di tua moglie che intanto si strugge, aspettandoti. Perchè mi riempie con terrore quello che i servi si raccontano dei vostri viaggi temerari. A ogni congedo mi trema il cuore che tu non m'abbia a ritornar mai più. Ti vedo, smarrito in mezzo ai selvaggi monti coperti di ghiaccio, sbagliare il salto da una roccia all'altra, vedo come il camoscio, balzando indietro, ti trascina seco nell'abisso, come una lavina di vento (1) ti seppellisca, come sotto di te il nevaio ingannatore si spezza e tu t'inabissi nell'orribile tomba, sepolto vivo. Ah! La morte ghermisce in mutevoli forme il cacciatore delle alpi. Questa è una sciagurata professione che conduce, lungo l'orlo dell'abisso, in pericolo di morte.

---

(1) *Windlawine*. Quando i soli strati superiori della lavina si spostano, spesso edifici e boschi sono abbattuti dalla sola pressione dell'aria, senza nemmeno esser toccati dalla valanga.

TELL. Chi scruta attorno con sensi sani, fidando in Dio e nella agile forza, facilmente si strappa da ogni insidia e frangente: il monte non incute terrore a chi vi è nato. (*Egli ha terminato il suo lavoro e ripone lo strumento*). Ora, penso, la porta resisterà parecchio tempo! L'ascia in casa fa risparmiare il falegname. (*Prende il cappello*).

EDVIGE. Dove vai?

TELL. A Altorf, dal padre.

EDVIGE. E non pensi a nulla di pericoloso? Confessamelo!

TELL. Come ti viene in mente questo, moglie mia?

EDVIGE. Si trama qualcosa contro i balivi. Sul Rütli si svolse un'assemblea, lo so, e anche tu sei della lega.

TELL. Io non c'ero, ma non mi sottrarrò al paese, quando chiamerà.

EDVIGE. Ti metteranno lì, dove c'è pericolo, la tua parte sarà, come sempre, la più difficile.

TELL. Ognuno viene tassato, secondo il suo avere.

EDVIGE. Trasportasti quell'uomo di Unterwalden oltre il lago, nella tempesta. Fu un miracolo se riusciste a scampare. Non pensasti affatto a moglie e figli.

TELL. Cara moglie, pensavo a voi, perciò salvai il padre ai figliuoli.

EDVIGE. Navigare nel furente lago! Ciò non si chiama fidare in Dio, ma sfidarlo.

TELL. Chi troppo pondera, farà poco.

EDVIGE. Sì, tu sei buono e soccorrevole, servi a tutti e, se tu stesso ti troverai nel bisogno, nessuno ti aiuterà.

TELL. Dio mi guardi, dall'aver bisogno d'aiuto. (*Egli prende balestra e frecce*).

EDVIGE. Che vuoi fare con la balestra? Lasciala qui.

TELL. Mi manca il braccio, se mi manca l'arma.

(*I fanciulli tornano*).

GUALTIERO. Babbo, dove vai?

TELL. A Altorf, ragazzo mio, dal nonno. Vuoi venire con me?

GUALTIERO. Sì, certo che voglio.

EDVIGE. Il balivo ora è lì. Tienti lontano da Altorf.

TELL. Egli parte oggi ancora.

EDVIGE. E perciò aspetta che sia partito. Non richiamarti alla sua memoria! Tu sai che egli ha un rancore contro di noi.

TELL. La sua cattiva volontà non mi nuocerà molto. Io agisco rettamente e non temo alcun nemico.

EDVIGE. Egli odia di più appunto quelli che agiscono rettamente.

TELL. Perchè egli non può nulla contro di loro. Quanto a me, penso, il cavaliere mi lascerà ben tranquillo!

EDVIGE. Così, lo sai?

TELL. Or non è molto, io andavo cacciando, attraverso i selvaggi fondi della valle dello Schächen, ove non ci sono orme umane, e, mentre solitario seguivo un sentiero roccioso, dove non era possibile schivare nessuno — perchè sopra di me pendeva erta la parete rocciosa e sotto rombava terribile lo Schächen (1) — (*i fanciulli si accostano a destra e a sinistra e alzano con intensa curiosità gli occhi verso di lui*) ecco venirmi incontro il balivo, egli era tutto solo con me, che ero anche solo, uomo contro uomo, e, accanto a noi,

---

(1) Il ruscello, presso il quale giace Bürglen, il luogo natio di Tell.

l'abisso; e, quando il signore scorse e riconobbe me, cui poco prima aveva imposto per piccola cagione grande ammenda, e mi vide avanzare con la splendida arma, impallidì, le ginocchia gli tremarono — prevedevo che egli stesse per cadere contro la roccia — allora mi fece compassione, mi avvicinai a lui modestamente e dissi: « Sono io, signor balivo! ». Ma egli non poteva emettere dalla bocca nemmeno un misero suono. Mi accennò soltanto silenziosamente con la mano di andare per la mia strada. Allora io me ne andai e gli mandai il suo seguito.

EDVIGE. Egli ha tremato dinanzi a te! Guai a te! Egli non ti perdonerà mai che tu lo hai visto debole.

TELL. Perciò lo evito ed egli non mi cercherà.

EDVIGE. Oggi soltanto stattene lontano da lui! Va piuttosto a cacciare.

TELL. Che ti viene in mente!

EDVIGE. Ho paura, resta lontano!

TELL. Come puoi tormentarti così, senza ragione?

EDVIGE. Poichè non v'è ragione, Tell, resta qui.

TELL. Cara moglie, ho promesso di venire.

EDVIGE. Se devi, va, ma lasciami il ragazzo!

GUALTIERO. No, mamma, io vado col babbo!

EDVIGE. Gualtierino, vuoi lasciare la tua mamma?

GUALTIERO. Ti porterò anche qualcosa di bello da parte del nonno. (*Parte col babbo*).

GUGLIELMO. Mamma, io resto con te!.

EDVIGE (*lo abbraccia*). Sì, tu sei il mio caro figliuolo, tu solo mi resti ancora! (*Va alla porta del cortile e segue a lungo con lo sguardo i partenti*).

Scena II.

Una chiusa regione selvosa, ruscelli si precipitano dalle rocce, polverizzandosi.

Berta, *in abito da caccia. Subito dopo* Rudenz.

Berta. Mi segue. Finalmente mi potrò spiegare!

Rudenz (*entrando rapidamente*). Ora finalmente vi trovo sola. Abissi ci chiudono tutto attorno. In questo luogo selvaggio non temo nessun testimonio, dal cuore mi levo questo lungo silenzio.

Berta. Siete sicuro che la caccia non ci segue?

Rudenz. La caccia è volta lì. Ora o mai! Devo afferrare il momento prezioso. Devo veder decisa la mia sorte, anche se mi dovesse dividere da voi in eterno. Oh, non armate il vostro sguardo benigno con questa cupa severità. Chi sono io da inalzare a voi il desiderio ardito? Me non chiamò ancora la gloria, non devo pormi in fila coi cavalieri che, famosi per vittoria, splendidi vi corteggiano. Non ho che il mio cuore pieno di fedeltà e amore.

Berta (*seria e severa*). Potete parlare d'amore e fedeltà voi che mancate ai primi vostri doveri? (Rudenz *indietreggia*). Voi, lo schiavo dell'Austria, che si vende allo straniero, all'oppressore del suo popolo.

Rudenz. Da voi madamigella, odo questo rimprovero? Chi, se non voi cercai da quella parte?

Berta. Pensate di trovare me dalla parte del tradimento? Preferirei di dare la mia mano a Gessler stesso, all'oppressore, piuttosto che al figlio dimentico della Svizzera, che è capace di farsi strumento di lui.

RUDENZ. Dio, che devo ascoltare?

BERTA. Come? Che è più vicino all'uomo buono dei suoi? Vi sono forse più nobili doveri per un nobile cuore, che essere difensore dell'innocenza, che proteggere il diritto dell'oppresso? Mi sanguina il cuore per il vostro popolo, soffro con lui, perchè lo devo amare, poichè è così modesto e tuttavia così pieno di forza. Tutto il mio cuore mi attira a lui, con ogni giorno imparo a onorarlo di più. Ma voi, che nascita e dovere di cavaliere diedero a lui come difensore naturale, voi che lo abbandonate, che passate slealmente al nemico e fabbricate catene al vostro paese, siete voi che mi ferite e offendete, e devo fare forza al mio cuore per non odiarvi.

RUDENZ. Non voglio forse il meglio per il mio popolo? Non la pace sotto il potente scettro dell'Austria...

BERTA. Schiavitù volete preparargli. Volete cacciare la libertà dall'ultimo castello che ancora le rimase in terra. Il popolo s'intende meglio della sua felicità, nessuna apparenza seduce il suo sicuro sentimento. A voi gettarono la rete sul capo.

RUDENZ. Voi mi odiate, mi disprezzate!

BERTA. Se lo facessi, mi sentirei meglio. Ma vedere disprezzato e degno di disprezzo, colui che si amerebbe volentieri...

RUDENZ. Berta! Berta! Voi mi mostrate la suprema felicità del cielo e mi precipitate nello stesso momento.

BERTA. No, No! In voi non è soffocato del tutto ogni nobile sentire. Dorme soltanto. Io voglio svegliarlo. Voi vi forzate a uccidere l'innata virtù! Ma, per vostra fortuna, essa è più potente di voi e a dispetto di voi, siete buono e nobile.

RUDENZ. Voi credete in me? O Berta, il vostro amore può far tutto di me!

BERTA. Siate ciò che la splendida natura fece di voi. Riempite il posto ov'ella vi ha messo! State dalla parte del vostro popolo e del vostro paese e combattete per il vostro sacro diritto.

RUDENZ. Ahimè! Come posso io conquistarvi e possedervi, se mi oppongo alla potenza dell'imperatore? Non è la possente volontà dei parenti vostri che dispone tirannicamente della vostra mano?

BERTA. Nei tre cantoni si trovano i miei beni e se lo svizzero è libero, sono libera anch'io.

RUDENZ. Berta, quale prospettiva mi schiudete!

BERTA. Non sperate di conquistarmi col favore dell'Austria! Il mio retaggio è minacciato, si vuole riunirlo con la grande eredità. La stessa ingordigia di terre che vuole inghiottire la vostra libertà, minaccia anche la mia. O amico! Mi hanno scelto come vittima, forse per ricompensare un favorito. Vogliono trarmi lì dove regnano la falsità e i raggiri, alla corte imperiale. Lì mi attendono le catene di nozze odiose. L'amore solo, il vostro, può salvarmi!

RUDENZ. Potreste voi decidervi a viver qui e esser mia nella mia patria? O Berta, tutta la mia nostalgia di terre lontane che era se non un aspirare a voi? Io vi cercai unicamente sulla via della gloria e tutta la mia ambizione era soltanto il mio amore. Se voi potete chiudervi con me in questa silenziosa valle e rinunciare allo splendore mondano, oh, allora, la mèta della mia aspirazione è trovata. Allora il flutto del mondo, selvaggiamente agitato, può battere alla sicura riva di questi monti. Non ho più alcun desiderio fugace da mandare negli spazi della vita. Allora, queste rocce, attorno a noi, potranno stendere la forte cinta impenetrabile e lasciare soltanto un varco luminoso a questa chiusa valle beata.

BERTA. Ora sei tutto come il mio cuore presago ti sognò; la mia fede non m'ingannò.

RUDENZ. Addio, vana illusione che m'ingannasti! Io devo trovare la felicità nella mia patria, qui, dove il fanciullo crebbe lieto, dove mille orme di gioia mi circondano, dove tutte le fonti e gli alberi mi vivono. In patria vuoi esser mia! Ah, sempre l'ho amata! Lo sento, essa mi mancava a ogni terrena felicità.

BERTA. Dove potrebbe trovarsi l'isola dei beati, se non qui nella terra dell'innocenza? Qui, dove la vecchia fedeltà ha la sua sede, dove la falsità ancora non è penetrata, nessuna invidia intorbida la fonte della nostra felicità e le ore ci fuggono eternamente serene. Qui io ti vedo nel vero valor virile, primo fra liberi e uguali, onorato con puro, libero ossequio, grande come un re operante nel suo regno.

RUDENZ. Qui io ti vedo, fiore di tutte le donne, costruirmi nella mia casa il cielo con deliziosa operosità femminile e, come la primavera sparge i suoi fiori, ornarmi la vita con bella leggiadria e animare e rendere felice tutto intorno!

BERTA. Ecco, caro amico, perchè io mi affliggevo quando vedevo te stesso distruggere questa suprema felicità della vita! Me infelice! Quale sarebbe il mio destino, se dovessi seguire nel suo truce castello il superbo cavaliere, l'oppressore del paese! Qui non v'è castello, mura non mi dividono da un popolo, che io posso render felice.

RUDENZ. Ma come salvarmi, come posso sciogliere il laccio ch'io stesso mi posi stoltamente attorno al capo?

BERTA. Strappalo con decisione virile! Mettiti dalla parte del tuo popolo, qualunque cosa avvenga! È il posto a cui sei nato! (*Corni di caccia in lontananza*). La caccia s'avvicina! Ora dobbiamo prender congedo. Combatti per la patria, tu combatti per il tuo amore! V'è un nemico, dinanzi a cui noi tutti tremiamo e una libertà ci rende tutti liberi. (*Partono*).

Scena III.

Prato presso Altorf.

Sul davanti alberi, in fondo il cappello su un palo. La prospettiva è limitata dal Bannberg (1), al quale sovrasta una montagna nevosa.

Friesshardt *e* Leuthold *fanno la guardia.*

Friesshardt. Facciamo la guardia inutilmente. Nessuno vuole avvicinarsi e inchinarsi al cappello. Di solito qui era come una fiera, ora tutto il prato è deserto, perchè lo spauracchio pende dal palo.

Leuthold. Soltanto vile plebaglia si mostra e agita i berretti stracciati a nostro dispetto. Gente da bene preferisce di fare il lungo giro attorno a metà del paese, piuttosto che curvare la schiena dinanzi al cappello.

Friesshardt. Devono attraversare questa piazza se vengono dal municipio, a mezzogiorno. Io, allora, credevo già di far una buona presa, perchè nessuno pensava di salutare il cappello. Allora il prete, il Rösselmann, se ne accorse — veniva per l'appunto da un malato — e si piantò col Santissimo dinanzi al palo: il sagrestano dovette suonare il campanello, e tutti caddero in ginocchio ed io con gli altri, e salutarono il Santissimo e non il cappello.

---

(1) Monte sopra Altorf.

LEUTHOLD. Ascolta, camerata, comincio ad accorgermi che noi qui siamo alla berlina, dinanzi al cappello. È pure una vergogna per un soldato far la sentinella davanti un vuoto cappello e ogni brav'uomo deve disprezzarci. Fare riverenza a un cappello è davvero un comando matto!

FRIESSHARDT. Perchè non riverire un cappello vuoto? T'inchini pure a tante zucche vuote!

(ILDEGARDE, MATILDE *ed* ELISABETTA *entrano coi loro fanciulli e si mettono attorno al palo*).

LEUTHOLD. Tu sei anche così un briccone servizievole e mandi volentieri in disgrazia brave persone. Passi chi vuole davanti al cappello, io chiudo gli occhi e non vedo.

MATILDE. Qui pende il balivo: abbiate rispetto, ragazzi!

ELISABETTA. Dio volesse che se n'andasse e ci lasciasse il suo cappello, il paese non starebbe peggio per questo.

FRIESSHARDT (*le caccia*). Volete andarvene, maledette donne! Chi vi ha chiamate? Mandate qui i vostri uomini, se hanno il fegato di sfidare il comando. (*Le donne se ne vanno*).

(*Entra* TELL *con la balestra, conducendo per mano il suo ragazzo, essi passano dinanzi al cappello e vengon sul davanti della scena, senza farvi attenzione*).

GUALTIERO (*additando il Bannberg*). Babbo, è vero che lì su quel monte gli alberi sanguinano, quando vengono colpiti colla scure?

TELL. Chi dice questo, ragazzo mio?

GUALTIERO. Lo narrava il pastore. Egli dice che gli alberi sono incantati e a chi li danneggia la mano cresce fuori della tomba.

TELL. Gli alberi sono incantati, questo è la verità. Vedi lì i nevai, le punte bianche che si perdono alte fino al cielo?

GUALTIERO. Questi sono i ghiacciai che di notte tuonano così e ci mandano giù le valanghe.

TELL. È così, e le valanghe avrebbero già da gran tempo sepolto sotto il loro peso il villaggio Altorf, se la foresta di sopra non si opponesse a difesa del paese.

GUALTIERO (*dopo qualche momento di riflessione*). Vi sono paesi, babbo, senza monti?

TELL. Quando si scende dalle nostre alture e si discende sempre più in basso, seguendo il fiume, si giunge in una grande pianura dove le acque delle selve non spumeggiano più rumoreggiando e i fiumi scorrono tranquilli e placidi. Qui si vede liberamente in tutte le direzioni del cielo, il grano cresce lì in estesi e bei campi e il paese ha l'aspetto di un giardino.

GUALTIERO. O, perchè, babbo, non discendiamo dunque presto in quel bel paese, invece di angustiarci e tormentarci qui?

TELL. Il paese è bello e benigno come il cielo, ma quelli che lo coltivano non godono i frutti che piantarono.

GUALTIERO. Non abitano liberi come te nel loro possesso?

TELL. Il campo appartiene al vescovo e al re.

GUALTIERO. Ma allora possono, per lo meno, cacciare liberamente nei boschi?

TELL. Al padrone appartengono la selvaggina e gli uccelli.

GUALTIERO. Potranno almeno pescare liberamente nel fiume?

TELL. Il torrente, il mare, il sale appartengono al re.

GUALTIERO. Chi è dunque il re che tutti temono?

TELL. È quell'uno che li protegge e nutre tutti.

GUALTIERO. Non possono difendersi coraggiosamente da sè?

TELL. Lì il vicino non può fidarsi del vicino.

GUALTIERO. Babbo, mi sento angustiato nel vasto paese, abito più volentieri sotto le valanghe.

TELL. Sì, ragazzo mio, è meglio aver alle spalle i monti coi loro ghiacciai, che gli uomini cattivi. (*Vogliono passare*).

GUALTIERO. O, babbo, guarda il cappello lì sul palo!

TELL. Che c'importa del cappello? Vieni, andiamo! (*Mentre vuole andarsene* FRIESSHARDT *si pianta dinanzi a lui con la picca*).

FRIESSHARDT. In nome dell'imperatore, fermatevi!

TELL (*afferra la picca*). Che volete? Perchè mi trattenete?

FRIESSHARDT. Avete trasgredito l'ordine, dovete seguirci.

LEUTHOLD. Non avete fatto la riverenza al cappello.

TELL. Amico, lasciami andare!

FRIESSHARDT. Via, via, in prigione!

GUALTIERO. Il babbo in prigione! Aiuto, aiuto! (*Gridando verso la scena*). Accorrete, voi uomini! Buona gente, aiuto! Violenza, violenza! Lo conducono prigioniero!

(RÖSSELMANN, *il parroco, e* PETERMANN, *il sagrestano, vengono avanti con tre altri uomini*).

SAGRESTANO. Che c'è?

RÖSSELMANN. Perchè metti le mani addosso a quest'uomo?

FRIESSHARDT. È un nemico dell'imperatore e un traditore.

TELL (*afferrandolo con violenza*). Io, un traditore?

RÖSSELMANN. Tu t'inganni, amico. Questo è Tell, un galantuomo e buon cittadino.

GUALTIERO (*vede* FÜRST *e gli corre incontro*). Nonno, aiuto, si fa violenza al babbo!

FRIESSHARDT. In prigione, via!

FÜRST (*accorrendo*). Mi fo mallevadore io. Fermate vi! Per amore di Dio, Tell, che è successo?

(*Vengono* MELCHTHAL *e* STAUFFACHER).

FRIESSHARDT. Egli disprezza l'alta signoria del balivo e non vuole riconoscerlo.

STAUFFACHER. Questo avrebbe fatto il Tell?

MELCHTHAL. Tu menti, briccone!

LEUTHOLD. Non ha fatto la riverenza dinanzi al cappello.

FÜRST. E per ciò egli deve andare in prigione? Amico, accetta la mia malleveria e lascialo libero.

FRIESSHARDT. Fatti mallevadore di te e del tuo proprio corpo. Noi facciamo il nostro dovere. Via!

MELCHTHAL (*ai contadini*). No, questa è violenza che grida al cielo! Dobbiamo tollerare che lo si conduca via sfacciatamente dinanzi ai nostri occhi?

SAGRESTANO. Siamo i più forti. Amici, non tollerate ciò! Siamo uniti.

FRIESSHARDT. Chi si oppone al comando del balivo?

TRE CONTADINI (*accorrendo*). Vi aiutiamo! Che c'è? Atterrateli!

(ILDEGARDE, MATILDE *e* ELISABETTA *tornano*).

TELL. M'aiuto da me. Andate, buona gente. Credete voi, che se io volessi far uso della forza, avrei paura dei loro spiedi?

MELCHTHAL (*a* FRIESSHARDT). Osa di condurlo via di mezzo a noi!

FÜRST *e* STAUFFACHER. Calma! Tranquilli!

FRIESSHARDT (*gridando*). Sommossa e ribellione!

(*Si odono corni di caccia*).

DONNE. Ecco il balivo!

FRIESSHARDT (*alzando la voce*). Sommossa! Ribellione!

STAUFFACHER. Grida, finchè scoppi, mascalzone!

RÖSSELMANN e MELCHTHAL. Vuoi star zitto!

FRIESSHARDT (*gridando ancor più forte*). Aiuto, aiuto ai servi della giustizia!

FÜRST. Quello è il balivo! Poveri noi, che succederà?

(GESSLER, *a cavallo, col falco sul pugno;* RODOLFO L'HARRAS, BERTA *e* RUDENZ *e un numeroso seguito di armati i quali chiudono tutta la scena in cerchio di picche*).

HARRAS. Posto, posto al balivo!

GESSLER. Disperdetevi! Perchè s'ammassa il popolo? Chi grida aiuto? (*Silenzio generale*). Che era? Lo voglio sapere. (*A* FRIESSHARDT) Tu, avanzati. Chi sei e perchè tieni quest'uomo? (*Porge il falco a un servo*).

FRIESSHARDT. Signore, io sono un tuo soldato e sono posto a guardia del cappello. Colsi quest'uomo in flagrante, mentre si rifiutava di rendere onore al cappello. Volevo farlo prigioniero, come lo comandasti, e il popolo vuole strapparlo a viva forza.

GESSLER (*dopo una pausa*). Disprezzi così il tuo imperatore, Tell, e me che qui comando in sua vece, da rifiutare l'onore al cappello, che io appesi per provare la vostra obbedienza. Tu mi hai tradito le tue cattive intenzioni.

TELL. Perdonatemi, caro signore. È avvenuto per disattenzione, non per disprezzo di voi. Se io fossi riflessivo, non mi chiamerei Tell. Vi chiedo grazia, non accadrà più.

GESSLER (*dopo un silenzio*). Tell tu sei un maestro nel maneggiar la balestra. Si dice che tu puoi competere con ogni cacciatore.

GUALTIERO. E ciò deve essere vero, signore, il babbo ti colpisce il pomo a cento passi dall'albero.

GESSLER. È tuo questo fanciullo, Tell?

TELL. Sì, caro signore.

GESSLER. Hai altri figliuoli?

TELL. Due ragazzi, signore.

GESSLER. E quale ami di più?

TELL. Signore, entrambi mi sono ugualmente cari.

GESSLER. Ebbene, Tell, poichè tu colpisci il pomo sull'albero a cento passi, tu dovrai dimostrare dinanzi a me la tua arte. Prendi la balestra — l'hai a portata di mano — e preparati a colpire un pomo sulla testa del fanciullo, ma ti consiglierei di mirar bene, perchè tu colga il pomo al primo colpo, perchè, se lo sbagli, ne va la tua testa. (*Tutti fanno gesti di orrore*).

TELL. Signore, quale cosa enorme esigete da me? Io dovrei dal capo della mia creatura... no, no davvero, caro signore, non vi viene in mente questo. Me ne guardi Iddio misericordioso. Non potete chiedere sul serio questo a un padre.

GESSLER. Tu colpirai il pomo sul capo del fanciullo, io lo desidero, lo voglio.

TELL. Io dovrei mirare con la balestra sul caro capo della mia creatura? Piuttosto muoio!

GESSLER. Tu tiri o muori col tuo ragazzo.

TELL. Io dovrei divenire l'assassino del mio figliuolo? Signore, voi non avete figliuoli, non sapete quello che si agita nel cuore di un padre.

GESSLER. Come Tell, tu sei d'improvviso così assennato! Mi si diceva che tu sei un sognatore e ti allontani dai modi degli altri uomini. Tu ami lo strano, perciò ora ho scelto per te un atto particolare d'audacia. Un altro ci penserebbe forse, tu chiudi gli occhi e lo fai animosamente.

BERTA. Non scherzate, o signore, con questa povera gente. Li vedete star pallidi e tremanti, così poco sono usi a udire scherzi dalla vostra bocca.

GESSLER. Chi vi dice che io scherzo? (*Allunga la mano verso un ramo che pende sopra di lui*). Qui è il pomo. Si faccia posto! Egli misuri la distanza come è uso — gli dò ottanta passi nè più, nè meno — egli si vantava di colpire l'uomo a cento passi. Ora, cacciatore, mira e non sbagliare il bersaglio.

HARRAS. Dio, la cosa si fa seria! Ragazzo, buttati in ginocchio, è il momento, e implora dal balivo la tua vita.

FÜRST (*da parte a* MELCHTHAL, *che sa appena dominare la sua impazienza*). Frenatevi, ve ne supplico, restate tranquillo!

BERTA (*al balivo*). Basta, signore! È inumano giuocare così con l'angoscia di un padre. Se anche questo pover'uomo avesse meritato la morte per la sua lieve colpa, per Dio, ora egli avrebbe provato dieci morti. Lasciatelo andar incolume nella sua capanna. Ha imparato a conoscervi.

GESSLER. Fate largo! Su via, che indugi? La tua vita è perduta, io posso ucciderti ed ecco io pongo graziosamente la tua vita nella tua propria mano esperta. Non può lagnarsi di duro verdetto chi è fatto padrone della propria sorte. Tu ti vanti del tuo sicuro sguardo, ebbene, cacciatore, qui si tratta di mostrare la tua arte, la mèta è degna e il premio è grande. Colpire il centro d'un bersaglio può anche un altro: maestro è per me chi è sicuro ovunque della propria arte, e a cui il cuore non turba la mano nè l'occhio.

FÜRST (*si getta ai suoi piedi*). Signor balivo, noi riconosciamo la vostra autorità, lasciate prevalere la grazia sul diritto, prendetevi metà del mio avere, prendetelo tutto, soltanto condonate questa orribile cosa a un padre.

GUALTIERO. Nonno, non inginocchiarti dinanzi a questo uomo falso! Dite ove devo mettermi. Non ho paura, il babbo coglie l'uccello a volo, egli non tirerà per sbaglio sul cuore del figliuolo.

STAUFFACHER. Signor balivo, non vi commuove l'innocenza del bambino?

RÖSSELMANN. O pensate che v'è un Dio nel cielo, cui dovete rispondere per le vostre azioni.

GESSLER (*additando il ragazzo*). Lo si leghi a quel tiglio lì.

GUALTIERO. Legarmi! No, non voglio essere legato! Voglio stare fermo come un agnello e non respirare nemmeno. Se voi mi legate, no, non lo posso, allora infurierò contro i miei lacci.

HARRAS. Lasciati bendare soltanto gli occhi, ragazzo.

GUALTIERO. Perchè gli occhi? Pensate che io ho paura della freccia del babbo? L'aspetterò fermo e non batterò ciglio. Su, babbo, mostra che sei un tiratore. Non te lo crede, egli pensa di rovinarci. Per far dispetto al furibondo, tira e colpisci! (*Egli va al tiglio e gli mettono il pomo sul capo*).

MELCHTHAL. Che, deve compiersi dinanzi ai nostri occhi il delitto? Perchè abbiamo giurato?

STAUFFACHER. È inutile. Siamo senz'armi. Voi vedete la selva di lance attorno a noi.

MELCHTHAL. Oh se l'avessimo compiuto con azione sollecita! Dio perdoni a coloro che consigliarono l'attesa!

GESSLER (*al* TELL). All'opera! Non si portano invano le armi. È pericoloso portare un'arma micidiale: la freccia rimbalza sul tiratore. Questo fiero diritto che il contadino si prende, offende il supremo signore del paese. Nessuno sia armato, se non chi comanda. Vi diletta di maneggiar la freccia e l'arco, ebbene, ve lo darò io il bersaglio.

TELL (*tende la balestra e vi pone la freccia*). Fate luogo! Largo!

STAUFFACHER. Che Tell? Vorreste? Giammai... tremate? La mano vi trema? Le ginocchia vi tremano...

TELL (*lascia cadere la balestra*). Mi si annebbia la vista!

DONNE. Dio del cielo!

TELL (*al balivo*). Fatemi grazia del colpo! Qui è il mio cuore. (*Si scopre il petto*). Chiamate i vostri armati e fatemi uccidere.

GESSLER. Non voglio la tua vita, voglio il colpo. Già, tu puoi tutto, Tell, tu non ti perdi d'animo dinanzi a nulla. Tu maneggi il timone come l'arco. Non ti spaventa la bufera, quando si tratta di salvare. Ora, salvatore, aiuta te stesso, tu salvi tutti.

(TELL *è agitato da una terribile lotta interna, con le mani tremanti, con gli occhi rotanti, volti ora al balivo, ora al cielo. D'improvviso mette la mano nella faretra, prende una seconda freccia e la mette nel suo farsetto. Il balivo osserva tutti questi movimenti*).

GUALTIERO (*sotto il tiglio*). Babbo, tira! Non ho paura!

TELL. Bisogna! (*Egli si raccoglie e prende la mira*).

RUDENZ (*che tutto il tempo era stato nella più veemente tensione e si era frenato a forza, avanza*). Signor balivo, non spingerete oltre la cosa, non lo farete. Era soltanto una prova: avete raggiunto lo scopo. Troppo spinta, la severità fallisce al suo saggio scopo, e l'arco troppo teso si spezza.

GESSLER. Voi tacete, finchè vi si chiami.

RUDENZ. Io voglio parlare! Lo posso! L'onore del re m'è sacro, ma un simile regime deve raccogliere odio. Questa non è la volontà del re. Posso affermarlo, il mio popolo non merita una tale crudeltà. Per questo non avete pieni poteri.

GESSLER. Ah, voi ardite!

RUDENZ. Ho taciuto dinanzi a tutte le gravi azioni, che io vidi. Ho chiuso il mio occhio veggente. Ho represso nel mio petto il mio cuore riboccante e ribelle. Ma tacer più a lungo sarebbe tradimento contro la mia patria e l'imperatore.

BERTA (*si getta fra lui e il balivo*). Per Dio, voi provocate ancor di più il furibondo!

RUDENZ. Abbandonai il mio popolo, rinunciai ai miei congiunti, spezzai tutti i vincoli della natura per allearmi a voi, credetti di favorire il bene comune, consolidando il potere dell'imperatore, la benda mi cade dagli occhi, rabbrividendo mi vedo condotto a un abisso. Voi avete sedotto il mio onesto cuore, io ero sul punto di rovinare con la migliore intenzione il mio popolo.

GESSLER. Temerario, questo linguaggio al tuo signore!

RUDENZ. L'imperatore è il mio signore, non voi. Son nato libero, come voi e mi misuro con voi in ogni virtù cavalleresca, e se voi non vi trovaste qui in nome dell'imperatore, che io onoro, persino dove lo si disonora, getterei dinanzi a voi il guanto, e dovreste rispondermi secondo l'uso cavalleresco. Sì, accennate pure ai vostri armati, io non sono inerme come questi. (*Accenna al popolo*). Io ho una spada e chi mi si avvicina...

STAUFFACHER (*esclama*). Il pomo è caduto!

(*Mentre tutti si sono volti verso quella parte e* BERTA *si è gettata fra* RUDENZ *e il balivo,* TELL *ha scoccato la freccia*).

RÖSSELMANN. Il fanciullo vive!

MOLTE VOCI. Il pomo è caduto!

(FÜRST *vacilla e sta per cadere,* BERTA *lo sostiene*).

GESSLER (*stupito*). Ha tirato? Come? Il forsennato!

BERTA. Il ragazzo è vivo! Tornate in voi, buon padre.

GUALTIERO (*viene saltellando col pomo*). Babbo, ecco il pomo! Lo sapevo bene che non avresti ferito il tuo figliuolo!

(TELL *sta col corpo proteso come se volesse seguire la freccia... la balestra gli scivola dalla mano; come vede venire il ragazzo, gli corre incontro con le braccia spalancate e lo solleva con intensa passione al*

suo cuore. In questo atteggiamento egli si accascia privo di forze. Tutti sono commossi).

BERTA. Dio buono!

FÜRST (*a padre e figlio*). Figli, miei figli!

STAUFFACHER. Dio sia lodato!

LEUTHOLD. Questo era un colpo! Se ne riparlerà nei tempi più lontani.

HARRAS. Si narrerà del tiratore Tell, finchè i monti resteranno sulla loro base. (*Porge il pomo al balivo*).

GESSLER. Per Dio! Il pomo è colpito nel centro! È un colpo maestro, lo devo lodare.

RÖSSELMANN. Il colpo era buono, ma guai a chi lo spinse a tentare Dio.

STAUFFACHER. Tornate in voi, Tell. Alzatevi. Vi siete svincolato virilmente e libero potete ritornare a casa.

RÖSSELMANN. Venite, venite a portare il figlio alla madre. (*Vogliono condurlo via*).

GESSLER. Ascolta, Tell!

TELL (*ritorna*). Che comandate, signore?

GESSLER. Tu hai preso una seconda freccia. Sì, sì, lo vidi bene. Che intendevi far con ciò?

TELL (*imbarazzato*). Signore, questo è uso di cacciatori.

GESSLER. No, Tell, questa risposta non te la meno buona. Avrà ben avuto un altro significato. Dimmi la verità senza ritegno Tell! Checchè sia, ti garantisco la vita. A che scopo quella seconda freccia?

TELL. Ebbene, signore, poichè mi avete garantita la vita, vi voglio dire a fondo la verità. (*Tira la freccia dal farsetto e lancia al balivo uno sguardo terribile*). Con questa seconda freccia avrei trafitto

voi, se avessi colpito la mia cara creatura e, in verità, contro di voi non avrei sbagliato il colpo.

GESSLER. Ebbene, Tell, ti ho garantito la vita, diedi la mia parola di cavaliere. Voglio tenerla, ma poichè ho riconosciuto la tua malvagiá intenzione, voglio farti condurre e custodire, dove nè luna nè sole t'illuminino più, per essere sicuro dalle tue frecce. Soldati, afferratelo e legatelo!

(TELL *viene legato*).

STAUFFACHER. Come, signore? Come potreste voi trattare un uomo, nel quale la mano di Dio si è visibilmente manifestata?

GESSLER. Vedremo se lo salverà due volte. Lo si porti sulla mia nave. Io seguirò subito. Voglio condurlo io stesso a Küssnacht.

RÖSSELMANN. Non lo potete fare. Non lo può l'imperatore! Questo è in contrasto con le nostre lettere di franchigia (1).

GESSLER. Dove sono? Le ha confermate l'imperatore? Egli non le ha confermate. Questo favore deve essere prima ottenuto con l'obbedienza. Ribelli siete tutti contro il giudizio dell'imperatore e covate audace ribellione. Vi conosco tutti, vi penetro interamente. Questo lo prendo ora di mezzo a voi, ma tutti siete partecipi della sua colpa. Chi è saggio, impari a tacere e ubbidire. (*Si allontana.* (BERTA, RUDENZ, HARRAS *e i soldati lo seguono.* FRIESSHARDT *e* LEUTHOLD *rimangono*).

FÜRST (*con violento dolore*). È finito! Egli ha deciso di rovinarmi con tutta la mia casa!

STAUFFACHER (*a* TELL). O perchè avete voluto provocare il furibondo!

---

(1) Secondo le lettere di franchigia nessuno svizzero poteva essere condotto prigioniero fuori del proprio paese; Küssnacht apparteneva allora all'Austria.

TELL. Si freni chi ha provato il mio dolore!

STAUFFACHER. Oh, ora tutto, tutto è finito! Con voi siamo tutti avvinti e legati.

CONTADINI (*circondando il* TELL). Con voi se ne va il nostro ultimo conforto.

LEUTHOLD (*s'avvicina*). Tell, mi fate compassione, ma devo ubbidire.

TELL. Addio!

GUALTIERO (*avvicinandosi a lui con violento dolore*). O babbo, babbo, caro babbo!

TELL (*alza le braccia al cielo*). Lì sopra in alto è il tuo padre. Invoca lui!

STAUFFACHER. Tell, non dirò nulla di voi a vostra moglie?

TELL (*solleva con tenerezza il figlio al suo petto*). Il ragazzo è illeso! Dio mi aiuterà. (*Si strappa rapidamente e segue i soldati*).

ATTO QUARTO

Scena I.

Riva orientale del lago dei Quattro Cantoni. Le rocce scoscese, stranamente formate, chiudono a occidente la prospettiva. Il lago è agitato, mugghia e romba con violenza. Fra mezzo: tuoni e lampi.

Kunz di Gersau. Un pescatore e suo figlio.

Kunz. L'ho vidi coi miei occhi, lo potete credere. Tutto è avvenuto come vi ho detto.

Pescatore. Tell, prigioniero, condotto a Küssnacht? Il miglior uomo del paese, il braccio più valente, quando fosse giunto il momento di combattere per la libertà.

Kunz. Il balivo stesso lo conduce attraverso il lago. Erano in procinto d'imbarcarsi, quando io ero in procinto di partire da Flüelen. Ma la bufera che ora appunto si avvicina e che costrinse anche me ad approdare qui in fretta, avrà probabilmente ritardato la loro partenza.

PESCATORE. Tell prigioniero, in potere del balivo! Credete, lo seppellirà tanto in fondo, che non rivedrà più la luce del giorno, perchè egli deve temere la giusta vendetta dell'uomo, libero dai ceppi, che egli provocò gravemente.

KUNZ. Anche il vecchio, il nobile signore d'Attinghausen sta per morire.

PESCATORE. Così l'ultima àncora della nostra speranza si spezza. Egli era il solo che potesse ancora alzare la sua voce per i diritti del popolo.

KUNZ. La tempesta aumenta! Addio! Io prendo alloggio nel villaggio (1), perchè oggi non si può più pensare a far ritorno. (*Parte*).

PESCATORE. Tell prigioniero e il barone morto! Alza la tua fronte insolente tirannia, getta ogni pudore! La bocca della verità è muta, l'occhio veggente è accecato e il braccio che doveva salvare è legato.

FIGLIO DEL PESCATORE. Grandina molto! Venite nella capanna, babbo! Non è bene star qui all'aperto.

PESCATORE. Infuriate venti! Scendete fiammeggiando lampi! Apritevi nuvole! Torrenti del cielo, versate e annegate il paese! Distruggete nel germe le generazioni ancor non nate! Selvaggi elementi, dominate! Tornate, voi orsi, voi antichi lupi del gran deserto, a voi appartiene il paese! Chi vorrà vivere qui senza libertà?

FIGLIO DEL PESCATORE. Ascoltate come mugghia l'abisso! Come ulula il vortice! Tanta furia non si è mai scatenata in questa voragine.

---

(1) Sissigen (Sisikon), villaggio sul lago fra Flüelen e Brunnen, a nord della *Tellsplatte*.

PESCATORE. Mirare contro la testa della propria creatura! Una tal cosa non fu mai comandata a un padre, e la natura non deve ribellarsi contro ciò in rabbia selvaggia? Oh, non mi meraviglierebbe, se le rocce s'inchinassero nel lago, se quelle guglie, quelle torri di ghiaccio, che mai si sciolsero dal giorno della creazione, scendessero liquefatte dai loro alti culmini, se i monti si spezzassero, se i vecchi burroni crollassero e un secondo diluvio ingoiasse tutti gli abitati dei vivi. (*Si ode suonare una campana*).

FIGLIO DEL PESCATORE. Sentite? Suonano in alto sul monte. Certo hanno veduto una nave in pericolo e suonano la campana, perchè si preghi. (*Sale su un rialzo*).

PESCATORE. Guai al naviglio che, ora in viaggio, viene cullato in questa terribile culla! Qui timoniere e timone sono inutili. È padrona la bufera, vento e onde giuocano a palla coll'uomo. Vicino e lontano non v'è un'insenatura che gli conceda ricovero amico. Senza appiglio, scoscese, le rocce inospitali gli sorgono in faccia e gli mostrano soltanto il loro petto arduo di pietra.

FIGLIO DEL PESCATORE (*accenna a sinistra*). Babbo, una nave! Viene da Flüelen.

PESCATORE. Dio aiuti la povera gente! Quando la tempesta si sia imprigionata in questa voragine d'acqua, allora essa infuria intorno a sè con l'ansia della belva che batte contro le spranghe di ferro della gabbia. Cerca invano urlando la porta, perchè tutto attorno la chiudono le rocce che alte fino al cielo, murano lo stretto passo. (*Sale sul rialzo*).

FIGLIO DEL PESCATORE. È la nave del balivo d'Uri, babbo! La riconosco al tetto rosso e alla bandiera.

PESCATORE. Giudizi del cielo! Sì! È lui stesso, il balivo che passa qui. Lì egli naviga portando nella nave il suo delitto. Presto lo ha

trovato il braccio del vendicatore. Ora egli conosce sopra di sè il Signore più forte. Queste onde non obbediscono alla sua voce, queste rocce non curvano la testa dinanzi al suo cappello. Ragazzo non pregare! Non trattenere il braccio del giudice!

FIGLIO DEL PESCATORE. Non prego per il balivo. Io prego per il Tell che si trova anche lui sulla nave.

PESCATORE. Oh insensato elemento cieco! Devi tu, per colpire un colpevole, distruggere la nave col timoniere!

FIGLIO DEL PESCATORE. Guarda, guarda, avevano già passato il Buggisgrat, ma la violenza della tempesta ripercossa dal Teufelsmünster li respinge al grande Axenberg. Non li vedo più.

PESCATORE. Lì è il Hackmesser (1), dove già s'infransero molte navi. Se non sapranno guidarla accortamente lì davanti, la nave andrà a sfracellarsi contro la parete rocciosa che scende diritta nella profondità. Hanno un buon timoniere a bordo, se uno potesse salvarli sarebbe Tell, ma a lui son legate braccia e mani.

(GUGLIELMO TELL *con la balestra. Egli viene a passi rapidi, guarda attorno meravigliato e mostra la più violenta commozione. Nel momento in cui egli è nel mezzo della scena, si prostra, toccando con le mani la terra e alzandole poi al cielo*).

FIGLIO DEL PESCATORE (*lo osserva*). Guarda, babbo, chi è l'uomo lì inginocchiato?

PESCATORE. Egli afferra la terra con le sue mani e sembra esser fuori di sè.

---

(1) Buggisgrat, Hackmesser, i due Axen: rocce sulla riva orientale del lago d'Uri; di fronte al Buggisgrat, sulla riva occidentale del lago, s'innalza la parete rocciosa, chiamata Teufelsmünster (cattedrale del diavolo).

FIGLIO DEL PESCATORE (*avanza*). Che vedo? Babbo, babbo venite e vedete!

PESCATORE (*s'avvicina*). Chi è? Dio del cielo! Chi? Il Tell? Come veniste qui? Parlate!

FIGLIO DEL PESCATORE. Non eravate prigioniero e legato lì sulla nave?

PESCATORE. Non venivate trasportato a Küssnacht?

TELL (*s'alza*). Sono liberato!

PESCATORE E FIGLIO. Liberato? Oh miracolo del cielo!

FIGLIO DEL PESCATORE. D'onde venite?

TELL. Lì, dalla nave.

PESCATORE. Come?

FIGLIO DEL PESCATORE (*in pari tempo*). Dov'è il balivo?

TELL. È lì, spinto dai flutti.

PESCATORE. È possibile? Ma voi, come siete qui? Siete sfuggito ai vostri ceppi e alla bufera?

TELL. Per la grazia della Divina Provvidenza. Ascoltate!

PESCATORE E FIGLIO. Oh! Parlate, parlate!

TELL. Sapete ciò che avvenne ad Altorf?

PESCATORE. So tutto, parlate!

TELL. Che il balivo mi fece prendere e legare e volle condurmi al suo castello a Küssnacht.

PESCATORE. E che s'imbarcò con voi a Flüelen. Sappiamo tutto. Dite, come siete fuggito?

TELL. Giacevo nella nave saldamente legato con funi, inerme, un uomo perduto, più non speravo di rivedere la gaia luce del sole, il caro volto della moglie e dei figli e sconfortato guardavo nel deserto delle acque.

FIGLIO DEL PESCATORE. Oh pover'uomo!

TELL. Così navigammo, il balivo, Rodolfo l'Harras e i servi. Ma la mia faretra con la balestra giaceva sulla poppa, accanto al timone. Quando fummo giunti alla punta vicino al piccolo Axen, Dio dispose che d'improvviso balzò fuori dalle voragini del Gottardo una così micidiale, orribile tempesta, che il cuore cadde a tutti i rematori e tutti credevano di annegare miseramente. Allora udii come uno dei servi si volse al balivo e disse: « Vedete il vostro pericolo, signore, e che noi tutti ci troviamo sospesi sull'orlo della morte. Ma i timonieri, per la gran paura, non sanno a qual partito pigliarsi e sono inesperti nel navigare. Ora il Tell è un uomo forte e sa guidare una nave: che ne direste se ce ne servissimo ora in questo frangente? ». Allora il balivo mi disse: « Tell se tu osassi di salvarci dalla tempesta ti libererei dai lacci ». Ma io risposi: « Sì, signore, con l'aiuto di Dio mi sento il coraggio di portarci via di qua ». Così fui liberato dai miei lacci e, stando al timone guidai accortamente la nave, ma sbirciavo in parte, lì dove giaceva la mia arma e scrutavo attentamente tutt'attorno la riva, cercando una occasione vantaggiosa per fuggire, e come vidi uno scoglio sporgente piatto nel lago... (1).

PESCATORE. Lo conosco, si trova ai piedi del grande Axen, ma non credo possibile di raggiungerlo con un salto dalla nave tanto è ripido.

TELL. Io gridai ai servi di vogare accortamente, finchè fossimo giunti dinanzi alla scogliera; lì, esclamai, il peggio sarebbe superato, e, quando remando alacremente, tosto vi fummo giunti, implorai la grazia di Dio e, raccogliendo tutte le forze, premetti la poppa contro la parete rocciosa. Allora afferrando svelto la mia arma, mi slancio con un salto sulla scogliera e scaglio con un potente calcio

(1) La *Tellsplatte*.

dietro a me la navicella nel baratro delle acque. Lì, come Dio vuole, balli sulle onde! Così son qui salvo dalla violenza della tempesta e da quella peggiore degli uomini.

PESCATORE. Tell, Tell, un visibile miracolo il Signore ha compiuto su di voi: appena posso credere ai miei sensi. Ma dite, dove pensate di andarvene ora? Perchè non v'ha sicurezza per voi, se il balivo fugge vivo a questa tempesta.

TELL. L'udii dire, mentre ancora giacevo legato nella nave, ch'egli voleva approdare a Brunnen e condurmi, attraverso Schwyz, al suo castello.

PESCATORE. Vuol egli andarci per via di terra?

TELL. Ne ha l'intenzione.

PESCATORE. Oh, allora nascondetevi senza indugio! Non due volte Dio vi salverà dalle sue mani.

TELL. Indicatemi la prossima via verso Arth (1) e Küssnacht.

PESCATORE. La strada maestra passa per Steinen, ma il mio ragazzo può condurvi per una strada più sicura e segreta che passa per Lowerz (2).

TELL (*gli dà la mano*). Dio vi ricompensi per la vostra buona azione. Addio! (*Va e torna di nuovo*). Non avete partecipato anche voi al giuramento sul Rütli. Mi pare d'avervi inteso nominare.

PESCATORE. Io c'ero e ho partecipato al giuramento di alleanza.

TELL. Ebbene, correte a Bürglen, fatemi il favore, mia moglie si strugge per me, annunciatele ch'io sono salvo e al sicuro.

PESCATORE. Ma dove devo dirle che siete fuggito?

---

(1) Villaggio sul lago di Zug fra il Rigi e il Ruffenberg.
(2) Villaggio sulla riva occidentale del lago omonimo.

TELL. Troverete da lei mio suocero e altri che giurarono sul Rütli. Direte loro che stiano di buon animo, perchè il Tell è libero e padrone del suo braccio. Presto udiranno altre cose di me.

PESCATORE. Che pensate di fare? Confidatemelo.

TELL. Quando sarà fatto, se ne parlerà. (*Parte*).

PESCATORE. Mostragli la via, Jenni. Dio lo assista. Egli conduce a termine tutto ciò che intraprende. (*Parte*).

SCENA II.

Castello di Attinghausen.

Il barone, in una poltrona a bracciuoli, morente. GUALTIERO FÜRST, STAUFFACHER, MELCHTHAL *e* BAUMGARTEN *affaccendati attorno a lui.* GUALTIERO TELL *inginocchiato davanti al morente.*

FÜRST. È finita per lui. È spirato.

STAUFFACHER. Non giace come un morto. Vedete la piuma sulle sue labbra si muove. Tranquillo è il suo sonno e il suo volto sorride in pace.

BAUMGARTEN *s'accosta alla porta e parla con qualcuno.*

FÜRST. Chi è?

BAUMGARTEN (*torna*). È la signora Edvige, vostra figlia, vuole parlare con voi, vuole vedere il ragazzo. (GUALTIERO *si alza*).

FÜRST. Posso io consolarla? Ho io stesso un conforto? Si accumula ogni sofferenza sul mio capo.

EDVIGE (*entrando a forza*). Dov'è la mia creatura? Lasciatemi. Devo vederla...

STAUFFACHER. Calmatevi. Pensate che siete nella casa della morte.

EDVIGE (*si precipita sul ragazzo*). Il mio Gualtierino! Oh, egli vive!

GUALTIERO (*si appende a lei*). Povera mamma!

EDVIGE. È ben sicuro? Sei illeso? (*Lo osserva con angosciosa premura*). È possibile? Poteva tirare su di te? Come poteva? Oh, egli non ha cuore! Egli poteva scoccare la freccia contro la propria creatura!

FÜRST. Egli lo fece con angoscia e con l'animo dilaniato dal dolore, lo fece costretto, perchè ne andava la vita.

EDVIGE. Oh, se avesse un cuore di padre, egli sarebbe morto cento volte, prima di fare una cosa simile.

STAUFFACHER. Dovreste glorificare la grazia della Provvidenza che ha così ben condotta ogni cosa.

EDVIGE. Posso io dimenticare come sarebbe potuto finire? Dio del cielo, e se vivessi ottant'anni, io vedo il ragazzo eternamente legato e il padre mirar su di lui, e la freccia mi vola eternamente nel cuore.

MELCHTHAL. Donna, se sapeste come il balivo lo ha spinto agli estremi!

EDVIGE. Oh cuore miserabile degli uomini! Se il loro orgoglio viene offeso, non hanno più alcun riguardo. Essi arrischiano nel cieco furore del giuoco il capo del figlio e il cuore della madre.

BAUMGARTEN. Non è abbastanza dura la sorte di vostro marito, che voi la offendiate per giunta con duro rimprovero? Non avete cuore per le sue sofferenze?

EDVIGE (*si volge a lui e lo squadra con un lungo sguardo*). Hai soltanto lacrime per la sventura dell'amico? Dove eravate, quando legarono l'ottimo uomo, dov'era allora il vostro aiuto? Voi steste

a guardare e lasciaste che l'orribile cosa si compisse. Tolleraste pazienti che l'amico fosse condotto via di mezzo a voi? Ha anche il Tell agito così verso di voi? Stette lì anche lui con la sua compassione, quando t'inseguivano le guardie del balivo, quando il lago infuriato ti muggiva dinanzi? Egli non ti compatì con vane lacrime. Saltò nella barca, dimenticò moglie e figli e ti liberò.

FÜRST. Che potevamo osare per la sua salvezza, noi che eravamo in così piccolo numero e inermi.

EDVIGE (*si getta al suo petto*). Oh padre, anche tu l'hai perduto! Il paese, noi tutti lo abbiamo perduto! A noi tutti egli manca, ahimè! Noi gli manchiamo! Dio salvi la sua anima dalla disperazione. Giù, a lui, nel deserto carcere del castello, non penetra nessun conforto amico. Se si ammalasse! Ahimè! Egli deve ammalarsi nell'umida oscurità del carcere. Come la rosa alpina impallidisce e intristisce nell'aria della palude, così per lui non v'è vita, se non alla luce del sole, nel balsamico soffio dell'aria. Prigioniero! Lui! Il suo respiro è la libertà. Egli non può vivere nell'aria dei sotterranei.

STAUFFACHER. Calmatevi, noi tutti vogliamo agire per aprire il suo carcere.

EDVIGE. Che potete voi fare senza di lui? Finchè il Tell era libero, sì allora v'era speranza. Allora l'innocenza aveva un amico, allora il perseguitato aveva chi lo aiutasse. Il TELL vi avrebbe salvati tutti! Voi tutti insieme non potete sciogliere i suoi lacci.

(*Il barone si sveglia*).

BAUMGARTEN. Si muove! Zitti!

ATTINGHAUSEN (*rizzandosi*). Dov'è?

STAUFFACHER. Chi?

ATTINGHAUSEN. Egli mi manca. Mi abbandona nell'ultimo momento!

STAUFFACHER. Egli intende il giovane signore. È stato mandato a chiamare?

FÜRST. Sì, è stato chiamato. Calmatevi! Egli ha ritrovato il suo cuore. È nostro!

ATTINGHAUSEN. Ha egli parlato per la sua patria?

STAUFFACHER. Con eroico ardimento.

ATTINGHAUSEN. Perchè non viene per ricevere la mia ultima benedizione? Io sento che morirò presto.

STAUFFACHER. Non così, nobile signore! Il breve sonno vi ha ristorato e chiaro è il vostro sguardo.

ATTINGHAUSEN. Il dolore è vita, anch'esso mi ha lasciato! Il dolore come la speranza se ne andò! (*Osserva il fanciullo*). Chi è questo fanciullo?

FÜRST. Beneditelo, signore! Egli è mio nipote e senza padre. (EDVIGE *si prostra col fanciullo dinanzi al morente*).

ATTINGHAUSEN. E senza padre io vi lascio tutti, tutti. Me infelice, che i miei ultimi sguardi hanno veduto la rovina della patria! Dovevo io raggiungere l'estrema misura della vita, per morire senza speranza!

STAUFFACHER (*a* FÜRST). Deve egli morire in questa oscura angoscia? Non gli rischiareremo l'ultima ora col bel raggio di speranza? Nobile barone, sollevate il vostro spirito! Noi non siamo del tutto abbandonati, non siamo irrimediabilmente perduti.

ATTINGHAUSEN. Chi potrebbe salvarvi?

FÜRST. Noi stessi. Udite. I tre cantoni si sono dati la parola di scacciare i tiranni. La lega è stretta, un sacro giuramento ci unisce. Si agirà, prima che l'anno cominci il suo nuovo ciclo. La vostra polvere riposerà in terra libera.

ATTINGHAUSEN. Oh, ditemi! La lega è stretta?

MELCHTHAL. Nello stesso giorno tutti i tre cantoni si solleveranno. Tutto è pronto e il segreto finora è ben conservato, benchè molte centinaia ne siano partecipi. Vuoto è il suolo sotto i tiranni, i giorni del loro dominio sono contati e presto la loro orma sarà cancellata.

ATTINGHAUSEN. Ma i forti castelli nei paesi?

MELCHTHAL. Cadranno tutti nello stesso giorno.

ATTINGHAUSEN. E partecipano i nobili a questa lega?

STAUFFACHER. Noi attendiamo il loro aiuto, quando sarà giunto il momento. Per ora il solo contadino ha giurato.

ATTINGHAUSEN (*si rizza lentamente con grande stupore*). Ha osato una simile azione il contadino con propri mezzi senza l'aiuto dei nobili! Se ha avuto tanta fede nella propria forza sì allora non c'è più bisogno di noi, possiamo scendere consolati nella tomba: si sopravvive, si conserverà con altra forza all'umanità quanto è sublime. (*Egli pone la sua mano sul capo del fanciullo, che sta inginocchiato dinanzi a lui*). Su questo capo ove giacque il pomo, fiorirà a voi la nuova, migliore libertà. Il vecchio cade, il tempo si muta e nuova vita germoglia dalle ruine.

STAUFFACHER (*a* FÜRST). Vedete quale splendore si diffonde attorno al suo occhio! Questo non è lo spegnersi della natura, questo è già il raggio di una nuova vita.

ATTINGHAUSEN. La nobiltà discende dalle sue vecchie castella e giura alle città il suo giuramento civile. Già hanno cominciato nell'Uechtland (1), in Turgovia, la nobile Berna alza il suo capo dominante, Friburgo è una sicura rocca dei liberi, l'alacre Zurigo arma le sue corporazioni e ne fa un esercito battagliero. La potenza

---

(1) Il territorio dal Giura all'Aar, con Berna e Friburgo. Il nome Uechtland significa terra tenebrosa, perchè un tempo quella regione era tutta una palude.

dei re si frange ai suoi eterni valli. (*Egli pronuncia le parole seguenti col tono di un veggente; il suo discorso si solleva fino all'ispirazione*). Vedo avanzare i prìncipi e i nobili nelle loro armature per muover guerra a un innocuo popolo di pastori. Si combatte per la vita e per la morte (1) e più di un valico diventa splendido per sanguinose battaglie decisive. Il contadino si getta col petto ignudo, libera vittima, nelle schiere delle lance, egli le spezza e il fiore della nobiltà cade (2). La libertà solleva vittoriosa la sua bandiera. (*Afferrando le mani di* GUALTIERO, FÜRST *e* STAUFFACHER) Perciò tenetevi saldamente uniti, saldamente e in eterno! Nessun luogo di libertà sia straniero all'altro. Mettete vedette sui vostri monti, che la lega si raccolga presto. Siate uniti, uniti, uniti! (*Ricade sul cuscino, le sue mani inanimate, tengono ancora strette le altre.* (FÜRST *e* STAUFFACHER *lo contemplano ancora per qualche tempo in silenzio, poi si scostano, ognuno in preda al proprio dolore. Intanto i servi sono silenziosamente entrati, s'avvicinano con segni di dolore, più silenzioso o più violento. Alcuni s'inginocchiano vicino a lui e piangono sulla sua mano. Durante questa scena muta, suona la campana del castello*).

(RUDENZ *e i precedenti*).

RUDENZ (*entrando rapidamente*). Vive? Oh, dite, può egli udirmi ancora?

FÜRST (*accenna al morto, volgendo altrove il volto*). Voi siete ora il nostro feudatario e protettore e questo castello ha un altro nome.

---

(1) Allusione alle battaglie di Morgarten (1315), Sempach (1386), Näfels (1388), Granson e Murten (1476).

(2) Allusione al leggendario olocausto di Arnold Strutthan von Winkelried nella battaglia di Sempach. Storici svizzeri affermano l'autenticità del glorioso episodio.

RUDENZ (*vede il cadavere, s'arresta in preda a un forte dolore*). Giusto Dio! Giunge troppo tardi il mio pentimento. Non poteva la sua vita pulsare alcuni istanti ancora per vedere il mutamento del mio cuore! Io ho disprezzato la sua voce fidata, mentre egli vedeva ancora nella luce del sole. Egli se ne è andato, è partito per sempre e mi lascia il grave debito non saldato. Oh, dite, spirò egli sdegnato contro di me?

STAUFFACHER. Morendo egli udì ancora ciò che faceste e benedisse il coraggio con cui parlaste.

RUDENZ (*s'inginocchia vicino al morto*). Sì, sacre spoglie d'un uomo amato! Corpo esanime! Qui nella tua fredda mano di morto faccio voto: ho spezzato in eterno tutti i vincoli stranieri. Sono ridonato al mio popolo. Sono uno svizzero e voglio esserlo con tutta l'anima. (*Alzandosi*) Piangete per l'amico, il padre di tutti, ma non disperate, non soltanto il suo retaggio è giunto in mio possesso, il suo cuore, il suo spirito scendono su di me e la mia fresca giovinezza vi manterrà ciò di cui la sua tarda vecchiaia vi rimase debitrice. Venerabile padre, datemi la vostra mano! Datemi la vostra! Melchthal, anche voi! Non esitate! Oh non voltatevi! Ricevete il mio giuramento e il mio voto!

FÜRST. Dategli la mano. Il suo cuore che torna a noi, merita fiducia.

MELCHTHAL. Voi disprezzaste il contadino, parlate, che dobbiamo attenderci da voi?

RUDENZ. Oh, non pensate all'errore della mia giovinezza.

STAUFFACHER (*a* MELCHTHAL). Siate uniti, fu l'ultima parola del padre. Ricordatevene.

MELCHTHAL. Qui è la mia mano. La stretta di mano del contadino, nobile signore, vale la parola d'un galantuomo. Che è

il cavaliere senza di noi? E la nostra classe è più antica della vostra.

RUDENZ. Io la onoro e la mia spada la proteggerà.

MELCHTHAL. Quel braccio, signor barone, che si sottomette la dura terra e feconda il suo grembo, può anche proteggere il petto dell'uomo.

RUDENZ. Voi difenderete il mio petto, io difenderò il vostro. Così l'uno è forte per l'altro. Ma a che parlare, fin quando la patria è ancora preda della tirannide straniera? Quando il terreno sarà sgombro dal nemico, allora comporremo in pace ogni cosa. (*Dopo esser rimasto in silenzio qualche istante*) Voi tacete? Non avete nulla da dirmi? Come! Non merito ancora che voi abbiate fiducia in me? Così io devo contro la vostra volontà penetrare nel segreto della vostra alleanza. Voi vi siete adunati, avete giurato sul Rütli, lo so! So tutto ciò che avete trattato lì, e ciò che non mi fu confidato da voi, io l'ho conservato come un sacro pegno. Mai fui nemico del mio paese, credetemi, nè mai avrei agito contro di voi. Ma faceste male a differire. L'ora stringe e occorre una rapida azione. Il Tell fu già la vittima del vostro indugio.

STAUFFACHER. Giurammo di attendere il Natale.

RUDENZ. Io non ci fui. Non ho preso parte al giuramento. Aspettate voi, io agisco.

STAUFFACHER. Come? Voi vorreste?

RUDENZ. Io mi considero tra i padri del nostro paese e il mio primo dovere è di proteggervi.

FÜRST. Il prossimo e più sacro vostro dovere è dare alla terra questa cara spoglia.

RUDENZ. Quando avremo liberato il paese, metteremo sulla sua bara la fresca corona della vittoria. O amici, io devo decidere non

soltanto la vostra causa, ma anche la mia propria col tiranno. Ascoltate e sappiate! La mia Berta è sparita, rapita segretamente di mezzo a noi, con insolente misfatto.

STAUFFACHER. Il tiranno ha osato una simile violenza contro la libera nobildonna?

RUDENZ. Oh miei amici! Io vi promisi aiuto ed io per primo devo implorarlo da voi. L'amata mi è rapita, strappata. Chi sa ove il furibondo la nasconde. Quale violenza infame oseranno per costringere il suo cuore all'odiato legame. Non abbandonatemi, aiutatemi a salvarla! Ella vi ama. Ella ha meritato di fronte al paese che tutte le braccia si armino per lei.

FÜRST. Che volete intraprendere?

RUDENZ. Ah, lo so io? In questa notte che avvolge il suo destino, nell'ansia immensa di questo dubbio, in cui non so afferrare nulla di saldo, sol questo mi è chiaro nell'anima: ella può essere diseppellita soltanto dalle macerie della potenza dei tiranni. Dobbiamo vincere tutte le fortezze per poter penetrar forse nel suo carcere.

MELCHTHAL. Venite! Guidateci. Vi seguiamo. Perchè rimandare a domani ciò che possiamo fare oggi? Il Tell era libero, quando giurammo sul Rütli. La cosa enorme non era ancora avvenuta. Il tempo porta un'altra legge. Chi è così vile da poter indugiare ora ancora?

RUDENZ (*a* STAUFFACHER e FÜRST). Intanto armate i pronti all'opera, aspettate voi i segnali di fuoco dai monti, perchè più veloci del volo di una vela messaggiera, vi raggiungerà il messaggio della nostra vittoria. E, se vedete splendere le fiamme benvenute, allora gettatevi sui nemici come la folgore e infrangete l'edificio della tirannide. (*Partono*).

Scena III.

La gola montana presso Küssnacht. Si scende dallo sfondo attraverso rocce e i viandanti sono visti sull'altura, prima di comparire sulla scena. Rocce chiudono tutta la scena. Su una delle più avanzate v'è una sporgenza coperta di cespugli.

Tell (*entra con la balestra*). Per questa gola egli deve venire. Nessun'altra via conduce a Küssnacht. Qui lo faccio. L'occasione è favorevole, lì quel cespuglio di sambuco mi nasconde a lui. Lì, dall'alto, la mia freccia può raggiungerlo, la strettezza della via è d'impaccio agli inseguitori. Fa' i tuoi conti col cielo, balivo! Devi andartene, la tua ora è scoccata. — Io vivevo tranquillo e innocuo, il proiettile era rivolto soltanto alle fiere del bosco, i miei pensieri erano incontaminati da omicidio, tu mi hai cacciato col terrore dalla mia pace, hai convertito in fermento velenoso di drago il latte del pio pensiero. Tu mi hai avvezzato a cose orrende: chi si pose come mèta il capo della propria creatura, può anche colpire il cuore del nemico. — I poveri fanciullini innocenti, la moglie fedele io devo difendere dalla tua rabbia, balivo! Allora, quando io tesi la corda dell'arco, quando mi tremava la mano, quando mi costringesti con diabolica voluttà crudele a mirare sul capo del fanciullo, quando mi dibattevo impotente dinanzi a te, allora io feci voto a me stesso nel mio interno, con terribile giuramento, che solo Dio udì, che la mèta del mio seguente tiro sarebbe stato il tuo cuore. Ciò che promisi a me, in voto, negli spasimi d'inferno di quel momento è un debito sacro: io voglio pagarlo. — Tu sei il mio padrone e il balivo del mio imperatore, ma nemmeno l'imperatore si sarebbe permesso ciò che ti

permettesti tu. Egli ti mandò in questi paesi per far valere la legge severa, perchè egli è adirato, ma non per ardire impunemente ogni misfatto con micidiale voluttà; esiste un Dio che punisce e vendica. — Esci ora tu, foriero di crudeli dolori, prezioso mio tesoro, ora, supremo mio tesoro, ti voglio dare una mèta irraggiungibile, impenetrabile finora alla pia preghiera. Ma a te non resisterà e tu, fidata corda del mio arco, che sì spesso mi servisti fedele nei giochi della gioia, non abbandonarmi nella serietà terribile! Ora soltanto resisti ancora corda fedele, che così spesso desti l'ali all'aspra freccia! Se ora sfuggisse senza forza dalle mie mani io non ne avrei una seconda da lanciare. (*Viandanti attraversano la scena*). — Voglio sedermi su questa panca di pietra, preparata al viandante per breve riposo, perchè qui non v'è patria alcuna. Ognuno passa accanto all'altro rapido e straniero, non domanda del dolore altrui; qui passa il commerciante preoccupato e il pellegrino in succinta veste, il monaco devoto, il truce masnadiero e il gaio menestrello, il mulattiere col cavallo sovraccarico, che viene da lunge, dalle terre abitate, perchè ogni strada conduce in capo al mondo. Ognuno va per la propria strada, al proprio ufficio, e il mio è l'omicidio. (*Si siede*). — Di solito, cari figliuoli, quando il padre partiva, tutti si rallegravano quando tornavo, perchè non tornavo mai senza portarvi qualche cosa, o un bel fiore alpino, o un uccello raro o un ammonite (1), come il viandante la trova sui monti. Ora egli è intento ad altra caccia, egli sta seduto sulla selvaggia via con pensieri di morte: è la vita del nemico che egli insidia e tuttavia pensa soltanto a voi, cari figliuoli, anche ora. A difendervi, a

(1) Conchiglia fossile, le cui spire ricordano le corna d'ariete di Giove Ammone.

proteggere la vostra innocenza soave contro la vendetta del tiranno, egli vuole ora tendere l'arco per uccidere. (*Si alza*). Io sto appostando una nobile fiera: se al cacciatore non increscе di scorrazzare per giorni interi nel rigor dell'inverno, di balzare audacemente di roccia in roccia, di inerpicarsi per le lisce pareti, dov'egli si attacca col proprio sangue (1), per cacciare un misero camoscio; qui si tratta d'un premio più prezioso: il cuore di un nemico mortale che vuole rovinarmi. (*Si ode da lontano una gaia musica che s'avvicina*). — Per tutta la mia vita maneggiai la mia arma, mi esercitai secondo le regole dei tiratori, ho spesso colpito nel centro e ho portato più di un premio bello dalle gare di tiro: ma oggi voglio fare il mio colpo maestro e conquistarmi il meglio che possa dare tutta la cerchia delle montagne. (*Un corteo nuziale passa per la scena e traversa la gola.* TELL *lo contempla appoggiato all'arco*).

GIUSTINO. Questo è l'amministratore del convento di Mörlischachen (2), col suo corteo nuziale, un uomo ricco: egli ha ben dieci mandre sulle alpi, egli va ora a prendere la sposa a Imisee (3) e stanotte si farà gran baldoria a Küssnacht. Venite con noi! Ogni galantuomo è invitato.

TELL. Un ospite serio non si addice alla casa nuziale.

GIUSTINO. Se avete un affanno, gettatelo svelto dal cuore, pigliate le cose come vengono, ora i tempi sono gravi, perciò bisogna afferrare la gioia senz'altro. Qui si fanno nozze e altrove funerali.

TELL. E spesso le nozze si accompagnano ai funerali.

---

(1) Narra lo SCHEUCHZER (*Naturgeschichte des Schweizerlandes*, 2ª ediz., Zurigo, 1746) che il cacciatore delle Alpi, per non precipitare, si ferisce nel calcagno o nella polpa dell'alluce, perchè il sangue attacchi il piede alla roccia.

(2) Villaggio presso Küssnacht.

(3) Villaggio sul lago di Zug.

GIUSTINO. È il corso del mondo. Ovunque v'è disgrazia in abbondanza. Una frana è caduta nel cantone di Glarus e tutto un lato del Glärnisch (1) è sprofondato.

TELL. Vacillano persino le montagne. Nulla v'è di fermo sulla terra.

GIUSTINO. Anche da altre parti si sentono prodigi. Parlai con uno proveniente da Baden (2). Un cavaliere voleva recarsi a cavallo dal re e per via incontrò uno stormo di calabroni; questi piombano sul cavallo che stramazza a terra martoriato ed egli arriva a piedi dal re.

TELL. Anche al debole è dato il pungiglione.

(ARMGARD *viene con parecchi fanciulli e si pone all'ingresso della gola*).

GIUSTINO. S'interpreta ciò come presagio di una grande sventura per il paese, di un grave fatto contro natura.

TELL. Ogni giorno porta azioni simili, non c'è bisogno che alcun prodigio li annunci.

GIUSTINO. Sì, beato chi coltiva in pace il proprio campo e vive senza offesa, coi suoi, a casa sua. Il più pio non può vivere in pace se ciò non piace al malvagio vicino.

(TELL *guarda spesso con inquieta attesa verso l'alto della strada*).

GIUSTINO. Addio! Aspettate qui qualcuno?

TELL. Sì.

GIUSTINO. Tornate felicemente ai vostri! Siete di Uri? Il nostro grazioso signore il balivo viene atteso di lì oggi ancora.

UN VIANDANTE (*arriva*). Non aspettate più per oggi il balivo. Le acque sono straripate per le grandi piogge e il torrente ha infranto tutti i ponti.

(TELL *si alza*).

---

(1) Montagna nel cantone di Glarus.
(2) Nell'Argovia.

ARMGARD (*si avanza*). Il balivo non arriva!

GIUSTINO. Avete da chiedergli qualche cosa?

ARMGARD. Ah, certamente!

GIUSTINO. Perchè vi mettete sulla sua strada in questa gola?

ARMGARD. Qui egli non sfugge, deve ascoltarmi.

FRIESSHARDT (*scende frettolosamente per la gola e grida verso la scena*). Sgombrate la strada! Il mio grazioso signore, il balivo, viene a cavallo, subito dietro a me.

(TELL *parte*).

ARMGARD (*vivacemente*). Il balivo viene! (*Va coi suoi bambini sul davanti della scena*).

(GESSLER *e* RODOLFO L'HARRAS *si mostrano a cavallo*).

GIUSTINO (*a* FRIESSHARDT). Come passaste l'acqua, poichè il torrente ha asportato i ponti?

FRIESSHARDT. Abbiamo lottato col lago, amico, e non abbiamo paura di nessun'acqua alpina.

GIUSTINO. Eravate imbarcati nella formidabile tempesta?

FRIESSHARDT. Sì. Ci ripenserò finchè vivo.

GIUSTINO. Oh restate! Narrate!

FRIESSHARDT. Lasciatemi, devo precedere, devo annunziare il balivo nel castello. (*Parte*).

GIUSTINO. Se ci fosse stata brava gente sulla nave, sarebbe calata a fondo con tutti a bordo. Ma a questa gente non può far nulla nè l'acqua, nè il fuoco. (*Si guarda attorno*). Dov'è andato a finire il cacciatore con cui ho parlato?

(GESSLER *e* RODOLFO L'HARRAS *a cavallo*).

GESSLER. Dite quel che volete. Io sono il servitore dell'imperatore e devo pensare a fargli cosa grata. Egli non mi ha mandato nel

paese per adulare il popolo e blandirlo. Egli si attende obbedienza; la lite si aggira attorno a questo, se il contadino o l'imperatore ha da essere padrone nel paese.

ARMGARD. Ora è il momento! Ora posso parlargli. (*Si avvicina timidamente*).

GESSLER. Io non ho inalberato il cappello a Altorf, per celiare o per provare i cuori del popolo; questi li conosco da gran tempo. L'ho inalberato, perchè imparino a curvare la cervice, che portano diritta. Ho piantato sulla loro via ciò che è scomodo a loro, lì dove devono passare, che il loro sguardo vi si fermi ed essi si ricordino del loro signore, di cui si dimenticano.

HARRAS. Però il popolo ha certi diritti.

GESSLER. Di pesar questi non è ora il tempo! Alte questioni sono in opera e vanno sviluppandosi, la casa imperiale vuole ingrandirsi; ciò che il padre (1) iniziò gloriosamente, vuole compiere il figlio (2). Questo piccolo popolo è una pietra sul nostro cammino. Così o così, esso deve sottomettersi. (*Vogliono passare, la donna si getta dinanzi al balivo*).

ARMGARD. Misericordia, signor balivo! Grazia, grazia!

GESSLER. Che vi spingete sul mio cammino, sulla strada aperta. Indietro!

ARMGART. Mio marito è in prigione. I poveri orfanelli gridano pane. Abbiate pietà, illustre signore della nostra grande miseria.

GESSLER. Chi siete? Chi è vostro marito?

ARMGARD. Un povero falciatore, buon signore, del Rigi, che sopra l'abisso miete l'erba che a nessuno appartiene, sulle erte pareti rocciose, dove il bestiame non ardisce salire.

(1) Rodolfo d'Absburgo.
(2) Alberto I.

HARRAS (*al balivo*). Per Dio, una misera, compassionevole vita! Vi prego liberate quel povero uomo. Checchè di grave egli abbia commesso, l'orribile suo mestiere è pena sufficiente. (*Alla donna*) Vi sarà resa giustizia. Dentro al castello presentate la vostra supplica.

ARMGART. No, no! Io non mi allontano da questo posto, fin quando il balivo non mi abbia restituito mio marito. Egli giace già da sei mesi nella torre e aspetta invano la sentenza.

GESSLER. Donna, volete usarmi violenza? Via!

ARMGARD. Giustizia, balivo! Tu sei giudice nel paese, in luogo dell'imperatore e di Dio. Fa il tuo dovere! Come tu speri giustizia dal cielo, così dimostrala a noi.

GESSLER. Via! Allontanatemi dagli occhi il popolo insolente.

ARMGARD (*afferrando le redini del cavallo*). No, no, io non ho più nulla da perdere. Tu non ti muoverai da questo posto, balivo, finchè non mi avrai fatto giustizia. Corruga la tua fronte, rota i tuoi occhi a tuo piacere! Siamo così smisuratamente infelici, che non ci curiamo più della tua ira.

GESSLER. Donna, fa luogo o il mio cavallo passa su di te!

ARMGARD. Fallo passar su di me! Ecco. (*Trascina a terra i bambini e gli si getta dinanzi con essi*). Qui giaccio coi miei bambini. Fa calpestare i poveri orfani dalla zampa del tuo cavallo, non è la cosa peggiore che hai fatto!

HARRAS. Donna, siete pazza?

ARMGARD (*continuando con maggior violenza*). Hai pur calpestato da gran tempo il paese dell'imperatore, sotto i tuoi piedi. Oh, io non sono che una donna, se io fossi un uomo io saprei ben fare una cosa migliore che giacere qui nella polvere. (*Si sente di nuovo la musica di prima, in cima alla strada, ma sommessa*).

GESSLER. Dove sono i miei servi? Si strappi questa donna di qui, o io mi dimentico e farò ciò di cui mi pentirei.

HARRAS. I servi non possono passare, signore. La strada è chiusa da un corteo nuziale.

GESSLER. Sono un signore ancor troppo mite verso questo popolo... le lingue sono ancora sciolte... non è ancora del tutto dominato come dovrebbe... ma le cose andranno diversamente, lo prometto. Voglio spezzarla questa ostinazione, voglio piegare l'insolente spirito della libertà, voglio annunciare una nuova legge in questa terra, voglio... (*Una freccia lo trafigge, egli si porta una mano al cuore e sta per cadere. Con voce fioca*) Dio abbia pietà di me!

HARRAS. Signor balivo, Dio, che è questo? D'onde venne?

ARMGARD (*di soprassalto*). Assassinio, assassinio! Egli barcolla, cade! È colpito! La freccia lo ha colpito in mezzo al cuore!

HARRAS (*salta da cavallo*). Che fatto orribile! Dio! Signor cavaliere, invocate la misericordia di Dio! Siete un uomo finito!

GESSLER. Questa è la freccia di Tell!

(*Egli è scivolato giù da cavallo in braccio a* RODOLFO L'HARRAS *e viene adagiato sulla panca*).

TELL (*compare in alto sulla sommità della roccia*). Tu conosci il tiratore, non cercarne un altro. Le capanne sono libere, l'innocenza è sicura di te. Tu non nuocerai più al paese. (*Scompare dalla altura; il popolo irrompe*).

GIUSTINO (*in testa*). Che succede qui? Che è avvenuto?

ARMGARD. Il balivo è trafitto da una freccia.

POPOLO (*irrompendo*). Chi è trafitto? (*Mentre i primi del corteo nuziale vengono sulla scena, gli ultimi sono ancora sull'altura e la musica continua*).

HARRAS. Egli si dissangua. Via, recate aiuto! Inseguite l'assassino! Uomo perduto! Così la deve finire con te, ma non volevi ascoltare il mio mònito.

GIUSTINO. Per Dio, qui egli giace pallido e senza voce.

MOLTE VOCI. Chi ha commesso il fatto?

HARRAS. Folleggia questo popolo, che intona la musica all'assassinio? Fatela tacere! (*La musica s'interrompe bruscamente, altra folla sopravviene*). Signor balivo, parlate, se potete, non avete più nulla da confidarmi?

GESSLER (*fa con la mano cenni, che ripete con veemenza, poichè non vengono subito compresi*).

HARRAS. Dove devo andare? A Küssnacht? Non vi comprendo! Oh, non impazientitevi, lasciate le cose terrene, pensate ora a conciliarvi col cielo. (*Tutto il corteo nuziale circonda il morente con un orrore insensibile*).

GIUSTINO. Vedete come impallidisce; ora, ora, la morte lo raggiunge nel cuore. Gli occhi sono spenti!

ARMGARD (*solleva un bambino*). Guardate, bambini, come muore un tiranno.

HARRAS. Donne pazze, non avete nessun sentimento, che pascete il vostro sguardo a questo orrore? Aiutate, date una mano. Non mi soccorre nessuno a tirargli dal petto la dolorosa freccia?

DONNE (*indietreggiano*). Noi toccare lui, che Dio colpì!

HARRAS. Maledizione e perdizione vi colpisca! (*Snuda la spada*).

GIUSTINO (*gli arresta il braccio*). Osatelo, signore! Il vostro governo è finito. Il tiranno del paese è caduto! Non sopportiamo più nessuna violenza. Siamo liberi!

TUTTI (*tumultuariamente*). Il paese è libero!

HARRAS. Siamo giunti a questo punto? Cessano così presto paura e obbedienza? (*Ai servi armati che entrano*) Voi vedete l'orribile assassinio qui avvenuto, l'aiuto è vano, è vano inseguire l'assassino. Altri pensieri ci premono. Su, a Küssnacht, a salvare le sue fortezze, perchè in questo momento sono sciolti i vincoli di ogni ordine e di ogni dovere e non si può fidarsi della fede di nessuno. (*Mentre parte coi servi armati, arrivano i fratelli della misericordia*).

ARMGARD. Largo! Largo! Qui vengono i fratelli della misericordia!

GIUSTINO. La vittima giace, i corvi calano.

(*I fratelli della misericordia chiudono un semicerchio attorno al morto e cantano in tono profondo*).

La morte viene rapida
All'uom, nè dice aspetta.
Lo lancia fuor dell'orbita,
La vita gli saetta.
Pronto o non pronto, al giudice
Dinanzi ei deve star.

(*Mentre gli ultimi versi vengono ripetuti, cala la tela*).

ATTO QUINTO

Scena I.

Pubblica piazza in Altorf.

Nello sfondo, a destra, la fortezza Zwinguri, con l'impalcatura ancora in piedi, come nella terza scena del primo atto. A sinistra si vedono molte montagne e su tutte ardono segnali di fuoco. Spunta il giorno; campane suonano più o meno lontano.

BIBLIOTECA CIVICA SCHIO

Ruodi, Kuoni, Mastro scalpellino *e molti altri contadini, anche donne e fanciulli.*

Ruodi. Vedete i segnali di fuoco sui monti?

Mastro scalpellino. Udite le campane di là dal bosco?

Ruodi. I nemici sono scacciati.

Mastro scalpellino. I castelli sono conquistati.

Ruodi. E noi, nel cantone d'Uri, tolleriamo ancora sul nostro suolo il castello del tiranno. Siamo gli ultimi a dichiararci liberi?

Mastro scalpellino. Deve rimanere il giogo che voleva sottometterci? Su, atterratelo!

Tutti. A terra! A terra! A terra!

RUODI. Dov'è il trombettiere d'Uri?

IL TROMBETTIERE D'URI. Eccomi. Che devo fare?

RUODI. Salite sulla vedetta, soffiate nel vostro corno, che squilli lontano, fra i monti e svegliando ogni eco, negli abissi rocciosi, presto chiami a raccolta i montanari. (IL TROMBETTIERE D'URI *parte*. GUALTIERO FÜRST *arriva*).

FÜRST. Fermi, amici! Fermi! Ancora ci manca notizia di ciò che avvenne a Unterwalden e a Schwyz. Attendiamo prima i messaggieri.

RUODI. Aspettar che cosa? Il tiranno è morto. Il giorno della libertà è arrivato!

MASTRO SCALPELLINO. Non bastano questi messaggieri fiammeggianti, che tutt'attorno splendono sui monti?

RUODI. Venite tutti, venite! Date mano, uomini e donne! Spezzate l'impalcatura, infrangete gli archi! Atterrate i muri! Non una pietra resti sull'altra!

MASTRO SCALPELLINO. Garzoni venite! L'abbiamo costruita, sappiamo distruggerla.

TUTTI. Venite, buttate giù! (*Si scagliano da tutti i lati sull'edificio*).

FÜRST. La cosa è avviata. Non posso più trattenerli.

(MELCHTHAL *e* BAUMGARTEN *arrivano*).

MELCHTHAL. Come? La fortezza è ancora in piedi? E il castello di Sarnen è incendiato e il Rossberg è infranto?

FÜRST. Siete voi Melchthal? Ci portate voi la libertà? Dite? I paesi sono tutti liberi dal nemico?

MELCHTHAL (*lo abbraccia*). La terra è monda! Rallegratevi, vecchio padre! In questo momento in cui parliamo, non v'è più un tiranno nella Svizzera.

FÜRST. Oh dite, come vi impadroniste dei castelli?

MELCHTHAL. Fu il Rudenz che conquistò il castello di Sarnen con virile audacia, io avevo scalato il Rossberg, la notte innanzi. Ma ascoltate ciò che avvenne. Quando incendiammo lieti il castello, vuoto di nemici e la fiamma già saliva crepitando al cielo, Diethelm, valletto di Gessler, si precipitò fuori e gridò che Berta di Bruneck stava per bruciare.

FÜRST. Giusto Dio! (*Si sentono cadere le travi dell'armatura*).

MELCHTHAL. Era lei stessa! Era stata segretamente qui rinchiusa per comando del balivo. Rudenz balzò come pazzo, perchè già sentivamo crollare le travi, i saldi stipiti e uscire del fumo, il grido straziante dell'infelice.

FÜRST. È salva?

MELCHTHAL. Qui occorreva una rapida decisione. Se egli fosse stato soltanto il nostro nobiluomo, avremmo forse amato la nostra vita, ma egli era il nostro compagno di giuramento e Berta onorava il popolo. Così mettemmo in giuoco la vita e ci gettammo nel fuoco.

FÜRST. È salva?

MELCHTHAL. Sì. Rudenz ed io la strappammo insieme dalle fiamme e dietro a noi crollò con fracasso la travatura, e ora, quando ella si vide salva e levò gli occhi alla luce del sole, il barone si slanciò sul mio cuore e fu giurato in silenzio un'alleanza, che temprata saldamente nella vampa del fuoco, resisterà a tutte le vicende del destino.

FÜRST. Dov'è il Landenberg?

MELCHTHAL. Di là dal Brünig. Non dipese da me che se n'andasse con la luce degli occhi chi mi accecò il padre. Lo inseguii, lo raggiunsi fuggente e lo gettai ai piedi di mio padre. Già sopra lui

balenava la spada: dalla misericordia del vegliardo cieco egli ottenne, implorando, il dono della vita. Egli giurò di rinunziare alla vendetta e di non tornar mai più. Manterrà il giuramento, provò il nostro braccio.

FÜRST. Beati voi, che non avete contaminata la pura vittoria col sangue!

FANCIULLI (*corrono attraverso la scena con frammenti d'impalcatura*). Libertà! Libertà! (*Il corno d'Uri viene intonato con forza*).

FÜRST. Guardate che festa! I fanciulli si ricorderanno tardi, quando saranno vecchi, di questo giorno.

(*Ragazzi portano il cappello su un palo. Tutta la scena si riempie di popolo*).

RUODI. Qui è il cappello, davanti a cui dovemmo curvarci.

BAUMGARTEN. Diteci che ne dobbiamo fare?

FÜRST. Dio! Sotto questo cappello stava mio nipote!

MOLTE VOCI. Distruggete il monumento della tirannide! Gettatelo nel fuoco!

FÜRST. No, conservatelo! Era destinato a essere strumento della tirannide, sarà un segnacolo eterno della libertà.

(*I contadini, uomini e fanciulli, stanno in piedi e seduti sulle travi dell'impalcatura infranta, in pittoresco gruppo, disposti in ampio semicerchio*).

MELCHTHAL. Così stiamo ora lieti sulle rovine della tirannide e splendidamente si è così compiuto ciò che giurammo sul Rütli, o compagni!

FÜRST. L'opera è iniziata, non compiuta. Ora abbiamo bisogno di coraggio e solida concordia, perchè, siatene sicuri, il re non indugerà a vendicare la morte del suo balivo e a ricondurre a forza il balivo cacciato.

MELCHTHAL. Si avanzi pure col suo esercito, è pur cacciato dall'interno il nemico. Mostreremo la fronte al nemico esterno.

RUODI. Soltanto pochi passi gli aprono il paese, questi li chiuderemo coi nostri corpi.

BAUMGARTEN. Siamo riuniti da un vincolo eterno e i suoi eserciti non ci spaventeranno.

(*Vengono* RÖSSELMANN *e* STAUFFACHER).

RÖSSELMANN (*entrando*). Questi sono i tremendi giudizi del cielo.

CONTADINI. Che c'è?

RÖSSELMANN. Udite e stupite.

STAUFFACHER. Siamo liberati da un gran timore.

RÖSSELMANN. L'imperatore è assassinato!

FÜRST. Giusto Dio!

(*Contadini si agglomerano e si affollano attorno a* STAUFFACHER).

TUTTI. Assassinato? Chi? L'imperatore? Udite! L'imperatore!

MELCHTHAL. Non è possibile! D'onde si attinse questa novella?

STAUFFACHER. È sicuro. Presso Bruck re Alberto cadde per mano assassina. Un uomo degno di fede, Giovanni Müller (1), portò la notizia da Sciaffusa.

FÜRST. Chi osò un'azione così orribile?

STAUFFACHER. Diventa più orribile ancora per l'autore. Era suo nipote, il figlio di suo fratello, il duca Giovanni di Svevia, che commise il delitto.

MELCHTHAL. Che lo spinse al parricidio?

---

(1) Schiller scelse questo nome per onorare il grande storico svizzero Johannes von Müller (1752-1809). All'opera del MÜLLER (*Geschichten schweizerischer Eidgenossenschaft* (5 volumi, 1789-95), egli aveva attinto notizie per il *Tell*.

STAUFFACHER. L'imperatore detenne il retaggio paterno a lui che lo reclamava impaziente. Si diceva ch'egli pensasse di privarnelo del tutto, di tacitarlo con una mitra vescovile. Comunque sia, il giovine aperse l'orecchio al cattivo consiglio dei compagni d'arme e coi nobili signori di Eschenbach, di Tegernfelden, di Wart e di Palm decise, poichè non poteva trovar giustizia, di vendicarsi colla propria mano.

FÜRST. Oh dite, come fu compiuta l'orribile cosa?

STAUFFACHER. Il re scendeva a cavallo da Stein (1) presso Baden, diretto a Rheinfeld, dov'era la sua corte. Erano con lui i duchi Giovanni e Leopoldo (2) e un seguito di nobili signori. E, quando giunsero alla Reuss, dove ci si fa tragittare sopra a una chiatta, gli assassini si spinsero sul naviglio, per dividere l'imperatore dal suo seguito. Poi, mentre il sovrano cavalcava attraverso un campo arato — si dice che sotto vi giace un'antica grande città dal tempo dei pagani (3) — al cospetto della vecchia fortezza d'Absburgo (4), d'onde partì la grandezza della sua stirpe, il duca Giovanni gli cacciò il pugnale nella gola, Rodolfo di Palm lo trafisse con la lancia e Eschenbach gli spaccò la testa, così ch'egli cadde nel suo sangue assassinato dai suoi, sulla propria terra. Dall'altra riva videro il delitto, ma divisi dal torrente, non poterono che inalzare un grido impotente di dolore. Sulla via stava seduta una povera donna: nel suo grembo si dissanguò il sovrano.

---

(1) Castello absburgico, di cui restano rovine.

(2) Secondo figlio di Alberto I.

(3) Vindonissa, fortezza di frontiera romana, ricordata da TACITO (*Hist.*, IV, 61 e 70) distrutta nel 594 dai Franchi. Al suo posto si trova oggi il villaggio di Windisch.

(4) Questa fortezza, di cui restano rovine, sorgeva presso l'Aar. La costruì il conte Radbot nel 1020.

MELCHTHAL. Così egli, che volle insaziabile aver tutto, altro non fece, che scavarsi la sua tomba precoce.

STAUFFACHER. Un terrore smisurato si è diffuso nel paese. Tutti i passi di montagna sono sbarrati, ogni Stato custodisce i suoi confini, persino la vecchia Zurigo ha chiuso le sue porte, aperte da trent'anni, temendo gli assassini e ancor più i vendicatori, perchè, armata della maledizione del bando viene la regina d'Ungheria, la severa Agnese (1), che ignora la mitezza del suo tenero sesso, a vendicare il regal sangue del padre su tutta la stirpe degli assassini, sui loro servi, figli e sui figli dei figli, persino sulle pietre dei loro castelli. Ella ha giurato di mandar nella tomba del padre generazioni, di bagnarsi nel sangue come nella rugiada di maggio.

MELCHTHAL. Si sa dove fuggirono gli assassini?

STAUFFACHER. Appena compiuto il delitto, essi fuggirono per cinque diverse strade e si divisero per non vedersi mai più. Si dice che il duca Giovanni errì nella montagna.

FÜRST. Così il misfatto non porta loro alcun frutto! Vendetta non porta frutto! È nutrimento spaventoso a se stessa, il suo godimento è assassinio, il suo appagamento è orrore!

STAUFFACHER. Agli assassini il misfatto non porta guadagno, ma noi cogliamo colla mano pura il benefico frutto del sanguinoso delitto, perchè siamo liberati da un gran timore. Il più gran nemico della libertà è caduto e, come si dice, lo scettro passerà da casa d'Austria a un'altra dinastia. L'impero vuole affermare la sua libertà di scelta.

FÜRST *e diversi altri*. Avete inteso qualche cosa?

---

(1) Figlia di Alberto I, vedova di Andrea III, re d'Ungheria.

STAUFFACHER. Il conte di Lussemburgo è già disegnato dalla maggioranza dei voti.

FÜRST. Felici noi che tenemmo fede all'impero! Ora si può sperare nella giustizia.

STAUFFACHER. Il nuovo signore ha bisogno di coraggiosi amici. Egli ci proteggerà contro la vendetta dell'Austria.

(*I contadini si abbracciano.* IL SAGRESTANO *con un messaggiero dell'impero*).

SAGRESTANO. Qui sono i degni capi del paese.

RÖSSELMANN *e vari altri*. Che c'è, sagrestano?

SAGRESTANO. Un messo imperiale porta questo scritto.

TUTTI (*rivolti a* FÜRST). Aprite e leggete!

FÜRST (*legge*). « Agli onesti cittadini di Uri, Schwyz e Unterwalden la regina Elisabetta (1) offre grazia e ogni bene ».

MOLTE VOCI. Che vuole la regina? Il suo regno è finito!

FÜRST (*legge*). « Nel suo grande dolore e cordoglio vedovile, in cui la sanguinosa dipartita del suo signore ha gettato la regina, ella ripensa ancora alla vecchia fedeltà e al vecchio amore della Svizzera ».

MELCHTHAL. Nella sua fortuna ella non ha mai fatto ciò.

RÖSSELMANN. Zitti! Ascoltiamo.

FÜRST (*legge*). « Ed ella attende dal popolo fedele che esso avrà giusto orrore dei maledetti autori di questo misfatto. Perciò ella si ripromette dai tre paesi che essi non vorranno aiutare gli assassini, anzi daranno fedelmente la loro opera a consegnarli alla mano ultrice, ripensando all'amore e all'antico favore ricevuto dalla principesca casa di Rodolfo ». (*Segni di sdegno fra i contadini*).

MOLTE VOCI. Dell'amore e del favore!

---

(1) La vedova di Alberto I.

STAUFFACHER. Abbiamo ricevuto favori dal padre (1), ma di che favore del figlio possiamo gloriarci? Ci ha egli confermato la lettera di libertà, come fecero prima di lui gli imperatori? Ha egli giudicato con giusta sentenza e protetto l'innocenza perseguitata? Ha egli voluto ascoltare i messi che noi gli mandammo nella nostra angoscia? Non una di tutte queste cose ci ha fatto il re, e, se non ci fossimo fatta giustizia con propria ardita mano, il nostro affanno non lo avrebbe toccato. Rendergli grazia? Egli non ha seminato riconoscenza in queste valli: egli stava in alto; avrebbe potuto esser un padre dei popoli, ma a lui piacque di pensare soltanto ai suoi. Lo piangano coloro, che egli ha beneficato!

FÜRST. Noi non vogliamo giubilare per la sua caduta, nè ripensare ora al male sofferto, ciò sia lungi da noi, ma, che noi dobbiamo vendicare la morte del re, che mai non ci ha fatto del bene e perseguitare coloro che mai ci mortificarono, ciò non ci conviene, nè ci spetta. L'amore ha da essere una offerta volontaria, la morte scioglie da doveri tributari forzati: a lui non dobbiamo più nulla.

MELCHTHAL. E, se la regina piange nella sua camera e se il suo selvaggio dolore accusa il cielo, voi vedete qui un popolo liberato dall'angoscia, alzare una preghiera di ringraziamento allo stesso cielo. Chi vuole raccogliere lacrime, deve seminare amore. (*Il messo parte*).

STAUFFACHER (*al popolo*). Dov'è il Tell? Ci mancherà egli solo che è il fondatore della libertà? Egli ha compiuto l'azione maggiore, egli ha sofferto la prova più dura. Venite tutti, venite in pellegrinaggio alla sua casa a inneggiar al salvatore di noi tutti. (*Tutti partono*).

---

(1) Rodolfo d'Absburgo aveva riconosciuto la lettera di libertà concessa da re Enrico a Uri.

Scena II.

Ingresso della casa di Tell. Un fuoco brucia sul focolare. La porta aperta lascia vedere la campagna.

Edvige, Gualtiero *e* Guglielmo.

Edvige. Oggi viene il babbo. Figli, cari figli! Egli vive, è libero, e noi siamo liberi, libero è tutto! Ed è il vostro padre che ha salvato il paese.

Gualtiero. E anche io ci sono stato, mamma! Bisogna che sia nominato anch'io. La freccia del babbo mi sfiorò la vita ed io non ho tremato.

Edvige (*lo abbraccia*). Sì, tu mi sei ridonato! Due volte ti ho dato la luce, due volte io ho sofferto per te le doglie materne — è passato — io vi ho entrambi! E oggi ritorna il caro babbo!

(*Un monaco compare presso la porta di casa*).

Gualtiero. Guarda, mamma, guarda! Lì, sta un pio frate, certo egli domanderà un'elemosina.

Edvige. Fallo entrare, che lo ristoriamo, ch'egli senta d'esser giunto nella casa della gioia! (*Entra e torna presto con una coppa*).

Guglielmo (*al* monaco). Venite, buon uomo, la mamma vuole ristorarvi.

Gualtiero. Venite, riposatevi e partite rinvigorito!

Il monaco (*guardandosi attorno paurosamente con i lineamenti sconvolti*). Dove sono? Dite, in qual paese?

GUALTIERO. Siete smarrito che non lo sapete? Siete a Bürglen, signore, nel cantone d'Uri, dove si entra nella valle dello Schächen.

IL MONACO (*a* EDVIGE *che ritorna*). Siete sola? È in casa vostro marito?

EDVIGE. Lo attendo appunto. Ma che avete, uomo? Non avete l'aria di portar qualcosa di buono. Chiunque siate, voi siete bisognoso, prendete! (*Gli porge la coppa*).

IL MONACO. Per quanto il mio cuore assetato aneli un ristoro, non tocco nulla, finchè non mi abbiate accordato...

EDVIGE. Non toccate la mia veste, non avvicinatevi a me, restate lontano, se volete che io vi ascolti.

IL MONACO. Per questo fuoco che qui divampa ospitale, per il caro capo dei vostri figli che io abbraccio... (*Afferra i fanciulli*).

EDVIGE. Uomo, che intendete fare? Indietro dai miei figli! Non siete un monaco... voi non lo siete. La pace è in questa veste, nel vostro volto non è la pace.

IL MONACO. Io sono il più infelice degli uomini.

EDVIGE. La sventura parla potente al cuore, ma il vostro sguardo mi stringe il cuore.

GUALTIERO (*balzando in piedi*). Mamma, il babbo! (*corre fuori*).

EDVIGE. O mio Dio! (*Vuole tenergli dietro, trema e si sorregge*).

GUGLIELMO (*lo segue correndo*). Il babbo!

GUALTIERO (*di fuori*). Sei qui di nuovo!

GUGLIELMO (*di fuori*). Babbo, caro babbo!

TELL (*di fuori*). Eccomi di nuovo! Dov'è la mamma? (*Entrano*).

GUALTIERO. È appoggiata alla porta e non può muoversi, tanto trema di spavento e di gioia.

TELL. O Edvige, Edvige! Madre dei miei figliuoli! Dio ci ha aiutati: nessun tiranno ci divide più.

EDVIGE (*attaccandosi al suo collo*). Oh Tell, Tell! Quanta angoscia ho sofferto per te! (*Il monaco si fa attento*).

TELL. Dimenticala ora e vivi soltanto per la gioia. Eccomi di nuovo qua! Questa è la mia capanna. Sono di nuovo sul mio.

GUGLIELMO. Ma dove hai la tua balestra, babbo? Non la vedo.

TELL. Non la vedrai mai più. È conservata in luogo sacro. D'ora innanzi non servirà più ad alcuna caccia.

EDVIGE. Oh Tell, Tell! (*Indietreggia e abbandona la sua mano*).

TELL. Che ti spaventa, moglie cara?

EDVIGE. Come, come, torni a me? Posso afferrare questa mano? Questa mano... O Dio!

TELL (*cordiale e coraggioso*). Vi ha difeso e salvato il paese. Posso levarla liberamente al cielo. (IL MONACO *fa una mossa rapida, egli si accorge di lui*). Chi è questo frate?

EDVIGE. Ah, io lo dimenticavo! Parla tu con lui, ho orrore della sua vicinanza.

IL MONACO (*s'avvicina*). Siete voi il Tell, per la mano del quale cadde il balivo?

TELL. Lo sono. Non lo nascondo a nessuno.

IL MONACO. Voi siete il Tell. Ah, è la mano di Dio che mi ha condotto sotto il vostro tetto!

TELL (*lo squadra*). Voi non siete un monaco, chi siete?

IL MONACO. Voi uccideste il balivo che vi fece del male, anch'io ho ucciso un nemico che mi negò giustizia: era il vostro nemico, come il mio, ed ho liberato di lui il paese.

TELL (*balzando indietro*). Voi siete... Spavento! Bimbi, bimbi andate dentro! Va, cara moglie, va! Sciagurato... sareste voi...

EDVIGE. Dio, chi è?

TELL. Non domandare. Via, via! I bimbi non devono udirlo. Esci dalla casa, lungi di qui, tu non devi stare sotto un tetto con costui.

EDVIGE. Ahimè! Che è ciò? Venite! (*Parte coi figli*).

TELL (*al monaco*). Voi siete il duca d'Austria! Lo siete! Voi avete ucciso l'imperatore, vostro zio e signore.

GIOVANNI PARRICIDA. Egli era il ladro della mia eredità.

TELL. Avete ucciso vostro zio, il vostro imperatore... e la terra vi porta ancora... e il sole vi splende ancora!

PARRICIDA. Tell, ascoltami prima di...

TELL. Grondante del sangue del parricidio e del regicidio, tu osi entrare nella mia pura casa... tu osi mostrare il tuo volto a un uomo onesto e chiedere ospitalità?

PARRICIDA. Da voi io speravo trovar misericordia: anche voi vi vendicaste del vostro nemico.

TELL. Sciagurato! Puoi tu confondere la sanguinosa colpa della ambizione con la legittima difesa di un padre? Hai tu protetto il casto capo dei figli? Hai tu difeso il santuario del focolare? Hai tu allontanata la cosa più terribile, estrema dai tuoi? Io levo al cielo le mie pure mani e maledico te ed il tuo misfatto. Ho vendicato la santa natura che tu disonorasti: non ho nulla di comune con te; tu hai assassinato, io ho difeso quanto avevo di più caro.

PARRICIDA. Mi respingete da voi, sconsolato, nella desolazione?

TELL. Mi afferra un raccapriccio mentre parlo con voi. Via! Va per la tua orribile strada, lascia incontaminata la capanna, dove dimora l'innocenza.

PARRICIDA (*si volge per andarsene*). Allora non posso, nè voglio viver più.

TELL. Tuttavia mi fai compassione. Dio del cielo! Così giovane di così nobile stirpe, il nipote di Rodolfo, mio signore e imperatore!

Profugo, come assassino, qui alla mia soglia, alla soglia del povero uomo, implorando e in preda alla disperazione. (*Si copre il volto*).

PARRICIDA. Oh, se potete piangere, abbiate compassione della mia sorte. È terribile. Io sono un principe, lo fui, avrei potuto diventar felice, se avessi dominato l'impazienza dei desideri. L'invidia mi rodeva il cuore, io vedevo la giovinezza del mio cugino Leopoldo, coronato di onore e ricompensato di terre, e me, che gli ero coetaneo, tenuto in schiavitù di minorenne.

TELL. Sciagurato, ben ti conosceva tuo zio, negandoti terre e sudditi, tu stesso con precipitosa, selvaggia azione folle giustificasti terribilmente il saggio suo decreto. Dove sono i sanguinosi complici del tuo assassinio?

PARRICIDA. Dove gli spiriti vendicatori li condussero. Non li rividi dopo il misfatto.

TELL. Sai tu che il bando t'insegue? Che all'amico è proibito di aiutarti e che al nemico tu sei abbandonato?

PARRICIDA. Perciò io evito tutte le strade frequentate, non oso picchiare a nessuna capanna, indirizzo alla deserta solitudine i miei passi, vo errando attraverso i monti, orribile a me stesso; raccapricciando balzo indietro, se un ruscello mi mostra la mia immagine sventurata. Oh, se voi sentite compassione e umanità... (*Gli si getta ai piedi*).

TELL (*volgendo il volto*). Alzatevi, alzatevi!

PARRICIDA. Non prima che voi mi abbiate porta la mano soccorritrice.

TELL. Posso io aiutarvi? Lo può un peccatore? Ma alzatevi. Per quanto orribile sia la cosa che avete compiuta... voi siete un uomo, anch'io lo sono. Dal Tell nessuno deve partire senza conforto, ciò che posso, voglio farlo.

PARRICIDA (*balzando in piedi e afferrando con veemenza la sua mano*). O Tell! Voi salvate la mia anima dalla disperazione.

TELL. Lasciate la mia mano. Dovete partire. Non potete restar qui, senza esser scoperto. Non potete, se scoperto, contare su alcuna protezione. Dove pensate d'andare? Dove sperate di trovar pace?

PARRICIDA. Lo so io? Ahimè!

TELL. Ascoltate ciò che Dio m'ispira. Dovete andarvene in Italia, nella città di San Pietro. Lì gettatevi ai piedi del Papa, confessategli la vostra colpa e liberate la vostra anima.

PARRICIDA. Non mi consegnerà egli al vendicatore?

TELL. Qualunque cosa egli farà, accettatelo come se venisse da Dio.

PARRICIDA. Come giungerò nella terra sconosciuta? Io non conosco la strada. Non oso accompagnare i miei passi a quelli dei viandanti.

TELL. V'indicherò la strada. State attento. Voi salirete contro il corso della Reuss.

PARRICIDA (*spaventato*). Vedrò la Reuss? Essa fu testimone del mio misfatto.

TELL. La strada costeggia l'abisso (1) e molte croci la designano, inalzate a ricordo dei viandanti seppelliti dalla valanga.

PARRICIDA. Io non temo gli orrori della natura, se io domino i selvaggi tormenti del cuore.

TELL. Prostratevi a ogni croce e scontate con calde lacrime di pentimento la vostra colpa. E, se avete passato felicemente la strada del terrore, se la montagna non manda la sua bufera di neve, giù su di voi dal giogo ghiacciato, allora giungerete sul ponte lambito

---

(1) È la strada del Gottardo (cantata dallo Schiller nel *Berglied*) e precisamente la gola di Schöllenen, temuta per le valanghe.

dalla spuma (1). Se esso non crolla sotto la vostra colpa, se l'avrete lasciato felicemente dietro a voi, vi si spalancherà dinanzi una nera porta, fra le rocce (2). Nessun raggio l'ha mai illuminata, la traverserete, essa vi conduce in una gioconda valle lieta. Ma dovete percorrerla con rapidi passi, non dovete indugiare dove abita la pace.

PARRICIDA. O Rodolfo, Rodolfo, regale antenato, così tuo nipote entra nel territorio del tuo impero!

TELL. Così, salendo sempre, voi raggiungerete le alture del Gottardo, dove sono i laghi eterni, colmati direttamente dai torrenti del cielo. Lì congedatevi dalla terra tedesca; un altro torrente (3) vi condurrà con gaio corso giù nella terra italica, a voi promessa. (*Si ode la melodia dei mandriani intonata da molti corni alpini*). Odo voci, andate!

EDVIGE (*entra in fretta*). Dove sei Tell? Il padre viene. In lieto corteo s'avvicinano tutti i confederati.

PARRICIDA (*si copre il volto*). Me infelice, non devo restare tra i felici.

TELL. Va, cara moglie. Ristora quest'uomo, colmalo di doni, perchè la sua via è lunga ed egli non trova albergo alcuno. Affrettati! S'avvicinano!

EDVIGE. Chi è?

TELL. Non indagare. E quando se ne sarà andato, volgi i tuoi sguardi, per non vedere la strada ch'egli percorse.

(PARRICIDA *va verso* TELL *con un rapido movimento, ma questi gli fa cenno con la mano e va. Quando i due sono partiti da opposti lati, si cambia la scena*).

---

(1) Questo ponte (*Stäubende Brücke*) ora non esiste più; più in su il *ponte del diavolo* varca la Reuss.

(2) L'*Urner Loch*, galleria che conduce nell'*Urserental;* fu aperta soltanto nel 1707.

(3) Il Ticino.

SCENA ULTIMA.

Tutto il fondo della valle, dinanzi alla casa di Tell, insieme alle alture che la chiudono, è occupato da contadini che formano un unico gruppo. Altri arrivano passando sopra un alto ponticello, che conduce attraverso lo Schächen.

GUALTIERO FÜRST *coi due nipoti*, MELCHTHAL *e* STAUFFACHER *avanzano, altri s'affollano dietro a loro. Quando* TELL *esce, tutti lo accolgono con alte grida di gioia.*

TUTTI. Viva il Tell! L'arciere e il salvatore!

(*Mentre i più vicini si stringono attorno a* TELL *e lo abbracciano, compaiono* RUDENZ *e* BERTA. *Quegli abbraccia i contadini, questa* EDVIGE. *La musica accompagna dal monte questa muta scena. Quando cessa,* BERTA *si avanza in mezzo al popolo*).

BERTA. Confederati! Accogliete nella vostra lega, me, la prima felice che trovò protezione nella terra liberata. Io pongo il mio diritto nella vostra mano valorosa. Volete proteggermi come vostra concittadina?

CONTADINI. Lo vogliamo con gli averi e col sangue!

BERTA. Ebbene, allora io porgo la mia destra a questo giovane, libera cittadina della Svizzera, all'uomo libero.

RUDENZ. Ed io dichiaro liberi tutti i miei servi.

(*Mentre la musica riprende rapida, cala la tela*).

49829

BIBLIOTECA CIVICA SCHIO

INDICE

INTRODUZIONE . . . . . Pag. 5
LA PULCELLA D'ORLÉANS . . . . . » 21
Prologo . . . . . » 25
Atto primo . . . . . » 39
» secondo . . . . . » 65
» terzo . . . . . » 85
» quarto . . . . . » 109
» quinto . . . . . » 128
GUGLIELMO TELL . . . . . » 149
Atto primo . . . . . » 153
» secondo . . . . . » 179
» terzo . . . . . » 202
» quarto . . . . . » 225
» quinto . . . . . » 251

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

QUINDICINALE

FONDATA DA FEDERICO GARLANDA

DIRETTA DA

GIUSEPPE CAPRINO

Abbonamento annuo **Lire Trenta**

Numeri di saggio a richiesta

I GRANDI SCRITTORI STRANIERI

COLLANA DI TRADUZIONI

DIRETTA DA

ARTURO FARINELLI

DELL'ACCADEMIA D'ITALIA

Un avvenimento editoriale che non resterà senza una grande influenza sul movimento letterario e culturale italiano di questo secolo.

I PRIMI CINQUANTA VOLUMI

In-8° di circa 250 pagine ciascuno
su carta vergata, con ritratto dell'autore, rilegati in piena tela
con diciture in oro

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

Corso Raffaello 28

TORINO 116

Agenti in tutti i capoluoghi di provincia

POE - Racconti [22], a cura di LIDIA RHO SERVI. — Pag. 188 L. 9

RACINE - Britannico - Fedra - Atalia.

RICHTER - Levana [26], a cura di SAUL DARCHINI. — Pag. 364 L. 18

Romanze ispaniche [3], a cura di MARIA BERTOLA. — Pag. 186 L. 9

RUSKIN - Le pietre di Venezia [24], a cura di AUGUSTA GUIDETTI. — Pag. 238 con sei tavole e quattro figure nel testo L. 12

SCHILLER - La pulcella d'Orléans - Guglielmo Tell [41], a cura di FEDERICO STERNBERG. — Pag. 270 . . . . . L. 12

SCOTT - Novelle scelte, a cura di GUIDO L. BREZZO.

SHAKESPEARE - Il sogno di una notte di mezza estate - Amleto - La tempesta [12], a cura di LAURA TORRETTA. — Pag. 310 L. 15

SHELLEY - Poemetti e liriche [19], a cura di AUGUSTA GUIDETTI. — Pag. 240 . . . . . L. 12

SLOWACKI - Kordjan - Mazeppa [29], a cura di CLOTILDE GAROSCI. — Pag. 320 . . . . . L. 15

STENDHAL - Mina di Wangel e altre novelle [31], a cura di MARISA ZINI. — Pag. 212 . . . . . L. 10

STERNE - Un viaggio sentimentale [23], a cura di GIUSEPPINA IPSEVICH BOCCA. — Pag. 146 . . . . . L. 8

STRINDBERG - Gli abitanti di Hemsö, a cura di ZINO ZINI.

TAINE - Viaggio in Italia [30], a cura di ATTILIO ROGGERO. — Pag. 250 con sei tavole . . . . . L. 12

TIRSO DE MOLINA - Don Gil da le calze verdi - Il timido a corte [35], a cura di GHERARDO MARONE. — Pag. 214 . . . . . L. 10

TURGHÊNJEV - Nido di nobili [21], a cura di LEONE GINZBURG. — Pag. 218 . . . . . L. 10

WILDE - Il ritratto di Dorian Gray [38], a cura di AUGUSTA GUIDETTI. — Pag. 292 . . . . . L. 14

ZAMFIRESCU - La vita in campagna [27], a cura di AGNESE SILVESTRI-GIORGI. — Pag. 206 . . . . . L. 10

49829

BIBLIOTECA CIVICA

I volumi senza indicazione di prezzo sono di prossima pubblicazione

ALARCÓN - Il cappello a tre punte [33], a cura di CAMILLO BERRA. — Pag. 164 . . . . . L. 8

AMIEL - Frammenti di un giornale intimo [13], a cura di CRISTINA BASEGGIO. — Pag. 280 . . . . . L. 14

ANDERSEN - Racconti e fiabe [18], a cura di ERVINO POCAR. — Pag. 218 . . . . . L. 10

BAUDELAIRE - Fiori del male, a cura di ADELE MOROZZO DELLA ROCCA.

BISMARCK - Discorsi [9], a cura di ZINO ZINI. — Pag. 292 L. 14

BJÖRNSON - Al di là delle nostre forze - Quando fiorisce il vino nuovo [5], a cura di ERVINO POCAR. — Pag. 282 . . L. 14

BYRON - Il Giaurro - Lara - Melodie ebraiche - Caino [25], a cura di ANNA BENEDETTI. — Pag. 204 . . . . . L. 10

CALDERON - La vita è un sogno - Il principe costante [8], a cura di CAMILLO BERRA. — Pag. 164 . . . . . L. 8

CAMÕES - I Lusiadi, a cura di SILVIO PELLEGRINI.

CECHOW - Novelle, a cura di AURORA BENIAMINO.

CERVANTES - Novelle esemplari [10], a cura di GIOVANNI MARIA BERTINI. — Pag. 240 . . . . . L. 12

COLERIDGE - Poesie e prose [6], a cura di MARIA LUISA CERVINI. — Pag. 302 . . . . . L. 14

CONSTANT - Adolphe - Diario [39], a cura di GIULIA GERACE. — Pag. 168 . . . . . L. 8

GOETHE - Le affinità elettive [40], a cura di CRISTINA BASEGGIO. — Pag. 310 . . . . . L. 15

— Urfaust. Il *Faust* nella sua forma originaria [20], a cura di CRISTINA BASEGGIO. — Pag. 222 . . . . . L. 12

GONCIARÒV - Oblòmov [36], a cura di GIORGIO LEBLANC. — Pag. 304 L. 15

HEBBEL - Erode e Marianna - Gige e il suo anello [37], a cura di BARBARA ALLASON. — Pag. 208 . . . . . L. 10

HEINE - Reisebilder [15], a cura di ITALO MAIONE. — Pag 288 L. 14

HÖLDERLIN - Iperione [14], a cura di GIOVANNI ALFERO. — Pag. 202 L. 10

IBSEN - Spettri - L'anitra selvatica [16], a cura di ZINO ZINI. — Pag. 232 . . . . . L. 12

IRVING - Il libro degli schizzi [7], a cura di G. L. BREZZO. — Pag. 296 L. 14

KELLER - Sette leggende e altre novelle [2], a cura di ERVINO POCAR. Pag. 260 . . . . . L. 12

KLINGER - Sturm und Drang, a cura di LAVINIA MAZZUCCHETTI

LARRA (FIGARO) - Scritti scelti, a cura di MARIO PUCCINI.

LESSING - Minna di Barnhelm - Natan il saggio [28], a cura di BARBARA ALLASON. — Pag. 270 . . . . . L. 14

LOPE DE VEGA - Novelle [42], a cura di GHERARDO MARONE — Pag. 360 . . . . . L. 16

MAUPASSANT - Trenta novelle [32], a cura di FRANCESCO PICCO. — Pag. 306 . . . . . L. 14

MISTRAL - Mirella [1], a cura di DIEGO VALERI. — Pag. 202 L. 10

MOLIÈRE - Tartufo - Il malato immaginario [17], a cura di MARIO BONFANTINI. — Pag. 308 . . . . . L. 15

MONTAIGNE - Saggi scelti [11], a cura di IRENE RIBONI. — Pag. 250 L. 12

I Nibelunghi [34], a cura di LUIGI DI SAN GIUSTO. — Pag. 222 L. 12

PETÖFI - L'Apostolo - Poesie scelte [4], a cura di SILVIA RHO. — Pag. 202 . . . . . L. 10

COLLANA DI TRADUZIONI

I GRANDI SCRITTORI STRANIERI

DIRETTA DA ARTURO FARINELLI
DELL'ACCADEMIA D'ITALIA

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO - EDITRICE TORINESE
(GIÀ FRATELLI POMBA LIBRAJ IN PRINCIPIO DELLA CONTRADA DI PÓ - 1796
1933-XI